

A cura di

Maurizio Ambrosini
Stefano Molina

Seconde generazioni

Un'introduzione
al futuro dell'immigrazione in Italia



Seconde generazioni
Un'introduzione al futuro
dell'immigrazione in Italia

a cura di Maurizio Ambrosini e Stefano Molina

Copyright © 2004 by Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli
via Giacosa 38, 10125 Torino
tel. 011 6500500, fax 011 6502777
e-mail: edizioni@fga.it Internet: <http://www.fga.it/>

Grafica copertina di Gloriano Bosio

Le opinioni espresse dagli autori non riflettono necessariamente
il punto di vista dell'Editore

Introduzione	
Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano <i>Marco Demarie e Stefano Molina</i>	IX
1. Il Problema	IX
2. Alcune premesse di metodo	XI
3. Fenomenologia delle seconde generazioni	XIV
4. Considerazioni per le politiche	XIX
5. Conclusione	XXII
Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni <i>Maurizio Ambrosini</i>	1
1. Non più come prima	1
2. Scenari futuri: i nuovi italiani	7
3. L'integrazione subalterna, chiave di volta dell'accettazione degli immigrati	11
4. Seconde generazioni, coesione sociale e traiettorie di inclusione	20
5. Il dibattito sul «declino delle seconde generazioni» e l'assimilazione segmentata	26
6. Istituzioni mediatrici sotto tensione: famiglia e scuola	32
7. Le traiettorie delle seconde generazioni: un'ipotesi di tipologia	38
8. Seconde generazioni e nuove identità culturali	39
9. Interrogativi per la convivenza futura	44
Bibliografia	49

L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti	55
<i>Alejandro Portes, Patricia Fernandez-Kelly e William J. Haller</i>	
1. La nuova seconda generazione	57
2. Dove crescono: sfide all'adattamento delle seconde generazioni	59
3. Affrontare la sfida	66
3.1. Capitale umano e capitale sociale	67
3.2. La comunità immigrata	69
4. Cils III: come il dato empirico contraddice la teoria	71
4.1. Risultati dell'indagine	73
4.2. Differenze nazionali	80
4.3. Risultati dell'analisi multivariata. Determinanti di esiti cruciali nel processo di adattamento	85
5. Conclusioni	96
Bibliografia	103
Giovani di seconda generazione: il caso francese	107
<i>Catherine Wihtol de Wenden</i>	
1. «Seconda generazione»: un nome che esclude	108
1.1. Una popolazione difficile da contare	108
1.2. Una popolazione difficile da denominare	110
1.3. Una popolazione che ha difficoltà ad autodefinirsi	112
2. Lealismo e appartenenze: una logica di inclusione/esclusione	114
2.1. la spirale delle discriminazioni	114
2.2. Strategie per l'inclusione	118
2.3. Questioni inedite: islam, eticità, multiculturalismo «alla francese»	122
3. Conclusione	125
Bibliografia	128
Le culture degli immigrati e la formazione della «seconda generazione» in Germania	129
<i>Dietrich Thränhardt</i>	
1. L'integrazione dei gruppi immigrati: alcune sorprese	130
2. Germania e Svizzera a confronto: nuove sorprese	139
3. L'integrazione: un confronto fra Länder	144
4. L'assimilazione e integrazione pluralistica: percorsi a confronto	149
4.1. Gli spagnoli: un'assimilazione di successo	149

4.2. I greci: un'integrazione pluralistica di successo	152
4.3. Gli italiani e il clientelismo politicizzato	152
4.4. Il dualismo iugoslavo	154
4.5. I turchi: conflitti interni ed estremismo simbolico	155
4.6. I polacchi: una nuova immigrazione individuale	157
5. Densità e qualità delle organizzazioni degli immigrati	158
6. Conclusioni	160
Bibliografia	165
I figli degli immigrati a scuola: lezioni per l'Italia dalle esperienze di altri paesi	169
<i>Charles Glenn</i>	
1. Errori da evitare	171
2. Che cosa funziona?	178
Bibliografia	182
Nota sugli autori	185

Introduzione

Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano

Marco Demarie e Stefano Molina

O figlia di mio padre, il figlio del figlio di tuo figlio sarà sempre della seconda generazione, e i suoi figli dopo di lui, e i bambini generati dalle loro figlie saranno della seconda generazione, di qua e di là dal mare, sempre...¹

1. Il problema

Circa quattrocentomila oggi, meno di dodici anni per raggiungere il milione. Due coordinate numeriche per indicare la significatività della presenza delle seconde generazioni immigrate in Italia, cioè i figli degli stranieri nati nel nostro paese o i ragazzi immigrati che hanno qui compiuto la formazione scolastica primaria e oltre. Numeri di rilievo, tanto più importanti quando si consideri che la presenza di questa popolazione di giovani si collocherà, oggi e domani, in fasce di età che la trasformazione demografica italiana vede particolarmente rarefatte. I numeri europei, evidentemente, raggiungono una magnitudine ancora più cospicua: sicuramente già oggi alcuni milioni.

Occuparsi di seconde generazioni, in specie da un punto di vista italiano, è compito tanto necessario quanto impegnativo -- non è facile infatti rispondere all'accurata e amara meditazione del personaggio di Daniel Pennac (che non a caso si chiama Elélène/Rachida) posta in esordio. Né, per fortuna, è assodato che essa rappresenti una situazione di ineluttabile irredimibilità. E questo interrogativo che spinge un'istituzione culturale come la Fondazione Giovanni Agnelli, che ha alle spalle una certa tradizione di studio sulla nuova

1. Daniel Pennac, *Messieurs les enfants*, Paris, Oallimard, 1997, trad. *it. Signori bambini*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 46

immigrazione², a impegnarsi in un programma di lavoro dedicato alle seconde generazioni, di cui questo volume rappresenta un primo esito. Il tema non sfugge alla complessità inerente agli studi immigratori in generale, anzi implica ulteriori profili problematici³. È richiesto infatti all'osservatore e allo studioso un doppio sforzo mentale. Occorre da un lato liberare la riflessione sulle seconde generazioni dall'insieme di problemi - spesso informati a situazioni di emergenza e di prima gestione - che caratterizzano la prima immigrazione. Al tempo stesso, tuttavia, occorre non trascurare il fatto che molto del futuro delle seconde generazioni si trova inscritto nelle modalità di ingresso dei loro genitori nella società ospite.

D'altro lato, va correttamente definito il rapporto fra seconde generazioni e società. È vero infatti che le seconde generazioni immigrate rappresentano uno specifico campo di studio, e come tali vanno considerate; è però altrettanto vero che la questione del loro inserimento societario non può prescindere dalle trasformazioni della nostra società, demografiche, socio-economiche, culturali. Sarebbe probabilmente fuorviante, pertanto, astrarre la problematica delle seconde generazioni da un più complessivo quadro di sfondo. Come accade sempre con i problemi dell'immigrazione, ma specialmente crediamo in questo caso, si richiede così un non facile approccio insieme settoriale e sistemico. Ha scritto Maurizio Ambrosini nel saggio contenuto nel presente volume⁴: «La qualità della convivenza, la segmen-

2. Tra i molti titoli e ricerche si vedano ad esempio Giovanna Campani, Francesco Carchedi e Alberto Tassinari (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino, 1994; Ottavia Schmidt di Friedberg, *Islam, solidarietà e lavoro*, Torino, 1994; Lorenzo Fischer e Maria Grazia Fischer (a cura di), *Scuola e società multietnica. Modelli teorici di integrazione e studenti immigrati a Torino e Genova*, Torino, 2002; Graziella Giovannini e Luca Queirolo Palmas (a cura di), *Una scuola in comune. Esperienze didattiche in contesti multietnici italiani*, Torino, 2002, tutti editi dalle Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

3. Generazione è un concetto chiave, e problematico, per la storia e per le scienze sociali. Una pietra miliare; Karl Mannheim, *Das Problem der Generationen* (1928) (trad. it. *Il problema delle generazioni*, in *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari, 1974). Si veda anche il numero della rivista *Parole Chiave* interamente dedicato al tema (n. 16, aprile 1998) e, in particolare, il saggio di Alessandro Cavalli «Generazioni», ivi contenuto.

⁴ Maurizio Ambrosini, *Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni*.

tazione [o meno] della società su basi di appartenenza etnica, il rischio di formazione di sacche di emarginazione e di manifesta devianza, la possibilità di arricchimento del dinamismo economico e culturale, sono in ampia misura legati alle condizioni di vita che verranno offerte alle seconde generazioni e alle opportunità di promozione sociale che incontreranno». La posta in gioco è dunque alta.

Vale la pena ripeterlo: le seconde generazioni sono uno snodo per così dire strategico. Numerose esperienze nazionali indicano che con esse si compie un passo cruciale e per molti versi irreversibile nel percorso di adattamento reciproco tra immigrati e società ricevente. Il modo in cui le seconde generazioni entrano a far parte della società risulta infatti ovviamente fondamentale per le generazioni che da essa scaturiscono, ma retroagisce anche su quella che l'ha preceduta. Guardiamo per un momento al piano individuale e familiare: un'integrazione soddisfacente dei figli può risultare determinante nel bilancio di un'intera esistenza e garantisce ai genitori immigrati non più giovani i benefici di una mediazione con le istituzioni della società di accoglienza. Come dimostra il decennale dibattito statunitense sul tema⁵, è soprattutto osservando le seconde generazioni che possiamo valutare l'esito dell'esperienza dell'immigrazione nelle nostre società.

2. Alcune premesse di metodo

Alle soglie di qualunque riflessione sulle seconde generazioni, bisogna segnalare almeno tre questioni di metodo: *pluralità*, *lessico*, *oggetto di indagine*.

Pluralità. La prima questione consiste nel fatto che una concettualizzazione di carattere generale sulle seconde generazioni richiede anche l'avvertenza di declinare il concetto su (almeno) tre dimensioni; epoca storica della prima migrazione, origine etnico-nazionale dei flussi migratori. ambito nazionale e

5. Per un panorama a più voci, si veda Josh DeWind, Charles Hirsclunan e Philip Kasinitz (a cura di), «Immigrant Adaption and Native Born Responses in the Making of Americans». *International Migration Review*, vol. 31, inverno 1997.

addirittura regionale di destinazione. Di conseguenza, il concetto di seconda generazione impone necessariamente l'adozione del plurale, che sussume e dà meglio conto di una situazione complessa, dettata dalla compresenza di fasi diverse di cicli e flussi migratori diversi. Nei paesi dell'Europa meridionale, ad esempio, le seconde generazioni si presentano soltanto oggi all'orizzonte sociale, mentre nei paesi più settentrionali si è di regola ben oltre⁶. Diversa dunque è stata - ed è - l'esposizione delle seconde generazioni nel periodo della loro formazione alle fasi del ciclo economico, al tono delle relazioni internazionali, all'evoluzione degli stili di vita. Altrettanto importante è la pluralità delle presenze etniche prevalenti nei vari contesti nazionali, come pure la composizione etnica del quadro migratorio d'insieme all'interno di ciascun paese, con frequenti «minoranze nelle minoranze». Insomma, se si parla di seconde generazioni il plurale è necessario.

Lessico. Una seconda questione delicata di carattere metodologico riguarda la difficoltà di definire un lessico adeguato a descrivere i percorsi d'inserimento dei figli degli immigrati nella società d'accoglienza. Non si tratta evidentemente di un problema soltanto terminologico: piuttosto dobbiamo ammettere che, al di là delle retoriche più banali, ci troviamo in una fase di insoddisfazione, e certo di controversia, rispetto ai modelli ideali e desiderabili di inclusione societaria della componente migratoria, oltreché alle diverse possibilità di realizzarli in concreto. Il problema si pone dunque al tempo stesso in termini teorici e politici: un vero consenso europeo su come affrontare nei suoi mille possibili aspetti la questione dell'immigrazione e del suo futuro è ancora in formazione, anche se non ne mancano i principi⁷. Sul piano dei progetti politici nazionali, delle

6. Due casi nazionali europei di ovvia rilevanza sono presentati in questo volume nel saggio sulla Francia di Catherine Wihtol de Wenden, *Giovani di seconda generazione: il caso francese*, e in quello sulla Germania di Dietrich ThrMhardt, *Le culture degli immigrati e la formazione della «seconda generazione» in Germania*. 7. Comunicazione della Commissione al Consiglio, al parlamento Europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni su *Immigrazione, integrazione e occupazione*, Bruxelles, 2003 [Com (2003) 336].

culture politiche, delle opinioni pubbliche, dei media riscontriamo uno spettro ampio ma spesso argomentativamente fragile di posizioni e visioni. Non stupisce quindi che tale situazione si rifletta sull'imprecisione del nostro linguaggio. Chiunque abbia consuetudine con la ricerca internazionale sa bene quanto difficile sia il dialogo e il confronto su questo tema, a partire dalla costituzione di un vocabolario minimo condiviso: ogni termine utilizzabile - integrazione, assimilazione, inserzione, incorporazione, inclusione - reca con sé una serie di implicazioni storiche, ideologiche, persino emotive. Esse per di più variano notevolmente da contesto linguistico a contesto linguistico: ad esempio, il termine francese *intégration* è a quanto pare assai più controverso di quanto non siano i quasi neutrali omologhi italiani *integrazione* o spagnolo *integración*. Per discutere un aspetto importante del tema gli inglesi parlano senza difficoltà di «relazioni di razza» (*rare relations*), un'espressione che, se tradotta alla lettera, suonerebbe inaccettabile nella maggior parte delle altre lingue europee. È anche il caso di *assimilation* che, se nel mondo della sociologia, specie statunitense, riguadagna partigiani quale concetto analitico, risulta ancora molto gravato da connotazioni appunto assimilazionistiche 'prima maniera' nei suoi corrispettivi francese o italiano. La problematicità del lessico è dunque un punto di cui conviene essere pienamente consapevoli.

Identificare statisticamente l'oggetto di studio. Le modalità statistico-analitiche con cui guardiamo alle seconde generazioni oscillano in permanenza tra due rischi opposti: da un lato, anche per effetto di sistemi statistici basati sulla nazionalità e della diffusione di un'attenzione rispettosa della *privacy* individuale, vi è il rischio di smarrire la tracciabilità statistica delle seconde generazioni adulte, una volta che esse abbiano acquisito la naturalizzazione, come se l'approdo alla nazionalità potesse di per sé costituire solo il punto di arrivo del percorso di integrazione, Incapaci di seguire se non tramite ricerche *ad hoc* l'evoluzione naturale, fisiologica delle seconde generazioni, rischiamo così di concentrare la nostra attenzione solo sui casi patologici o comunque di grande impatto mediane°, senza essere in grado di collocarli in una prospettiva generale, senza cioè poter dire se essi sono davvero rappresentativi di disagi generalizzati, oppure casi isolati. All'estremo opposto, tuttavia, troviamo il ri-

schio della dominanza del «paradigma secondo-generazionale»: il rischio cioè di attribuire una capacità esplicativa esaustiva al luogo di nascita dei genitori, finendo per ingabbiare le infinite traiettorie di vita in schemi soffocanti l'originalità dei percorsi individuali. In questo caso il concetto di seconda generazione si trasforma in uno stereotipo, un'etichetta scomoda, una zavorra carica di pregiudizi e di retorica, rifiutata in primo luogo dalle persone stesse per le quali è stata pensata.

3. *Fenomenologia delle seconde generazioni*

Cerchiamo ora di avvicinarci alla fenomenologia delle seconde generazioni, facendo tesoro, per quanto ne siamo capaci, di alcuni risultati dell'ampia letteratura internazionale esistente, letta alla luce di una sensibilità che non può essere che italiana.

Il passaggio dalla prima alla seconda generazione di immigrati presenta sempre - in tutti i contesti osservabili - elementi oggettivi di *discontinuità* di natura cognitiva, comportamentale, sociale. Un primo elemento di discontinuità consiste nel diverso sistema di aspettative che nella maggioranza dei casi distingue i figli degli immigrati dai loro genitori. Le seconde generazioni formate sui banchi di scuola e davanti ai televisori europei hanno interessi, stili di vita e desideri di consumo che tendono a ricalcare fedelmente quelli dei coetanei: difficilmente considereranno per sé accettabili le modalità di *integrazione subalterna*⁸ sperimentate dai genitori. I lavori duri, faticosi, ripetitivi, spesso socialmente poco apprezzati, attraverso i quali questi ultimi sono riusciti a conquistarsi un reddito e un ruolo nel paese straniero, non vengono accettati dai giovani *conte* destino ineludibile, anzi tendono ad essere rifiutati. Da questa prima, netta discontinuità possono discendere opportunità (di mobilità sociale) e pericoli (di anemia e frustrazione), come vedremo in seguito.

Una seconda discontinuità riguarda quella specifica *ricerca di identità* che deve necessariamente essere affrontata dai figli degli immigrati. Se è vero che tutti affrontiamo nel periodo evolutivo una fase delicata della vita, il passaggio dall'adolescenza alla prima età

8. Sul concetto si veda Maurizio Ambrosini in questo volume, cit.

adulta è comparativamente più arduo per le seconde generazioni immigrate. Soprattutto in quella fase, in cui si consolidano consapevolmente la dimensione identitaria e il sistema di valori dell'individuo, si oscilla in permanenza tra due desideri di opposto segno, entrambi legittimi: il desiderio di essere uguale e il desiderio di essere diverso, di vicinanza e di allontanamento, di mimesi familiari e di emancipazione individuate. Per le seconde generazioni il dilemma è amplificato dal trapasso culturale cui sono soggette: entrambi questi desideri assumono una molteplicità di significati a seconda che si manifestino in famiglia, a scuola, per la strada. In effetti, non esiste per loro soltanto la sindrome del voler «essere eguali e diversi», ma altresì la difficile scoperta, man mano che si cresce, che un'identità autoevidente e naturale *per sé* risulta invece tutta da costruire e negoziare dentro un contesto che la percepisce come diversa e critica. Dalla dinamica conflittuale delle difficili conciliazioni di ruolo possono nascere crisi a diversi livelli: individuale (crisi identitarie), *familiare* (conflitti intergenerazionali), sociale e culturale (reinvenzione o reinterpretazione radicale della cultura di origine).

Vogliamo sottolineare che l'emergere di discontinuità, pur problematiche, ha natura fisiologica e può essere gestito dal soggetto come parte di una traiettoria di maturazione esistenziale equilibrata. Discontinuità non significa devianza o psicopatologia. Teoria ed esperienza insegnano però che proprio a partire da queste discontinuità possono generarsi a livello individuale *dissonanze* tra aspettative, quadri cognitivi, risorse accessibili; a livello aggregato esse finiscono per produrre disagio e anche tensioni sociali, quella *ribellione delle seconde generazioni* di cui parlano dagli anni settanta alcuni autori⁹.

Un primo ambito di possibile dissonanza, che si può definire *occupazionale*, è il mercato dei lavoro, nel quale può manifestarsi in tutta la sua asprezza lo squilibrio tra aspettative e possibilità di soddisfarle. Nei paesi europei di vecchia immigrazione si registrano livelli di disoccupazione relativamente elevati per i figli degli immigrati. Numerose ragioni sono state evocate per spiegare il fenome-

9. Su tale aspetto si diffondono in questo volume, nei rispettivi saggi già citati, sia Maurizio Arnbrocini sia, con puntuale riferimento alla Francia, Catherine Wihtol de Wenden.

no: l'oggettiva presenza di discriminazioni, specie in presenza di fattori di visibilità somatica, la debolezza dei percorsi scolastici, la fragilità del sistema di relazioni, o, detto altrimenti, l'esiguità del capitale sociale in grado di favorire l'accesso a ruoli di responsabilità e prestigio, la concentrazione spaziale in aree povere di opportunità occupazionali. Si tratta di variabili limitative spesso compresenti e interagenti. L'affacciarsi imminente delle seconde generazioni sui mercati del lavoro dell'Europa del Sud, tradizionalmente caratterizzati da livelli di disoccupazione piuttosto elevati, potrebbe sfociare in una combinazione inedita e fortemente problematica. Con riferimento all'economia italiana, c'è da domandarsi se un tessuto economico da sempre favorevole alla piccola impresa, all'artigianato, pervaso di economia informale, possa dare spazio alla «voglia di crescere» che motiva i figli degli immigrati, fornendo loro occasioni lavorative di più alto contenuto professionale e prestigio sociale ed economico. La prima immigrazione ha trovato collocazione in vari interstizi e in interi mestieri poco appetiti dagli italiani. Esisterà per le seconde generazioni una serie di opportunità e di sbocchi tali da compensare gli svantaggi derivanti dalle chiusure corporative che in Italia ancora presidiano e proteggono numerose aree professionali? Di certo, l'auspicata ascesa professionale e sociale per un numero elevato di figli di immigrati avverrà inizialmente non senza frizioni, discriminazioni, paure, che oggi l'inserimento lavorativo dei loro genitori, largamente ancora 'subalterno' e raramente percepito come concorrenziale, non sembra di fatto suscitare. L'ardua intrapresa della risalita nella scala occupazionale, peraltro, non tocca soltanto la scena italiana. Vari autori, con graduazioni diverse, accettano l'idea di un mercato del lavoro post-industriale a forma di «clessidra», in cui all'abbondanza di opportunità dequalificate e sottoretribuite nella fascia bassa - la base della clessidra - e alla relativa disponibilità di posizioni professionistiche e tecniche nella fascia alta - la parte superiore - fa riscontro un marcato diradamento delle posizioni tecniche intermedie - il collo -, proprio quelle che tradizionalmente consentivano un'effettiva mobilità occupazionale degli immigrati nell'arco di una o due generazioni¹⁰. Si

10. Questo modello compare con riferimento al caso statunitense nel saggio di Alejandro Portes, Patricia Fernandez-Kelly e William J. Haller, *L'assimilazione*

rischia così l'incapsulamento delle seconde generazioni immigrate - e invero non solo il loro - in comparti o posizioni lavorative privi di ogni prospettiva. Se questo è vero per il caso statunitense, non mancano segnali che, forse in modo più temperato, ciò sia realistico anche nelle economie avanzate europee.

Nell'ambito familiare potranno invece darsi dissonanze *generazionali*. Stiamo vivendo in Europa una fase prolungata di bassa tensione dei conflitti intergenerazionali, che risultano paradossalmente più acuti allorché si evocano astrattamente le possibili contrapposizioni degli interessi oggettivi delle diverse generazioni (ad esempio, nei dibattiti sulle riforme previdenziali), di quanto non appaiano realmente entro le mura domestiche e i perimetri familiari. In questo contesto di bassa tensione risalta, per differenza, la possibile conflittualità nelle famiglie immigrate, dove i giovani sono chiamati al difficile compito di elaborare e metabolizzare forme di conciliazione o di reciprocità tra culture, valori e costumi spesso assai distanti tra loro. In particolare, la costruzione dell'identità di genere può comportare negoziazioni ed anche conflitti complessi e duraturi. Il caso delle ragazze di origine musulmana è sotto gli occhi di tutti: ma la ricerca di compromessi originali, sempre esposti ai rischi delle riletture radicali ed estremizzanti, così come al pericolo di usi strumentali e polemici dei bagagli culturali ereditati, agita la coscienza di ogni rappresentante delle seconde generazioni, talvolta in forma tematizzata, ma spesso anche nelle *impasses* soffocanti di un disagio inarticolato.

Una terza dissonanza -politico-civile- investe la dimensione della cittadinanza. Pur in presenza di un mosaico di diversi codici nazionali della cittadinanza, le seconde generazioni nate in Europa (o qui giunte in tenera età) acquisiscono o possono richiedere la cittadinanza del paese europeo in cui hanno vissuto tutta o la maggior parte della loro esistenza. Talvolta, come nell'attuale caso italiano, ciò può avere luogo soltanto dopo il compimento della maggiore età e a valle di una decisione discrezionale dell'amministrazione. Ancora una volta siamo di fronte a una possibile discrasia: la condizione fattuale di inserimento in una realtà sociale crea aspettative par-

segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti, in questo volume.

tecipative come pure di integrale godimento dei diritti associati a una cittadinanza piena e quindi anche alla vita politica. Il problema risulta oltremodo delicato, ricco com'è di addentellati in primo luogo politici, diplomatici ma anche simbolici e culturali. Esso si collega inoltre all'altra riflessione oggi *de iure condendo* relativa al diritto di partecipazione attiva al voto amministrativo locale da parte di tutti gli immigrati regolari. Si collega - e non è cosa da poco - all'idea di cittadinanza europea che stiamo costruendo. Certo la cittadinanza formale non è di per sé garanzia di integrazione riuscita e pacificata. Nondimeno un accesso eccessivamente posposto, o vissuto come una concessione risicata, può minare quel senso di autoidentificazione nei tratti fondanti di una comunità sociale e nazionale che ci proponiamo come obiettivo di un buon processo di integrazione. Per i figli degli immigrati, ma, invero, per tutti i giovani cittadini in generale.

Abbiamo indicato alcune tra le possibili dissonanze, scarti, fratture di ardua composizione che possono ostacolare il pieno inserimento societario delle generazioni provenienti dall'immigrazione. È evidente che le sindromi sono complesse e multifattoriali: condizione lavorativa, generazionale, culturale, civile interagiscono tra loro, creando percorsi personali, ma al contempo di gruppo, differenziati. L'origine etnica viene non da ultima a combinarsi con gli altri fattori: la declinazione plurale di seconde generazioni serve anche a ricordarci che diverse provenienze etniche, associate come sono anche a caratteri di visibilità somatica, pongono problemi diversi alla sfida dell'integrazione positiva - l'esempio delle seconde generazioni nere derivanti dalla «nuova immigrazione» statunitense è lì a rammentarcelo. Ancora, per analogia, i rapporti tra diverse etnie immigrate, collocate, per così dire, su distinte traiettorie di inserimento, possono portare a tensioni rilevanti sia sul piano individuale sia su quello sociale.

Come la più parte delle realtà sociali, dunque, anche la fenomenologia secondo-generazionale sembra caratterizzata da *non-linearità*. Molti autori sottolineano che effetti di assimilazione/acculturazione sono nel medio-lungo periodo pressoché ineliminabili in quanto largamente non-intenzionali: pur tuttavia, la modalità di integrazione può essere discreta e non sequenziale. In altre parole, inserimento economico, adesione culturale, partecipazione sociopolitica

non sono di per sé necessariamente coesistenti e coerenti, non vanno sempre di pari passo: anzi, l'osservazione mostra che non soltanto nelle aspettative dei soggetti, ma anche nei concreti percorsi socio- esistenziali possono prodursi scompensi e sbilanciamenti. Talvolta apparentemente paradossali: come il caso, sottolineato da un'intera letteratura, dei comportamenti anomici ed oppositivi dei giovani dei quartieri urbani. Comportamenti risultanti non da estraneità ai modelli sociali prevalenti, ma all'opposto da un successo del percorso di acculturazione che non trova nel contesto socioeconomico effettivo le opportunità per concretizzarsi e si scarica allora nell'interiorizzazione e nella pratica di modelli antagonistici di tipo culturalista e religioso. O per converso si considerino i buoni risultati di inserimento economico di popolazioni di origine cinese, ad esempio, cui non corrispondono se non minimali livelli di inserimento sociale.

4. *Considerazioni per le politiche*

Lavorare per un effettivo diritto all'essere eguali e all'essere diversi, o, come dicono alcuni, un diritto alla somiglianza; mantenere le dissonanze entro un livello accettabile e gestibile; assicurare un'equa distribuzione delle *chances* di vita, senza che la discendenza da immigrati comporti l'emergere di uno stigma negativo; favorire relazioni interetniche di arricchimento reciproco; contrastare l'emergere di radicalismi; immaginare un sistema democratico stabile nei suoi valori di fondo e quanto più possibile inclusivo: ecco alcuni degli obiettivi possibili di un'agenda sociopolitica mirata alla società delle seconde generazioni. Chi scrive è ben consapevole delle ambizioni di un simile programma, e delle difficoltà della sua attuazione, anche se abbiamo la convinzione che nei suoi principi possa essere ampiamente condiviso. Molto si deve lavorare intorno a una migliore definizione dei problemi e degli obiettivi, oltretutto di un'adeguata strumentazione a molti livelli.

Prima di concludere, soffermiamoci a volo d'uccello su alcune prospettive certamente non esaustive. È in qualche misura confortante notare come esse valgano per le seconde generazioni immigrate ma, *mutatis mutandis*, abbiano una portata più generale per l'insieme della società italiana.

Il *sistema scolastico* è già oggi impegnato nell'interpretare le esigenze di strutturate e non soltanto come agenzia di socializzazione¹¹. In Italia, una scuola professionale di qualità superiore agli standard attuali è ad esempio un obiettivo valido per tutti, ma probabilmente interessante in modo speciale per le seconde generazioni immigrate. Certamente una scuola a crescente presenza multietnica. Ad esso spetta di fornire ai figli degli immigrati le competenze per comprendere e muoversi senza handicap nella società, esattamente come i loro pari. Saranno necessarie prospettive interculturali e mediazioni pedagogiche. Occorrerà garantire spazi di crescita legati alla lingua e alla cultura d'origine. Ma ci sembra opportuno insistere, come fa più di un esperto, sulla responsabilità della scuola quale fornitore di competenze s, peraltro, in un contesto multietnico dovremmo tornare sui nostri concetti di educazione civica e investire di più stilla via scolastica alla formazione della cittadinanza. Questo significherà dare spazio anche a meditate forme di insegnamento, comunicazione e confronto interculturale. Non dimentichiamo, infine, che la formazione della cittadinanza europea ci chiede comunque un salto di fase nell'educazione dei giovani cittadini.

Al *mercato del lavoro* si è già fatto cenno. Ci limitiamo a sottolineare due punti. Sarebbe un dato fortemente negativo se il sistema dell'economia informale si presentasse come la principale opportunità occupazionale per le seconde generazioni. Un'accelerazione di ciò che in Italia si designa in genere come il processo di «emersione del sommerso», bonificando terreni di economia irregolare, avrebbe quindi effetti positivi anche sulla qualità delle *chances* occupazionali delle seconde generazioni. Altra considerazione riguarda la necessità di assicurare canali praticabili di ascesa occupazionale. A questo scopo è importante che si superi quella pregiudiziale cognitiva che oggi associa il lavoratore di origine immigrata ad occupazioni di natura esecutiva e subalterna, vere e proprie nicchie etniche dequalificate, con gli effetti di ostacolarne la collocazione in segmenti professionali superiori. Ciò non soltanto per ridurre le dissonanze cui si è fatto riferimento, e con esse la frustrazione individua-

11. Come argomenta, ad esempio, Charles Glenn nel saggio qui pubblicato. *I figli degli immigrati a scuola: lezioni per l'Italia dalle esperienze di altri paesi.*

le, ma altresì per fare tesoro dei contributi che le seconde generazioni possono dispiegare in ogni campo lavorativo e professionale.

Anche nella *società civile*, intesa come lo spazio sociale di libera organizzazione e associazione tra cittadini, si gioca e si giocherà una partita particolarmente importante. Tradizionalmente uno spazio di libertà, luogo sociale di creazione, conservazione, confronto, pratica dei valori, la società civile rappresenta un ambito a disposizione della espressività etnica e della sua rielaborazione. Nell'incrocio tra vita familiare e associativa - in questa includendo anche l'appartenenza comunitaria religiosa - si gioca la preservazione delle tradizioni ritenute rilevanti per l'identità personale e di gruppo. Il pluralismo della società europea rende possibile - entro limiti assai ampi - l'esercizio di tale libertà. In questo senso la società civile è lo spazio che consente alle seconde generazioni immigrate di coltivare, se lo desiderano, il proprio retaggio etnoculturale come una dimensione intermedia tra l'individuale e il collettivo (o politico). Le esperienze associative e partecipative di origine etnica possono essere molto importanti per i soggetti, consolidando l'io individuale e fornendo legami comunitari, spendibili poi nella società allargata. È naturalmente auspicabile che non si trasformino in ghetti, esclusivi o esclusi, e che esse siano, com'è nella tradizione europea, aperte al dialogo con le altre istanze sociali. Ancora, e già da oggi, è importante che l'associazionismo sappia assicurare canali di esperienza multietnica, paritaria, sia essa di tipo ludico-espressivo o nell'impegno sociale: si pensi al possibile ruolo dello sport dilettantistico, ma anche al volontariato sociale nel creare rapporti solidaristici e, vorremmo dire, di amicizia civile tra giovani di estrazione immigrata e non.

Senza pretesa se non quella di citarli, si può richiamare in questo punto anche la responsabilità dei *media* e del sistema delle *istituzioni culturali* specialmente quelle preposte alla fruizione del patrimonio culturale. Se ai primi si deve chiedere un attento autocontrollo nell'evitare la creazione di stereotipi etnici, alle seconde si può ricordare come un inserimento a pieno titolo nella società *lato sensu* culturale italiana (ma si può ben dire europea) passi anche attraverso un avvicinamento favorito ed orientato alle testimonianze storico-artistiche del nostro passato.

Infine, lo *stato*, la *res publica*. Le dimensioni che ci preme sottolineare, tra le moltissime possibili e tutte rilevanti, sono tre. L'affer-

mazione rigorosa della *legalità costituzionale*, nelle materie relative all'immigrazione come in ogni altra, civile e penale. L'itinerario verso la cittadinanza delle seconde generazioni deve trovare nell'idea e nelle espressioni dello stato un riferimento autorevole, amichevole ma anche severo, fondato su principi chiari che diventino prassi coerente legislativa e amministrativa. In questo senso, c'è da temere che politiche tassiste nei confronti del fenomeno migratorio possano costituire un serio ostacolo al processo di integrazione delle seconde generazioni. In secondo luogo, la definizione di *un* concetto e di una prassi di *laicità*, non rinunciataria rispetto al portato delle tradizioni culturali, civili e religiose della nostra identità nazionali, ma al tempo stesso sensibile alle esigenze delle nuove minoranze. Infine, *l'inclusività*. Si è già ricordato come sia importante stabilire per le seconde generazioni percorsi di cittadinanza formale che rispecchino e rispettino l'inserimento fattuale nel nostro tessuto sociale. Con la ponderazione e anche la cautela che richiede un argomento indubbiamente delicato come la naturalizzazione, è d'uopo che siano in prospettiva immaginati percorsi d'accesso alla cittadinanza in cui le logiche dello *jus soli* facciano premio su quelle dello *jus sanguinis*. Una riflessione, questa, che non potrà non intrecciarsi con la costruzione della cittadinanza europea.

5. *Conclusione*

Quale sarà il futuro delle seconde generazioni in Italia? Il cantiere, per così dire, è stato appena aperto e non è facile anticiparne gli esiti. I paesi europei di più antica immigrazione offrono diversi approcci, non necessariamente modelli da imitare. Tutti sembrano ancora alla ricerca di una strada. Dati di ricerca ci dicono che la Francia, con politiche di tipo assimilazionista ha prodotto punti di forza nell'istruzione e nell'acculturazione, ma deficit di capacità di integrazione lavorativa. La Germania presenta discreti risultati occupazionali, ma scarsa capacità di integrazione sul piano legale e identitario. Pur con sensibili difficoltà, il modello inglese produce buoni risultati nel sistema formativo, ma ancora ineguaglianze a base etnica nel mercato del lavoro, mentre nel momento sociale riproduce le strutture delle minoranze. In ogni caso, sembra essere il paradigma

nazionale - nella sua complessità irriproducibile a spiegare larga parte degli esiti dell'integrazione: è vero però che molto dipende dalle risorse individuali e familiari, dall'appartenenza a un gruppo etnico, dal genere.

Esisterà un paradigma nazionale italiano virtuoso? L'Italia si presenta oggi ai nostri stessi occhi ambigua, fatta di omogeneità e diversificazione culturali, di secolarizzazione e di tradizionalismo, di diffusione del benessere e di ineguaglianze. Un'Italia incerta, demograficamente pigra eppure socialmente vitale. Senza tradizioni migratorie esterne di lungo periodo, non senza memorie del proprio passato emigratorio, ed oggi sulla prima linea europea del controllo dei flussi immigrati irregolari. Non priva di opportunità economiche per gli immigrati, ma secondo un modello di integrazione subalterna. Teoricamente non tentata da derive razzistiche, ma preoccupata dai rischi di radicalizzazione dell'islam immigrato e dalla criminalità di importazione. Questa Italia cerca oggi una propria capacità di reazione, si sforza di superare l'emergenza, punta su un modello integrativo della prima generazione fondato sul lavoro, ma non dimentica l'importanza della mediazione del sistema scolastico e dell'integrazione nella *polis* democratica¹². Avrà l'Italia le risorse finanziarie e di consenso politico per sostenere questi programmi? Crediamo di sì, almeno nel medio periodo:

La prospettiva europea ci aiuta. La costruzione e maturazione della cittadinanza europea, concetto in divenire che riesce a conciliare l'esistenza di un largo comune denominatore di diritti e di doveri con il rispetto per una pluralità di culture di appartenenza, è un buon punto di riferimento. Per noi europei come per le seconde generazioni immigrate.

Società e istituzioni conterranno quindi moltissimo. Senza dimenticare però che se l'individuo si costruisce nel sociale, tale costruzione è sempre una sintesi umana originale inscritta in una storia unica e irripetibile¹³.

12. La recente proposta di conferire agli stranieri in possesso di determinati requisiti il diritto di voto attivo e passivo alle elezioni amministrative è un segnale di rilievo. 13. Come ci ricordano Bernard Charlot. Elisabeth Baader e Jean-Yves Rochex in *École et savoir dans les banlieues... et ailleurs*, Paris, Armand Colin, 1992, citato da Charles Glenn nel suo saggio in questo volume.

Il futuro in mezzo a noi.

Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni

Maurizio Ambrosini

1. Non più come prima

L'integrazione delle seconde generazioni rappresenta non solo un nodo cruciale dei fenomeni migratori, ma anche una sfida per la coesione sociale e un fattore di trasformazione delle società riceventi.

Con i ricongiungimenti familiari e l'arrivo di minori nati altrove, così come attraverso la nascita e la socializzazione di figli nati nel paese di insediamento, vengono alla ribalta alcuni nodi fondamentali per l'integrazione sociale, che venivano occultati o posposti finché si trattava di immigrati di prima generazione, di cui si immaginava un rientro in patria in un futuro non lontano.

Il primo è evidentemente quello del passaggio da immigrazioni temporanee a insediamenti durevoli, e in molti casi definitivi, con la trasformazione delle immigrazioni per lavoro in immigrazioni di popolamento. Il significato di questa evoluzione inattesa è ben sintetizzato dal noto aforisma di Max Frisch: «Volevamo delle braccia, sono arrivate delle persone». Nella medesima prospettiva, Sayad ha illustrato criticamente come la nascita della seconda generazione abbia sconvolto i taciti meccanismi di (precaria) accettazione dell'immigrazione, basati sul presupposto della sua provvisorietà: «L'emigrazione e l'immigrazione sono meccanismi sociali che hanno bisogno di ignorarsi come tali per poter essere come devono essere» (2002, p. 14).

Bastenier e Dassetto (1990) hanno invece fatto notare che ricongiungimenti familiari, nascita dei figli, scolarizzazione, incrementano i rapporti tra gli immigrati e le istituzioni della società ricevente,

producendo un processo di progressiva «cittadinizzazione» dell'immigrato, ossia «un processo che lo porta a essere membro e soggetto della città intesa nella più larga accezione del termine» (*ibid.*, p. 17). Dunque, nel bene e nel male, la nascita e la socializzazione delle seconde generazioni, anche indipendentemente dalla volontà dei soggetti coinvolti, producono uno sviluppo delle interazioni, degli scambi, a volte dei conflitti tra popolazioni immigrate e società ospitante; sicché rappresentano un punto di svolta dei rapporti interetnici, obbligando a prendere coscienza di una trasformazione irreversibile nella geografia umana e sociale dei paesi in cui avvengono.

Ne deriva una preoccupazione fondamentale, quella del grado, delle forme, degli esiti dei percorsi di assimilazione delle popolazioni immigrate nella società ricevente, definibili, secondo la classica formulazione di Park e Burgess, come «un processo di interpenetrazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre persone e gruppi e, condividendo le loro esperienze e la loro storia, sono incorporati con essi in una vita culturale comune» (1924, p. 735).

Una questione del genere rimanda evidentemente all'identità e all'integrazione della società nel suo complesso, di cui la «lealtà» dei giovani di origine straniera diviene un banco di prova di grande risonanza simbolica. Il primo segnale di allarme a questo proposito consiste nel fenomeno allarmante degli insuccessi nell'inserimento sociale delle seconde generazioni, sotto forma di fallimenti scolastici, marginalità occupazionale, segregazione residenziale, comportamenti devianti. Se tra i criminologi è diffusa l'idea che gli immigrati di seconda generazione rappresentino «una bomba sociale a scoppio ritardato» (Bovenkerk 1973, cit. in Barbagli 2002, p. 31), l'interrogativo va allargato all'insieme delle condizioni e delle opportunità di integrazione che ai figli di immigrati vengono offerte nelle società sviluppate.

Così, tra problemi reali e ansie diffuse, la questione delle seconde generazioni diventa la cartina di tornasole degli esiti dell'incorporazione di popolazioni alloctone in società in cui si inseriscono partendo dai gradini più bassi della stratificazione sociale.

La crescita delle seconde generazioni comporta infatti un cambiamento della composizione sociale delle società riceventi, con la formazione di minoranze etniche che prima o poi cominciano a por-

su basi etniche, e quindi di potenziale discriminazione. Dietro a questi dubbi, si coglie un problema più profondo: la relativizzazione del re direttamente o indirettamente questioni di parità di trattamento e di promozione sociale, come pure di riconoscimento della propria identità e di rivendicazione di spazi di autonomia nella società di cui sono entrate a far parte. Nell'ambito delle comunità immigrate, proprio la nascita e la socializzazione delle seconde generazioni rappresentano un momento decisivo per la presa di coscienza del proprio status di minoranze ormai entrate a far parte di un contesto diverso da quello della società d'origine. Con esse, sorgono esigenze di definizione, rielaborazione e trasmissione del patrimonio culturale, nonché dei modelli di educazione familiare. A questo riguardo, le differenze religiose sono assurde negli ultimi anni a nodo cruciale della regolazione del pluralismo etnico e culturale nei contesti europei.

Come hanno notato Zolberg e Litt Woon (1999), in Europa la questione islamica non si è posta con la prima generazione di immigrati, composta per molti anni di uomini soli, con progetti migratori temporanei, poco praticanti o comunque inclini a pratiche religiose privatizzate. Si è posta invece con la crescita delle seconde generazioni, quando l'istanza della trasmissione dell'identità culturale è divenuta centrale, stimolando domande di spazi per il culto collettivo e pubblico, anche sui luoghi di lavoro, di regimi alimentari appropriati nelle mense scolastiche, di opportunità per impartire un'educazione religiosa ai minori anche nella scuola pubblica, di riconoscimento di pratiche educative considerate conformi ai precetti coranici, talvolta di rivendicazioni dell'osservanza di regole comportamentali peculiari. Queste ultime introducono nella scena pubblica, e soprattutto in un'istituzione fondamentale per la riproduzione culturale della società, come la scuola, elementi di difformità rispetto a presupposti considerati condivisi e indiscutibili. Basti pensare a prese di posizione come quelle riguardanti l'abbigliamento delle ragazze, la separazione di maschi e femmine, i vincoli rispetto alle lezioni di educazione fisica, che nella scuola possono indurre interrogativi rispetto alla lesione di diritti dei minori considerati non disponibili, nemmeno da parte dei genitori, o porre la questione della creazione di situazioni di separatezza preteso universalismo dei presupposti culturali dell'educazione scolastica, che si trova ri-

definita come occidentale, secolarizzata, intrisa dei valori della modernità.

Un quadro in parte diverso viene proposto da Model e Lin (2002), che confrontano i risultati socioeconomici raggiunti dagli immigrati appartenenti alle principali minoranze religiose non cristiane in Gran Bretagna e in Canada. Il presupposto è che i «*gatekeepers* non svalutano tutti gli estranei *alla* stessa maniera; costruiscono una gerarchia di preferenze, classificando i candidati di alcune provenienze più favorevolmente di altri» (*ibid.*, p. 1063). I risultati confermano che in Gran Bretagna sono i musulmani a risultare maggiormente colpiti dai processi di stigmatizzazione. Ma il Canada esce dal confronto meno brillantemente del previsto, giacché altre minoranze, e specialmente i Sikh, riescono meno bene che in Gran Bretagna.

Benché sia questo l'aspetto maggiormente enfatizzato nell'articolo, colpiscono i dati relativi alle profonde differenze nei livelli socioeconomici raggiunti dagli immigrati musulmani nei due paesi: i livelli di disoccupazione sono del 15,0% in Canada e del 38,3% in Gran Bretagna; l'istruzione superiore è appannaggio del 28,5% in Canada, contro il 3,8% in Gran Bretagna; nel lavoro autonomo, i musulmani sono il primo gruppo in Canada e l'ultimo in Gran Bretagna.

Appare quindi giustificata l'idea di una maggiore discriminazione della popolazione di origine musulmana in Gran Bretagna, come in altri paesi europei, mentre i dati canadesi mostrano che in altri contesti i musulmani riescono a integrarsi positivamente. Ciò non significa che la società canadese sia affrancata da pregiudizi e gerarchie di preferenze basate sull'appartenenza religiosa; piuttosto, a essere stigmatizzati sono altri gruppi.

In proposito, si può affermare che specialmente in Europa la dimensione della diversità religiosa sta emergendo come un luogo altamente evocativo (e problematico) di confronto tra rispetto delle differenze e definizione di norme considerate universali e inviolabili, tra tolleranza liberale e difesa di un'identità culturale che si sente minacciata, tra sfera pubblica secolarizzata e imprevisto ritorno di rivendicazioni a base religiosa, per di più connotate dall'estraneità rispetto alla tradizione occidentale, tanto laica quanto cristiana.

Ma la problematica delle seconde generazioni ancora una volta

solleva interrogativi più vasti. Soprattutto attraverso quel radicamento che la nascita delle seconde generazioni preconizza, l'immigrato straniero diventa il simbolo più eloquente delle difficoltà che le società avanzate incontrano nel costruire nuove forme di legame sociale e di appartenenza a un destino comune, più flessibili e inclusive eppure capaci di salvaguardare i valori fondanti delle società aperte e democratiche.

Volge alla fine, ormai anche in Italia, un'epoca in cui l'ordine sociale poteva basarsi sull'idea di una sostanziale uniformità etnica, linguistica e religiosa della popolazione, secondo il principio sancito nel Cinquecento dalla pace di Augsburg, *cuius regio, eius religio*, che tanta parte ha avuto nella costruzione dell'Europa moderna. Le mitiche unità di terra, lingua, razza e religione, che hanno alimentato tra Settecento e Novecento l'idea di nazione, intrisa di reminiscenze romantiche, sono destinate a conoscere una profonda ridefinizione, se non una crisi irreversibile (Ambrosini 2001).

In questo scenario, interrogarsi sulle seconde generazioni diventa un luogo privilegiato per discutere del futuro delle nostre società, del nuovo volto che stanno assumendo, delle nuove forme della coesione sociale di cui hanno bisogno, nonché della produzione di inedite identità culturali, fluide, composite, negoziate quotidianamente, in un incessante *bricolage* di antico e recente, di tradizionale e moderno, di ascritto e acquisito, di elementi trasmessi dall'educazione familiare ed elementi acquisiti nella socializzazione extra-familiare.

Definire le seconde generazioni è però meno scontato di quanto non appaia. Confluiscono in questa categoria concettuale casi assai diversi, che spaziano dai bambini nati e cresciuti nella società ricevente, agli adolescenti ricongiunti dopo aver compiuto un ampio processo di socializzazione nel paese d'origine. Complicano il quadro situazioni spurie ed eterogenee, come quelle dei figli di coppia mista e dei piccoli nomadi, che nel sistema scolastico vengono equiparati ai minori di origine straniera (Besozzi 2001), in quanto classificati come portatori di eterogeneità culturale.

Rumbaut (1997) ha colto questa difficoltà di inquadramento del tema, introducendo il concetto di «generazione 1,5» e aggiungendo poi la generazione 1,25 e quella 1,75: la generazione 1,5 è quella che ha cominciato il processo di socializzazione e La scuola prima-

ria nel paese d'origine, ma ha completato l'educazione scolastica all'estero; la generazione 1,25 è quella che emigra tra i 13 e i 17 anni; la generazione 1,75 si trasferisce all'estero nell'età prescolare (0-5 anni) (Rumhault 1997). Vi è in altri termini una sorta di *continuum*, scandito da situazioni socio-culturali e problematiche educative diverse, tra il soggetto nato nel paese ricevente da genitori stranieri, e quello che arriva intorno alla maggiore età, dopo aver ricevuto una prolungata socializzazione nel paese d'origine. Con riferimento al caso italiano potremmo distinguere (Favaro 2000):

- minori nati in Italia;
- minori ricongiunti¹;
- minori giunti soli (e presi in carico da progetti educativi realizzati in Italia);
- minori rifugiati («bambini della guerra»);
- minori arrivati per adozione internazionale;
- figli di coppie miste.

Non è neppure facile dire quanti siano i minori di origine straniera in Italia: dossier Caritas (2003) osserva una consistente crescita del numero dei minori nell'ultimo triennio (5 punti percentuali in più), che li porta a raggiungere la stessa incidenza (20%) che hanno i minori italiani sul complesso della popolazione. In valore assoluto, si tratta di 326.000 persone. Anche le nascite da genitori stranieri aumentano rapidamente: 16.901 nel 1998; 21.186 nel 1999; 26.000 circa nel 2000. Il tasso è di 1,8 nascite ogni 100 residenti, pari al doppio del tasso relativo alla popolazione italiana².

Gli alunni stranieri iscritti nelle scuole italiane sono invece 232.766 nell'anno scolastico 2002-2003, con un'incidenza che sfiora il 3% sulla popolazione scolastica complessiva. Erano appena

1. Questi a loro volta possono essere distinti tra quanti sono giunti in età prescolare e quanti sono arrivati in Italia dopo aver iniziato il processo di apprendimento scolastico in un altro paese.

2. È bene ricordare tuttavia che il confronto è improprio: la popolazione immigrata è mediamente molto più giovane di quella italiana e appartiene in gran parte alle classi in età feconda.

30.000 dieci anni fa, nel 1992-1993, e sono aumentati di 50.000 soltanto nell'ultimo anno³.

Indubbiamente, ci stiamo avviando verso una notevole trasformazione demografica e sociale.

Pur mantenendo il fuoco dell'analisi necessariamente centrato sul caso italiano come paese di recente immigrazione e quindi sulla formazione in corso di una seconda generazione immigrata, in cui la componente minorile occupa una posizione dominante, sarà comunque necessario tenere conto di questo denso quadro di sfondo a cui la questione della seconda generazione rimanda.

2. Scenari futuri: i nuovi italiani

Che ne sarà delle seconde generazioni scaturite dall'immigrazione e del loro posto nella società italiana tra alcuni anni, poniamo al 2020? Proviamo a formulare in questa sede introduttiva alcune suggestioni del tutto ipotetiche, tra estrapolazione delle tendenze già oggi visibili, osservazione dei contesti stranieri, ed esercitazione meramente futurologica.

1) La popolazione di origine immigrata ammonta ormai ad alcuni milioni di persone. Alla grande sanatoria dell'autunno 2002 ha fatto seguito un cospicuo fenomeno di ricongiungimenti familiari e di nascite in Italia che ha rapidamente ingrossato le fila della popolazione straniera residente nel paese. Successive sanatorie hanno legalizzato altri immigrati, che hanno continuato a entrare irregolarmente, non trovando possibilità di ingresso legale. La libera circolazione dei lavoratori dei paesi entrati a far parte dell'Unione Europea ha inoltre trasformato una parte degli immigrati in cittadini europei a pieno titolo. Questo afflusso di popolazione giovane ha contribuito a frenare il declino demografico e il grave invecchiamento della popolazione italiana. Cresce anche il numero dei matrimoni misti e il fenomeno che, con valutazioni diverse, viene definito «meticciato»

3. I dati sono ricavati da **MIUR**. *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali*, anno scolastico 2002-2003.

della popolazione italiana. L'aspetto curioso della discussione è che la maggior parte delle unioni, come nel passato, avviene tra maschi italiani e donne straniere, mentre nelle immagini prevalenti e anche nelle storie tristi o drammatiche che compaiono sui mass-media, i protagonisti sono generalmente donne italiane e maschi stranieri, nordafricani, albanesi o di altri paesi dell'Est.

2) In Italia non si sono formati dei veri e propri ghetti urbani, come è avvenuto in altri paesi. La stabilità della popolazione autoctona, gli alti tassi di famiglie proprietarie dell'abitazione, l'endemica debolezza delle politiche abitative pubbliche hanno prodotto, involontariamente, una certa dispersione della popolazione straniera nei contesti urbani. Si sono tuttavia formate delle aggregazioni più visibili di popolazioni immigrate, soprattutto in quartieri degradati di periferia, con fenomeni cospicui di concentrazione scolastica delle seconde generazioni e sacche di emarginazione che destano inquietudine e allarme sociale nell'opinione pubblica. Nelle scuole in cui si eleva la percentuale di figli di immigrati, le famiglie italiane tendono a trasferire altrove i propri figli. Nonostante gli sforzi degli insegnanti, forme di ghettizzazione strisciante prendono le mosse fin dai banchi di scuola.

3) Specialmente nei quartieri popolari, e a volte in concentrazioni peculiari, come quelle realizzate dalla minoranza cinese, si sono diffuse svariate attività commerciali, e in minor misura artigianali e di piccola impresa, con titolari immigrati. Si tratta ormai di alcune centinaia di migliaia di operatori economici. Queste iniziative hanno contribuito a mantenere in vita settori economici tradizionali, come il commercio ambulante, la piccola edilizia di ristrutturazione, le panetterie artigianali, le riparazioni. Nell'alimentazione, aggiungono una nota di esotismo e di diversificazione all'offerta delle città italiane, contrastando l'omologazione sul modello dei fast-food. In altri casi, rispondono a domande specifiche delle comunità immigrate, come avviene con le macellerie islamiche o le rivendite di giornali, libri e DVD in lingua originale. Non mancano tuttavia ricorrenti denunce riguardanti lo sfruttamento dei lavoratori e il mancato rispetto delle normative. Nelle associazioni dei commercianti e degli artigiani, gli operatori economici di origine straniera sono sempre più attivi e influenti. In alcune realtà, hanno cominciato a organizzare proprie associazioni di categoria.

4) Le comunità islamiche, grazie alle intese siglate con lo Stato italiano, hanno ottenuto la possibilità di svolgere corsi di cultura religiosa nella scuola pubblica, non diversamente dall'unione delle chiese ortodosse. Mediante l'accesso ai fondi dell'8 per mille, hanno dato vita inoltre a proprie istituzioni scolastiche e culturali, oltre a finanziare la costruzione di numerose moschee e scuole coraniche in tutte le più importanti città italiane e anche in piccoli centri con cospicui insediamenti di immigrati provenienti da paesi a dominante islamica. Benché la geografia dell'islam italiano sia alquanto frastagliata, così come avviene in altri paesi europei, e non manchino predicatori e gruppi fondamentalisti, le ricerche mostrano che la partecipazione religiosa è inversamente correlata alla frequenza di comportamenti devianti, anche per le seconde generazioni. Le scuole islamiche pongono tuttavia una questione dibattuta: autorizzate e finanziate in nome del pluralismo scolastico ormai consolidato, sono oggetto di reiterate critiche per la scarsa capacità di fornire conoscenze e abilità utili per le carriere scolastiche successive e l'integrazione nella società italiana.

5) Molti figli di immigrati hanno acquisito, con la maggiore età, la cittadinanza italiana e il diritto di voto. Diverranno ancora più numerosi nei prossimi anni. Recentemente, il diritto di voto alle elezioni amministrative è stato esteso a tutti gli immigrati legalmente residenti da almeno cinque anni. Benché gli immigrati e i loro figli sembrino poco interessati alle vicende elettorali e facciano segnare punte di astensionismo ancora più elevate della media della popolazione, le loro associazioni ne hanno tratto beneficio, diventando soggetti politici accreditati, visibili sui media, dotati di una certa influenza sulla scena politica, soprattutto locale. La pratica del voto di scambio e la formazione di «clientele etniche» si stanno profilando, ricalcando fenomeni già conosciuti in passato. Diritto di voto e associazionismo hanno favorito però anche l'emergere di un ceto di figure rappresentative, portavoce delle minoranze e mediatori con le istituzioni della società ricevente. Anche i musulmani sono ormai corteggiati da tutte le principali forze politiche, e i primi esponenti di religione islamica sono entrati in Parlamento, oltre che nei Consigli comunali di molte città.

Le associazioni degli immigrati sono ormai una presenza radicata, svolgono diverse attività di carattere assistenziale, culturale, for-

mativo, forniscono un buon numero di posti di lavoro ai figli istruiti dei lavoratori stranieri, ma non sono molto frequentate dai giovani, che preferiscono i passatempi dei coetanei italiani, e faticano a essere realmente rappresentative del mondo dell'immigrazione.

6) Adolescenti e giovani immigrati non vanno incontro a destini predefiniti. Nelle scuole superiori e nelle università cresce la loro partecipazione, e sono usciti da alcuni anni i primi laureati appartenenti alle seconde generazioni. Per contro, fenomeni di marginalità e di devianza sono pure diffusi. Alcune componenti nazionali, in cui i genitori si erano inseriti pacificamente in occupazioni a basso riconoscimento sociale, mostrano tassi inaspettatamente elevati di coinvolgimento dei figli in attività devianti, consumo di droghe, forme di disadattamento, esperienze di disoccupazione prolungata. Ci si interroga sulle ragioni che hanno prodotto, da genitori che apparivano bene integrati, queste evidenti forme di mancata assimilazione dei figli. Vanno meglio le cose nelle comunità più attive nel lavoro indipendente, in cui i figli, se non riescono negli studi, tendono a inserirsi nelle attività familiari.

7) Cresce un fenomeno inatteso e sconcertante: quello degli italiani di colore, o comunque di origine straniera. Questi ragazzi spesso si sentono ancora abitanti di una terra di nessuno: sanno ben poco dei paesi di provenienza delle loro famiglie, dove tornano saltuariamente in vacanza, e non si vedono pienamente accettati come cittadini italiani. Pochi frequentano assiduamente i corsi di insegnamento della lingua e cultura del loro paese d'origine, abbondantemente proposti dalle associazioni «etniche» e finanziati dalle istituzioni pubbliche locali. Per contro, a volte vengono insultati o derisi perché stranieri. etichettati con gli epiteti rivolti ai lavoratori immigrati di un tempo, come «vu cumprà», invitati a tornare nel «loro paese»; altre volte sono oggetto di curiosità e di strane domande, come «ti trovi bene in Italia?», oppure «sai cucinare i piatti tipici del tuo paese?». Molti si vergognano degli umili lavori che fanno i genitori, della loro immagine svaloriata, delle difficoltà che ancora trovano nell'esprimersi in italiano. Affermano che farebbero qualunque cosa per avere un destino diverso.

Molti sono stati bene accolti e persino coccolati nelle scuole materne ed elementari, pur trovandosi anche lì a dover svolgere compiti un po' stravaganti e spesso per loro poco comprensibili, come

«narra una leggenda del tuo paese», «racconta qualche usanza tipica della tua terra», «parla della vita familiare nella tua cultura». Queste forme di etichettatura, benché animate da buone intenzioni, sono state per loro un fardello. Poi con le scuole medie sono cominciate le difficoltà, e alle superiori è stato un dramma. Parecchi ragazzi hanno conosciuto bocciature e insuccessi scolastici, nonostante la caparbia dei genitori nell'insistere con la scuola. Alcuni hanno recuperato un titolo spendibile grazie alla formazione professionale, ma molti altri hanno ingrossato le file dei *dropouts*, di cui formano oggi un'ampia porzione.

8) Un certo numero di calciatori divenuti famosi e di protagonisti olimpionici ha reso popolare questo nuovo volto della società italiana. Per le Olimpiadi del 2020 ci si aspetta risultati di prestigio in diverse specialità, dall'atletica leggera al basket, grazie al contributo di questi «oriundi» alla rovescia. Anche nella musica leggera e nello spettacolo si stanno facendo luce alcuni figli dell'immigrazione. Qualche commentatore si è spinto a pronosticare una maggiore accettazione del volto multietnico della società italiana grazie a queste storie di successo, ma altri sostengono che sono e rimarranno delle eccezioni, alimenteranno sogni irrealistici, distoglieranno l'attenzione dalle questioni più prosaiche dell'integrazione nel quotidiano.

3. L'integrazione subalterna, chiave di volta dell'accettazione degli immigrati

Ciò che più caratterizza il caso italiano nel panorama internazionale delle migrazioni è il rapido passaggio, nel breve volgere di due decenni, dalla condizione di grande paese di emigrazione a quella di paese di immigrazione (Macioti e Pugliese 2003). Questa trasformazione epocale è avvenuta però in un modo quasi inconsapevole e non ancora del tutto accettato, come mostra anche l'oscillazione del pendolo della produzione legislativa. Pesa ancora, nell'immaginario collettivo, nella sensibilità dell'opinione pubblica e nell'azione politica, la memoria di paese povero e sovrappopolato: un paese che, secondo molti, anche oggi ha poche opportunità da offrire e poche risorse da condividere con chi arriva dall'esterno in cerca di un futuro migliore.

Basti pensare che la prima legge in cui compare il termine «immigrato» è stata emanata soltanto alla fine del 1986 (legge 943) e recepisce una direttiva dell'OIL. Prima nel nostro ordinamento non esisteva l'immigrato, ma soltanto lo straniero.

Il nostro codice della cittadinanza, inoltre, è uno degli ultimi in Europa (insieme a Lussemburgo e Grecia) a restare attaccato alla preminenza dello *jus sanguinis* per l'attribuzione della nazionalità (Zincone 2000); anzi, è stato modificato una decina d'anni fa per facilitare il recupero della cittadinanza italiana ai discendenti degli antichi emigranti, rendendo in pari tempo più difficoltoso l'accesso agli immigrati che soltanto nella lingua italiana vengono significativamente definiti «extracomunitari», sottolineandone l'estraneità alla Comunità europea e nazionale (Foot 1995).

È stata poi recentemente approvata, dopo un tormentato iter legislativo, la legge che attribuisce il diritto di voto agli italiani all'estero, senza prevedere nessuna apertura al diritto di voto per gli immigrati stranieri, neppure a livello locale⁴.

Non è privo di significato neppure il fatto che l'attuale governo, all'atto del suo insediamento nel 2001, abbia istituito per la prima volta un Ministero per gli italiani all'estero, senza prevedere nulla di analogo, neanche un vicesegretario, per l'immigrazione straniera. Sembra insomma che per vari aspetti le istituzioni italiane preferiscano guardare indietro, al lascito del nostro passato di paese di emigranti, anziché progettare il futuro, destinato inevitabilmente ad aprirsi verso scenari multietnici. Il recente avvio di un dibattito sul diritto di voto fa pensare tuttavia a un quadro in faticosa evoluzione, anche se tra resistenze e polemiche⁵.

Nonostante queste reticenze sociali e politico-istituzionali, un rapido processo di insediamento di immigrati stranieri è avvenuto

4. Proprio nei giorni in cui stiamo rivedendo questo testo per consegnarlo alla tipografia, si è **aperto** in Italia un ampio dibattito sulla concessione del diritto di voto agli immigrati. Non possiamo certo prevederne gli esiti, ma notiamo che la questione comincia a diventare politicamente trattabile.

5. Va rilevato, da un punto di vista meramente descrittivo, che in Europa nessun esponente dei governi nazionali esprime posizioni così esplicitamente ostili verso gli immigrati come avviene in Italia: anche se si tratta di posizioni minoritarie all'interno della stessa maggioranza di governo, legate a ragioni di visibilità e di consenso interno, la loro risonanza simbolica non può essere sottovalutata.

nel nostro paese negli ultimi quindici anni circa. Un insediamento tuttavia poco programmato e mal governato all'ingresso, ma sanzionato e legalizzato da ripetute sanatorie a posteriori. Le istituzioni politiche, dopo aver tentato di arginare gli arrivi, hanno riconosciuto e legittimato processi spontanei di incontro tra fabbisogni del sistema economico e cittadini stranieri in cerca di lavoro (Ambrosini 1999; 2001).

L'inclusione degli immigrati nella società italiana è passata quindi, in modo inizialmente opaco e spesso informale, in seguito in forme sempre più visibili ed esplicite, attraverso il mercato del lavoro, che continua a manifestare fabbisogni di manodopera per lavori manuali e poco qualificati, non più soddisfatti dall'offerta di lavoro nazionale. L'assetto del nostro sistema economico, in cui contano molto attori come le piccole e piccolissime imprese, varie attività produttive tradizionali, l'industria alberghiera e turistica, l'edilizia, l'agricoltura mediterranea, i servizi alle persone e alle imprese, comporta una domanda ancora elevata di lavoro esecutivo, spesso non particolarmente qualificato (Ambrosini e Berti 2003; Carchedi, Mottura e Pugliese 2003). Gli studi previsionali hanno posto in luce quanto le imprese abbiano ancora bisogno di manodopera generica (Zanfrini 2001a; 2003) e i confronti con altri paesi dell'Europa meridionale hanno mostrato le analogie con le tendenze riscontrabili in Spagna, Portogallo e Grecia (King e Ribas-Mateos 2002): in sintesi, la transizione verso assetti produttivi post-industriali e post-fordisti, con la spinta alla flessibilità e alla segmentazione del mercato del lavoro, si incontra e si combina in vario modo con componenti tradizionali, tra cui spicca l'estensione dell'economia sommersa. Un'interpretazione univoca in termini di arretratezza (Baldwin-Edwards e Arango 2002) non è però del tutto convincente. I distretti industriali, nel complesso, sono tutt'altro che arretrati, pur impiegando anche quote di lavoro manuale e scarsamente qualificato e, negli ultimi dieci-dodici anni, decine di migliaia di immigrati. A volte è proprio l'innovazione tecnologica e organizzativa, che, separando attività strategiche e tecnicamente complesse da altre banalizzate e meramente esecutive, predispone le condizioni per l'immissione nel sistema produttivo di lavoratori con scarsa dotazione di competenze professionali, tra cui molti immigrati. Basti pensare alla terziarizzazione

di attività come la movimentazione delle merci e la gestione dei magazzini⁶.

Le annose insufficienze del sistema di welfare, che devolve implicitamente alle famiglie svariati compiti di cura delle persone (anziani e bambini in primo luogo), in presenza di una tendenza crescente all'incremento della partecipazione femminile al lavoro extradomestico, provocano a loro volta un'ingente richiesta di manodopera, essenzialmente femminile e spesso irregolare, da adibire a servizi domestici e di assistenza⁷.

Nel complesso, parafrasando la letteratura internazionale, potremmo parlare di una domanda di manodopera immigrata a cui assegnare i *lavori delle cinque P*: pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente.

Per contro, l'offerta di lavoro nazionale, sempre più istruita e finalizzata al benessere, mostra una crescente resistenza verso lavori faticosi e connotati da uno status di inferiorità sociale. Basti ricordare che il 70% dei giovani arriva oggi al diploma di scuola secondaria superiore, e l'ottenimento di un titolo di studio non predispone certo favorevolmente verso le occupazioni più faticose e connesse con uno status sociale inferiore.

Ricorrendo a un termine in voga nella nuova sociologia economica (Smelser e Swedberg 1994), possiamo quindi affermare che la domanda di lavoro immigrato è profondamente incorporata («em-

6. Un esempio visibile della relazione tra ricorso a lavoro immigrato e modernizzazione è dato dalla sostituzione del piccolo commercio con grandi strutture distributive: nel primo caso, i negozi sono a gestione familiare e restano poco o per nulla permeabili alla sostituzione di personale dipendente autoctono con immigrati (diverso evidentemente è il fenomeno dell'avvio di attività commerciali da parte degli immigrati stessi); nel secondo caso, invece, le attività di pulizia o di scarico, stoccaggio e distribuzione delle merci, spesso affidate a ditte esterne ed effettuate in orari socialmente sgraditi, coinvolgono lavoratori immigrati. Qualcosa di simile avviene con il commercio elettronico: alla fine della catena, la gestione del magazzino e la consegna delle merci agli acquirenti finali richiedono *una* componente di lavoro esecutivo e non particolarmente qualificato. Il confronto con il caso americano è del resto istruttivo a riguardo dei legami tra economie avanzate e lavoro povero.

7. Questa tendenza appare particolarmente accentuata nei paesi dell'Europa meridionale, una è notevole anche nei paesi dell'Europa settentrionale: cfr. Anderson 200; 2002.

bedded») nelle caratteristiche del sistema economico e della società italiana.

La stessa presenza di un'abbondante e flessibile forza lavoro immigrata contribuisce d'altronde a rivitalizzare occupazioni che sembravano condannate alla scomparsa, come quella della colf fissa, coabitante con i datori di lavoro: un caso modesto ma interessante di offerta di lavoro che crea la propria domanda.

In sintesi, possiamo distinguere con maggiore precisione alcuni ambiti economici in cui si è reso più evidente il ricorso a manodopera straniera:

- fabbisogni di lavoro operaio, maschile, relativamente stabile nell'industria, più fluttuante in edilizia e nei servizi a supporto delle attività produttive (pulizie, movimentazione merci, ecc.), particolarmente visibili nelle regioni settentrionali e centrali caratterizzate dall'industria diffusa e da distretti industriali specializzati. Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana sono le regioni in cui il fenomeno ha assunto le dimensioni maggiori;

- fabbisogni legati ai servizi alle persone e alle famiglie, in generale ai lavori manuali dei servizi, più concentrati e visibili nelle metropoli e nelle grandi aree urbane (le due province di Roma e Milano raggruppano quasi la metà delle collaboratrici familiari in regola registrate dall'INrs), ma sempre più diffusi, formalmente e informalmente, sul territorio nazionale, anche in aree con alti tassi di disoccupazione;

- fabbisogni di lavoratori stagionali, derivanti soprattutto dall'agricoltura e dall'industria turistico-alberghiera, che assumono un profilo più regolare e governato nelle regioni settentrionali e centrali, e una fisionomia largamente irregolare e più esposta allo sfruttamento nelle regioni meridionali (si veda tab. 1).

Pressoché assente, nel caso italiano, è invece il fenomeno della ricerca all'estero di lavoratori qualificati, per alimentare industrie ad alta tecnologia o servizi di natura professionale. L'unica parziale eccezione è il reclutamento di personale infermieristico, per colmare le gravi carenze degli ospedali italiani. Più significativo è il fenomeno del passaggio al lavoro indipendente (secondo il CERVED, più di 100.000 titolari di impresa sono nati in paesi extracomunitari),

Tabella 1. *Modelli di impiego del lavoro immigrato in Italia*

	Modello dell'industria diffusa	Modello delle economie metropolitane	Modello delle attività stagionali (Mezzogiorno)	Modello delle attività stagionali (Centro-Nord)
Aree territoriali	Terza Italia, Lombardia orientale	Grandi città (specie Roma e Milano)	Aree agricole, in parte turistiche	Aree turistiche, in parte agricoltura
Datori di lavoro	Piccole e medie imprese industriali	Basso terziario, edilizia, servizi alle persone, famiglie	Imprese agricole, ristoranti, alberghi, edilizia	Ristoranti, alberghi, imprese agricole, edilizia
Attività svolte	Lavoro operaio stabile	Collaboratrici domestiche; addetti ai servizi	Campagne di raccolta, manodopera per le stagioni turistiche	Manodopera per le stagioni turistiche, campagne di raccolta
Immigrati coinvolti	Maschi a bassa qualificazione	Anche una quota rilevante di donne	Prevalentemente maschi, giornalieri, stagionali	Partecipazione mista, con prevalenza maschile, spesso stagionale
Incidenza del lavoro irregolare	Scarsa nell'industria; più elevata in edilizia	Significativa (lavoro domestico, assistenza, edilizia)	Particolarmente elevata nell'agricoltura mediterranea	Minoritaria, anche in agricoltura; abusivismo nel commercio ambulante
Punti di attenzione	Richiesta di manodopera qualificata; difficile riconoscimento delle qualifiche	Difficoltà di miglioramento, specie per le donne; nascita di attività indipendenti	Emergenza del lavoro sommerso, accesso ai diritti sociali	Consolidamento dello status occupazionale; possibile sviluppo di attività indipendenti

Fonte: Ambrosini 2001.

che in parte nasconde forme di precarietà e tentativi di autoimpiego, in parte può invece aprire nuovi scenari di promozione sociale (Zucchetti 2002).

Un processo di incorporazione con queste caratteristiche ha un'implicazione, spesso trascurata. Il patto tacito, che ha consentito in questi anni una relativa accettazione degli immigrati nella società italiana e contenuto le manifestazioni di ostilità, si basa *sull'integrazione subalterna*: gli immigrati sono ammessi in quanto lavoratori disponibili ad accollarsi le occupazioni sgradite e ormai diffusamente rifiutate dai lavoratori italiani. I nuovi arrivati dovrebbero in ogni caso rimanere all'ultimo posto, dando la precedenza agli italiani per l'accesso alle occupazioni più qualificate, come pure a beni sociali scarsi, come le abitazioni fornite dall'edilizia pubblica.

L'ultimo intervento legislativo sull'immigrazione (la cosiddetta legge Bossi-Fini) ha rafforzato questa logica, come precario punto di equilibrio tra bisogno degli immigrati e paura dell'immigrato. Oltre a dimezzare il tempo di permanenza legale in Italia per chi perde un'occupazione e a prolungare il tempo necessario per ottenere la carta di soggiorno, l'ammissione di nuovi immigrati viene concepita come risorsa di ultima istanza, preferibilmente temporanea, subordinata a una problematica verifica dell'indisponibilità di manodopera nazionale, soggetta a gravosi adempimenti a carico dei datori di lavoro.

Anche l'ampia sanatoria attuata nell'autunno del 2002 è stata concepita come una facoltà accordata al datore di lavoro di regolarizzare il lavoratore immigrato alle sue dipendenze, dando luogo ad abusi e disparità di vario genere. Ciononostante, oltre 700.000 domande di regolarizzazione, pari al 50% circa dei permessi di soggiorno, si sono aggiunte all'immigrazione già legalmente presente.

In questo schema, gli immigrati «ben integrati», dal punto di vista degli autoctoni, sembrano essere quelli che svolgono lavori umili senza esprimere proteste, rivendicazioni o aspirazioni verso posizioni più qualificate. Che poi sappiano esprimersi in italiano, abbiano la possibilità di coltivare rapporti con la popolazione nazionale, conoscano la nostra società e le sue istituzioni, condividano i presupposti normativi della convivenza sociale, appare del tutto secondario, finché si rendono utili e si accontentano del

posto che viene loro assegnato. Sembra valere, a parti rovesciate, l'osservazione formulata di passaggio da una studiosa francese rispetto all'insediamento degli immigrati italiani in Gran Bretagna: «dai documenti studiati, un'immigrazione 'riuscita' sembra significare una acculturazione silenziosa, senza proteste, senza turbolenze e senza costruzione e affermazione di un'identità propria, con tutt'al più qualche residuo di una cultura altra, confinato nella sfera privata e destinato a diluirsi di generazione in generazione» (Damien 2001. p. 167).

Questa concezione dei rapporti tra *insiders* e *outsiders* ha alcune implicazioni cognitive, dense però di conseguenze sociali, che vale la pena di richiamare. La prima, che ricorda i «wanted but not welcome» di Zolberg (1997), è la contraddizione tra l'accettazione nel sistema economico e la resistenza diffusa verso la presenza sociale. Questo atteggiamento sembra manifestarsi con particolare intensità in alcune aree del Nord-Est, trovando alimento in note prese di posizione pubbliche delle autorità locali: qui, a un altissimo tasso di inserimento degli immigrati nel sistema occupazionale, che in alcune province raggiunge il 20% degli avviamenti al lavoro, fa da contrasto un'esplicita resistenza verso la loro integrazione nel tessuto sociale.

Un secondo risvolto dell'integrazione subalterna è l'attribuzione agli immigrati, su base collettiva e coincidente in genere con la nazionalità, dell'attitudine a ricoprire determinate occupazioni, collocate però ai livelli più bassi della stratificazione sociale: così le donne filippine avrebbero «attitudine» a lavorare come colf, le donne peruviane, ecuadoriane o ucraine ad assistere gli anziani, gli indiani Sikh a lavorare nelle stalle della Valpadana⁸. Ancora più insidiosa appare l'etichettatura di attitudine al commercio ambulante (verso marocchini e senegalesi, per esempio), in luogo del lavoro assiduo e continuativo in contesti organizzati⁹. In tutti i casi, queste rappre-

8. È abbastanza curiosa e interessante la frequente associazione di tali «attitudini» non solo con imprecisate maniche culturali, ma persino con le appartenenze religiose: così filippine e latinoamericane si troverebbero bene nelle famiglie perché «cattoliche», mentre per gli indiani l'accudire le vacche rimanderebbe alta religione indù.

9. Un intellettuale del calibro di Giovanni Sartori è andato oltre, attribuendo agli immigrati africani, sulle pagine del Corriere della Sera, una «cultura del lavoro lento».

sentazioni tendono a frenare l'avanzamento verso occupazioni più qualificate: se un'immigrata ha «attitudine» a occuparsi della casa e dei bambini, diventa difficile pensare a lei come interprete o come responsabile amministrativa di un'azienda.

In altro schema di inquadramento cognitivo ampiamente diffuso, anche sui media, consiste nella dicotomizzazione tra immigrati regolari e irregolari: utili e accettabili i primi, parassitari e pericolosi i secondi. Le analisi del mercato del lavoro, e gli stessi esiti delle sanatorie, mostrano tuttavia come l'impiego di lavoro irregolare sia profondamente incorporato nel sistema e funzionale alle esigenze dell'economia e della società italiana, famiglie comprese: nelle terziarizzazioni e nei subappalti a catena che alleggeriscono i costi aziendali; nella risposta alla domanda di servizi da parte delle famiglie e di assistenza continuativa per gli anziani con ridotta autosufficienza; e persino nella riduzione dei costi di gestione degli enti pubblici (e quindi del deficit statale) attraverso l'esternalizzazione al minimo costo di vari servizi, come le pulizie (Ambrosini 2001). L'immigrato irregolare non è soltanto, come vorrebbe una mitologia diffusa, maschio, musulmano, nordafricano o albanese, dedito a loschi traffici; spesso è una signora, latinoamericana o slava, di religione cristiana, impiegata nelle famiglie per accudire anziani e bambini; o comunque un lavoratore inserito in qualche interstizio del sistema produttivo italiano, non diversamente da quello americano, giapponese o di altri paesi avanzati. La sanatoria del 2002 lo ha dimostrato.

Gli stereotipi collettivizzanti hanno poi un'altra declinazione: quella della gerarchizzazione dei gruppi più o meno «integrabili», sulla sola base della provenienza nazionale: persino nel lavoro domestico o di assistenza, le donne africane o albanesi finiscono in coda alle preferenze dei datori di lavoro. E gli individui appartenenti ai gruppi nazionali più etichettati, come gli albanesi o i maghrehini, si concentrano più spesso nei lavori più precari e pericolosi, perché la discriminazione statistica rende più difficoltoso l'ingresso nelle occupazioni relativamente più stabili e tutelate, tra quelle lasciate agli immigrati. Soltanto la relativa fluidità e mobilità dei pregiudizi, che possono modificarsi da un luogo all'altro, in funzione dell'anzianità migratoria o dell'esperienza diretta di contatto con immigrati che risultano «diversi» rispetto ai luoghi comuni che li colpiscono

no, può ostacolare il consolidamento di circoli viziosi di discriminazione e esclusione sociale a carico di determinati gruppi nazionali.

Questa impostazione implicita dei rapporti tra società italiana e cittadini immigrati apre inevitabilmente inquietanti interrogativi rispetto alle opportunità di integrazione sociale delle seconde generazioni.

4. *Seconde generazioni, coesione sociale e traiettorie di inclusione*

La questione delle seconde generazioni, come abbiamo rilevato, è cruciale rispetto alla ridefinizione dell'integrazione sociale delle società riceventi, in presenza di popolazioni immigrate ormai stabilmente insediate e destinate a rimanere. La qualità della convivenza, la segmentazione della società su basi di appartenenza etnica, il rischio di formazione di sacche di emarginazione e di manifesta devianza, la possibilità di arricchimento del dinamismo economico e culturale, sono in ampia misura legati alle condizioni di vita che verranno offerte alle seconde generazioni e alle opportunità di promozione sociale che incontreranno.

Il rapporto tra destino delle seconde generazioni e riproduzione della società traspare implicitamente, rivelato dal fatto che su di esse si proietta un classico timore della società adulta nei confronti dei giovani: che non accettino di introiettare e riprodurre l'ordine sociale esistente. DeWind e Kasinitz (1997), commentando il tono soggiacente a diverse pubblicazioni americane sull'argomento, parlano di «ansietà di assimilazione» e sottopongono a critica l'idealizzazione del *melting Pot* del passato.

Il caso delle seconde generazioni immigrate drammatizza la questione del rapporto tra classi giovanili e società adulta, in quanto si intreccia con la tensione tra l'immagine sociale modesta e collegata a occupazioni umili dei genitori, e l'acculturazione agli stili di vita e alle rappresentazioni delle gerarchie occupazionali acquisite dai figli attraverso la socializzazione nel contesto delle società riceventi.

Da questo punto di vista, il problema delle seconde generazioni si pone non perché i giovani di origine immigrata siano culturalmente poco integrati, ma al contrario perché, essendo cresciuti in contesti occidentali, hanno assimilato gusti, aspirazioni, modelli di

consumo propri dei loro coetanei autoctoni. Diventati adulti, come gli autoctoni tendono a rifiutare le occupazioni subalterne accettate di buon grado dai loro padri.

Nel 1901 la seconda commissione d'inchiesta istituita dal Congresso americano sul tema della criminalità degli immigrati, già allora socialmente inquietante, mentre arrivava a concludere che i bianchi nati all'estero erano un po' meno criminali di quelli nati negli Stati Uniti, sosteneva: «gli stranieri della seconda generazione, essendosi più abituati ai modi di vita del paese, avendo preso più familiarità ed essendosi liberati dal controllo dei genitori, che hanno imparato a considerare ignoranti e antiquati, hanno un tasso di criminalità eccessivamente alto» (cit. in Barbagli 2002, p. 16). E anche un classico della sociologia, come la ricerca di Thomas e Znaniecki sull'immigrazione polacca in America (1920), poneva la questione della maggiore devianza dei figli di immigrati rispetto ai genitori.

Così pure Piore, nel suo influente libro del 1979, ha parlato di «ribellione della seconda generazione», contrapponendola all'accettazione da parte dei loro padri, immigrati visti e autopercepitisi a lungo come temporanei, dei lavori umili e precari del settore secondario del mercato del lavoro.

Se non hanno successo a scuola, e se non riescono a trovare spazio nel mercato del lavoro qualificato, i giovani provenienti da famiglie immigrate rischiano di alimentare un potenziale serbatoio di esclusione sociale, devianza, opposizione alla società ricevente e alle sue istituzioni. Nell'impostazione della questione proposta da Gans, «se ai giovani vengono offerti lavori da immigrati, ci sono buone ragioni per cui li rifiuteranno. Entrano nel mondo del lavoro con standard americani, e possono non avere familiarità con le condizioni dei paesi di origine, in base alle quali gli immigrati giudicavano il mercato del lavoro urbano. Né hanno gli obiettivi di lungo termine che persuadevano i loro genitori a lavorare molte ore per bassi salari; sanno che non possono essere deportati e che sono qui per rimanere in America, e molto probabilmente non sono obbligati a mandare denaro ai parenti lasciati nel paese di provenienza. Dalla loro prospettiva, i lavori da immigrati sono degradanti; in più, attività illegali ed espedienti possono essere più remunerativi e fornire una migliore immagine sociale - specialmente quando la pressione del gruppo dei pari è pure presente» (1992, p. 182).

Secondo la grande inchiesta francese condotta da Tribalat (1995), i maschi algerini sono più sensibili delle ragazze all'immagine svaloriata dei padri, e cercano di sfuggire al destino di riprodurla. Si forma così uno scarto tra lo status sociale a cui questi giovani aspirano, superiore a quello cui potrebbero ambire sulla base dei loro risultati scolastici, e la rappresentazione negativa che la società francese ha di loro.

Sempre in Francia, l'aggregazione dei giovani intorno a identità religiose ed etniche («arabi», «maghrebini») e l'insorgere di manifestazioni anche violente di conflitto sociale nelle periferie ad alta concentrazione di popolazioni immigrate, vengono interpretati da diversi studiosi come l'effetto di questa dissonanza tra socializzazione culturale implicitamente riuscita ed esclusione socioeconomica. Touraine ha parlato in proposito di una situazione in cui «un'assimilazione culturale si coniuga con una forte dose di non-integrazione sociale» (1991, p. 9); mentre Roy (1991), analizzando le bande di giovani maghrebini, parla di «etnia inventata» e di «islam immaginario», osservando che nelle «comunità» arabe l'arabo non è la lingua di comunicazione utilizzata e la religione è vissuta più sul registro dell'identificazione simbolica che su quello della pratica reale. In altri termini, i giovani «arabi» e «musulmani» delle periferie difficili, posti ai margini della buona occupazione dopo percorsi scolastici fallimentari, si definiscono così perché sono etichettati come tali dalla società francese, e poi perché questa identità simbolica assume un valore aggregante e una carica oppositiva nei confronti di una società escludente: «l'etnicità non è dunque un punto di partenza, ma il risultato della non-integrazione e della destrutturazione della comunità di origine» (*ibid.*, p. 41).

I temi richiamati rimandano a una questione più ampia, che si riferisce allo stesso processo di assimilazione, convenzionalmente inteso come un «diventare simili» alla popolazione autoctona (Brubaker 2001), assumendo atteggiamenti e stili di vita tipici della classe inedia della società ospitante.

Al riguardo, un polo dell'attuale dibattito americano tende a rilanciare il tradizionale concetto di assimilazione, limitandosi a depurarlo delle sue componenti prescrittive e dei suoi presupposti di superiorità della cultura americana WASP rispetto alla quale gli immigrati delle diverse provenienze erano chiamati ad assimilarsi.

Brubaker (2001) distingue in proposito due significati basilari del concetto di assimilazione, uno generale e astratto, l'altro specifico e organico. Nel primo significato, l'aspetto centrale è la crescente similarità o somiglianza. Assimilare significa diventare simili, oppure rendere simili, oppure ancora trattare come simili. L'accento va sul processo, non sullo stato finale, e l'assimilazione è una questione di gradi. Nel secondo significato, assimilare significa assorbire o incorporare, trasformare in una sostanza della propria natura, come fa il corpo quando trasforma il cibo in sangue. L'assimilazione, in questo secondo significato, implica un completo assorbimento. Chiaramente, questa seconda accezione del termine viene oggi ampiamente rifiutata. Anche nella prima accezione, tuttavia, la versione transitiva del «rendere simili» appare problematica, giacché sembra implicare misure di assimilazione forzata, o quanto meno programmi che tendono ad assimilare le persone anche contro la loro volontà.

L'impiego intransitivo del verbo assimilare nel senso generale e astratto, quindi nel significato di «diventare simili», per certi aspetti che vanno specificati, appare invece a Brubaker accettabile e utile per lo studio delle popolazioni di origine straniera. Nelle sue conclusioni, egli sottolinea alcuni aspetti che meritano di essere ripresi:

- l'assimilazione è un processo sociale che avviene a livello aggregato, è largamente inintenzionale e spesso invisibile, rappresenta la conseguenza di una miriade di azioni e scelte individuali;

- l'unità in cui avviene l'assimilazione non è l'individuo, ma una popolazione multi-generazionale: è a livello intergenerazionale che avvengono i cambiamenti più significativi, chiamando in causa le seconde e terze generazioni;

- l'assimilazione non va pensata in termini omogenei, ma come un insieme di proprietà o aspetti eterogenei, la cui distribuzione cambia nel tempo, divenendo più simile a quella prevalente nella popolazione di riferimento (nel nostro caso, la media della popolazione nativa);

- l'assimilazione va perseguita normativamente non in campo culturale, bensì a livello socioeconomico: in questo senso, si oppone non alla differenza, ma alla segregazione, alla ghettizzazione, all'emarginazione;

-- occorre un passaggio da un approccio olistico all'assimilazione, intesa come un processo unitario, a un approccio disaggregato, multi-dimensionale, agnostico.

A partire da questa rivisitazione di un concetto che, opportunamente ridefinito, ha riacquisito cittadinanza, sulle due sponde dell'Oceano Atlantico si discute da alcuni anni se l'integrazione/assimilazione degli attuali immigrati di seconda generazione sia più ardua di quella dei discendenti delle precedenti ondate migratorie. Nel caso americano, in modo particolare, è oggetto di dibattito il confronto tra le vecchie migrazioni, arrivate all'incirca tra il 1880 e il 1920, e le nuove migrazioni, giunte dopo la riforma legislativa del 1965. Le prime erano in larga prevalenza di razza bianca e provenivano dall'Europa (con una importante componente italiana). Le seconde sono invece soprattutto extraeuropee, asiatiche e latinoamericane, e si distinguono per una diversità razziale che dà facilmente esca a etichettature discriminatorie.

Nonostante queste differenze, Alba e Nee (1997) hanno riproposto la visione classica, sostenendo in sostanza che l'assimilazione è un processo inevitabile: continua ad avvenire, oggi come ieri, indipendentemente dalla volontà dei soggetti coinvolti, e riguarda ambiti come l'apprendimento linguistico, il superamento nel tempo delle nicchie occupazionali connotate etnicamente, la crescita dei matrimoni misti.

Notazioni improntate a un certo ottimismo provengono poi da altri paesi di immigrazione.

Castles (1994) spiega che dopo il 1945 l'Australia aveva sviluppato un programma di immigrazione di massa, influenzato dalle vicende belliche. Il primo ministro dell'immigrazione, Arthur Calwell, usava lo slogan «popolare o perire». L'intento esplicito era quello di attrarre immigrati dalla Gran Bretagna, ma non ne arrivarono abbastanza. Si sviluppò così un sistema di preferenze per i «tipi desiderabili» di immigrati: i britannici erano al primo posto, seguiti dai nordeuropei, dagli europei dell'Est, e infine dagli europei del Sud. I non europei, asiatici in particolare, erano completamente esclusi. Una graduatoria del genere implicava grande resistenza nel reclutare immigrati dell'Europa meridionale, e solo quote limitate erano ammesse. Soltanto negli anni sessanta queste preclusioni sono definitivamente cadute, quando l'emigrazione italiana era ormai

in declino. A distanza di oltre vent'anni dalla fine dell'immigrazione italiana verso l'Australia, Castles afferma che gli italiani, primo gruppo non britannico, insieme a oltre cento altri gruppi nazionali, hanno aiutato a cambiare la cultura e l'identità nazionale australiana da un'impostazione decisamente assimilazionista e monoculturale a una concezione multiculturale della società: «attraverso le loro attività culturali e politiche, gli italiani hanno contribuito all'affermazione del multiculturalismo, che a sua volta è diventato il contesto che ha favorito l'emergere della comunità italo-australiana» (*ibid.*, p. 362). Non solo: hanno preparato la strada per un'assunzione di consapevolezza della nuova realtà geopolitica, e nel lungo periodo per l'apertura verso l'Asia.

Da una prospettiva diversa, una visione ottimistica sul destino dei figli dell'immigrazione è proposta anche da Boyd e Grieco (1998) attraverso l'analisi dei risultati ottenuti dalle seconde generazioni in Canada. Sulla base dei dati della General Social Survey del 1994, le autrici parlano di «transizioni trionfanti», con il conseguimento di alti livelli di istruzione e di status occupazionale per i figli degli immigrati, pur osservando che il successo non è uniformemente diffuso e si distinguono esiti diversi, in relazione alle origini dei genitori. In generale, la seconda generazione, e specialmente le persone con entrambi i genitori nati all'estero, sperimentano più alti livelli di istruzione, e questa maggiore istruzione influenza i loro risultati occupazionali. con un *pay-off* per ogni anno di istruzione più consistente che per ogni altro gruppo di popolazione. In contrasto con la visione prevalente, i progressi delle seconde generazioni sono più marcati di quelli della terza e delle successive, e pure di quelli dei canadesi di più antico insediamento. Le differenze rispetto al profilo più contrastato dei percorsi delle seconde generazioni negli Stati Uniti (e, potremmo aggiungere, in Europa), possono essere spiegate con la giovane età del campione canadese, con la più recente e meno accentuata contrazione dell'immigrazione europea, con la provenienza da paesi diversi da quelli che alimentano l'immigrazione che si insedia negli Stati Uniti.

In un successivo contributo (2002), Boyd analizza i dati di una indagine del 1996 su un campione di circa 30.000 soggetti dai 16 anni in su. Ne risulta anche in questo caso che gli adulti di seconda ge-

nerazione (20-64 anni) hanno raggiunto livelli di istruzione superiori rispetto alle terze generazioni e successive. Più ancora, quelle che nei dati canadesi sono definite come «minoranze visibili», hanno conseguito livelli scolastici maggiori delle minoranze «non visibili». Questi risultati, benché non consentano approfondimenti su specifiche componenti etniche dell'universo migratorio, fanno pensare che il contesto canadese offra maggiori opportunità di avanzamento nel sistema educativo per i figli di immigrati. L'autrice tuttavia non approfondisce, in nessuno dei due contributi, l'incidenza di una variabile che si è dimostrata decisiva: il livello di istruzione dei genitori. La selettività del modello di immigrazione canadese ha probabilmente consentito di innalzare il livello di qualificazione dei nuovi immigrati, in buona parte asiatici, rispetto alle componenti più antiche, provenienti in maggior misura dall'Europa.

5. Il dibattito sul «declino delle seconde generazioni» e l'assimilazione segmentata

Una parte degli studiosi che in America si è occupata del confronto tra le due ondate migratorie del passato (anni venti) e della stagione contemporanea (post-1965) ha invece posto in rilievo le accresciute difficoltà dell'integrazione delle seconde generazioni di oggi, giungendo a parlare di «declino delle seconde generazioni» (Gans 1992). Portes e Rumbaut (2001) sottolineano in proposito l'incidenza di due ordini di fattori. In primo luogo, pesano le trasformazioni dell'economia americana verso una struttura socioeconomica «a clessidra» (*hourglass economy*), in cui stanno scomparendo le occupazioni industriali stabili e i gradini delle carriere gerarchiche tradizionali, che offrivano agli immigrati, e specialmente ai loro figli, la possibilità, di inserirsi nella classe media e di puntare eventualmente, con le generazioni successive, verso i livelli superiori delle gerarchie professionali (! tipico percorso *from peddler to plumber to professional*). In secondo luogo, incide la differenza razziale, così come viene percepita e stigmatizzata dalla società ricevente: i migranti di allora erano bianchi, e potevano confondersi più agevolmente con la maggioranza anglosassone; quelli di oggi sono in grande maggioranza di colore, restano fisicamente distinguibili, sono più facilmente assimilabili alle minoranze interne, e quindi

vengono colpiti con maggiore intensità da processi di etichettatura che ne condizionano le opportunità di integrazione e di progresso sociale.

La caratterizzazione razziale si trasmette inevitabilmente alle seconde generazioni, data anche l'incidenza molto elevata delle unioni omogame (ossia con partner appartenenti allo stesso gruppo etnico), e continua a influire sui loro destini, anche quando l'assimilazione linguistica e culturale ha raggiunto stadi avanzati.

Per queste ragioni, nel contesto americano sono stati individuati processi definiti da Portes (1995) come *downward assimilation*, ossia l'assimilazione dei giovani nell'ambito di comunità marginati, nei ghetti urbani in cui si trovano a crescere insieme alle minoranze interne più svantaggiate (specialmente la popolazione di colore più povera), introiettando la convinzione di una discriminazione insuperabile da parte della maggioranza autoctona e l'idea dell'inutilità di ogni sforzo di miglioramento.

Le scuole dei ghetti diventano «arene di ingiustizia» che offrono ineguali opportunità ai minori, su basi di razza e di classe. Soprattutto i maschi che crescono in comunità marginali, senza modelli di classe media, senza un ruolo economico, e senza un ruolo familiare, tendono a diventare marginalizzati e alienati, mentre cresce il numero di donne sole con figli (Zhou 1997). Isolamento sociale e deprivazione alimentano una cultura oppositiva, che comporta il rifiuto di norme e valori della società maggioritaria. L'impegno negli studi viene giudicato inutile ai fini della mobilità sociale, e chi riesce o mostra di crederci è considerato un venduto a un potere oppressivo (Portes e Zhou 1993). Si realizza così una socializzazione anticipatoria al fallimento e all'esclusione sociale.

Una posizione parzialmente diversa è sostenuta da Perlmann e Waldinger (1997), i quali anzitutto ridimensionano la tendenza verso l'affermazione di una struttura economica polarizzata, con il declino delle classi medie, specialmente per quanto riguarda gli immigrati. Anche se la terziarizzazione dell'economia è un dato incontestabile, essi osservano che varie minoranze immigrate hanno una distribuzione nel sistema economico che non coincide con quella della popolazione nel suo complesso e tendono in modo particolare a dar vita a economie etniche, in cui l'occupazione industriale spesso è ancora fiorente: il riferimento tipico è quello all'industria dell'ab-

bigliamento, e più in generale al rilancio di un settore manifatturiero basato su piccole imprese ad alta intensità di lavoro nel cuore delle grandi città, ad opera soprattutto di operatori di origine asiatica. Le tendenze dell'economia complessiva possono quindi non riprodursi meccanicamente nel caso del lavoro immigrato.

Quanto alla razza, con dovizia di citazioni storiche Perlmann e Waldinger fanno notare che gli immigrati europei dei primi del Novecento erano percepiti, classificati e trattati come appartenenti a razze diverse da quella bianca. Per italiani, polacchi, ebrei dell'Europa orientale e persino per gli irlandesi «diventare bianchi» ha rappresentato il traguardo di una lunga e sofferta marcia verso l'integrazione, come ha mostrato Ignatiev (1995)¹⁰. Le definizioni delle differenze razziali non sarebbero quindi un punto di partenza per l'analisi delle forme di discriminazioni, bensì gli esiti di processi di costruzione sociale che vanno a loro volta spiegati: «per i discendenti degli antichi immigrati europei, la razza ha rappresentato uno status acquisito e non ascritto» (Perlmann e Waldinger 1997, p. 903)¹¹.

In un altro contributo (Waldinger e Perlmann 1998), gli stessi autori riprendono il confronto tra passato e presente, rievocando le difficoltà dei figli degli immigrati degli anni venti ad accedere all'istruzione (era tre volte meno probabile, rispetto ai loro coetanei nativi «bianchi», che frequentassero la scuola superiore, tra i 14 e i 18 anni) e la concorrenza che trovavano, da parte di altri immigrati e dei loro figli, nell'accedere al lavoro a bassa qualificazione. I loro progressi sono stati dovuti in buona parte ai loro sforzi collettivi, alla sindacalizzazione e al sostegno del New Deal, che hanno condotto a ridistribuire le risorse economiche e sociali in maniera più egualitaria. L'idea di una maggiore facilità della loro integrazione sarebbe quindi

10. Stella (2002) ha mostrato brillantemente, ricorrendo anche a documentazione iconografica tratta da giornali dell'epoca, i pesanti pregiudizi che hanno accompagnato a lungo l'insediamento degli immigrati italiani in America e nel Nord dell'Europa.

11. Per quanto riguarda gli italiani del Sud, questi autori riportano citazioni di testi in cui veniva sottolineato il loro «sangue saraceno», nonché la carnagione scura che li faceva assomigliare, agli occhi degli osservatori americani, più ad africani che a caucasici

dovuta in buona parte a un effetto retrospettivo.

Nelle rappresentazioni delle seconde generazioni contemporanee, pesa molto secondo questi autori la componente messicana, la più numerosa (un taglio di immigrati su tre è di origine messicana) e la meno qualificata: tolti i figli di messicani, la distribuzione degli altri figli di immigrati per caratteristiche socioeconomiche non è molto diversa da quella della popolazione bianca americana, e la stessa composizione delle popolazioni immigrate è più vicina alla classe media di quanto non fosse nei primi decenni del Novecento. Quanto alla cultura oppositiva, Waldinger e Perlmann, da un lato, richiamandosi a Piore (1979), ne mostrano la continuità con il passato; dall'altro lato, la considerano un'espressione della rivolta adolescenziale dei maschi di classe operaia, contro una scuola che riproduce i valori della classe media, più accettati invece dalle componenti femminili degli strati popolari e immigrati.

Una dimensione del dibattito in corso che segna una discontinuità con l'impostazione classica della questione consiste nella problematizzazione dell'assedia linearità del rapporto tra integrazione socioeconomica e assimilazione culturale¹². Gradi diversi di successo nell'integrazione in ambito scolastico e professionale dei Minori appartenenti alle diverse componenti della popolazione immigrata sono stati studiati in relazione con elementi come la coesione comunitaria e gli investimenti educativi delle famiglie. In diversi casi, soprattutto nell'ambito dell'immigrazione asiatica in America, il successo scolastico delle seconde generazioni è spiegato dal mantenimento di codici culturali distinti e dalla socializzazione nell'ambito di comunità minoritarie, anziché dall'assorbimento nella cultura maggioritaria. L'assunzione di comportamenti non desiderabili, come il consumo di alcol, tabacco e droghe, è correlata con la lunghezza della permanenza negli Stati Uniti e con l'assimilazione nella popolazione giovanile locale, mentre il legame con la comunità etnica rappresenta una difesa contro queste tendenze (Rumbaut 1997).

Più in generale, anziché tematizzare un generico concetto di «assimilazione» nella società ricevente, vari studi recenti tendono a seg-

12. Va peraltro ricordato che già Thomas e Znaniecki (1920) avevano rilevato la migliore integrazione degli immigrati polacchi che avevano mantenuto legami comunitari e un'identità culturale distinta.

mentare il discorso, domandandosi in quali ambiti, per quali aspetti. con quali componenti della popolazione nativa gli immigrati (e in modo particolare le seconde generazioni) tendono ad assimilarsi.

Molto significative sono poi, come abbiamo già ricordato, le differenze negli esiti delle diverse componenti nazionali della popolazione immigrata. Portes e Rumbaut (2001) hanno proposto al riguardo il concetto di «assimilazione segmentata», che intende cogliere la diversità dei traguardi raggiunti dalle varie minoranze immigrate e sottolineare che la rapida integrazione e accettazione nella società americana rappresentano soltanto una delle possibili alternative. Quattro fattori vengono considerati decisivi: 1) la storia della prima generazione; 2) la velocità dell'acculturazione tra i genitori e i figli, e la sua possibilità di sostenere un'integrazione normativa; 3) le barriere, culturali ed economiche, che la seconda generazione incontra nella ricerca di un inserimento soddisfacente; 4) le risorse familiari e comunitarie a cui essa si può appoggiare per superare tali barriere (*ibid.*, pp. 45-46).

Zhou (1997), nella medesima prospettiva, pone in rilievo l'utilizzo dell'etnicità come base per forme di cooperazione capaci di superare gli svantaggi strutturali. Ambienti sociali ristretti, vigilanti, culturalmente integrati, favoriscono la conformità ai valori familiari, che a loro volta promuovono l'impegno scolastico e comportamenti virtuosi sotto il profilo dell'accettazione sociale, prevenendo l'acculturazione negli strati deprivilegiati della società americana. La società adulta che attornia la famiglia rinforza il sostegno familiare e svolge un ruolo di mediazione nei confronti della società più ampia, costituendo una zona cuscinetto che attenua le tensioni tra la realizzazione individuale e la conformità alle norme familiari.

Nello schema dell'assimilazione segmentata, le reti etniche possono dunque essere concettualizzate come una forma di capitale sociale che influenza l'integrazione dei figli nella società ricevente con azioni tanto di sostegno quanto di controllo: «l'argomento centrale è che fattori individuali e strutturali sono intrecciati con la cultura degli immigrati e con caratteristiche di gruppo predeterminate nel plasmare i destini degli immigrati e dei loro figli» (*ibid.*, p. 993). La coltivazione dei legami etnici all'interno di comunità integrate¹³

13. Zhou cita esplicitamente la teoria durkheimiana dell'integrazione sociale.

può favorire lo sviluppo di attitudini e comportamenti in grado di rompere il circolo vizioso dello svantaggio e di agevolare la mobilità sociale.

Rispetto a questa impostazione, un recente contributo di Farley e Alba (2002), basato sull'analisi dei dati di una indagine su un campione di 16.000 americani di seconda generazione, trae conclusioni che si possono collocare in una posizione intermedia tra l'impostazione assimilazionistica classica e la prospettiva dell'assimilazione segmentata. Nella maggior parte dei casi, la seconda generazione ha superato la prima per risultati scolastici, esiti occupazionali e status economico conseguito. Gli autori notano per esempio la «grande diminuzione della quota di soggetti che manca di diplomi di istruzione superiore» (*ibid.*, p. 687), rispetto alla generazione dei genitori, nonché un'evidente crescita del prestigio delle occupazioni svolte, misurata come percentuale della popolazione occupata in «*executive, managerial and professional occupations*». Ma le differenze tra le diverse componenti «etniche» sono profonde. Gli «asiatici» (la grande eterogeneità interna del campione non consente disaggregazioni più raffinate) sono i più brillanti, e arrivano a valori che superano quelli medi dei soggetti (bianchi) di origine europea o canadese. Messicani e portoricani restano invece più indietro. Anche nella terza generazione, i soggetti di origine messicana non solo restano parecchio distanziati, quanto a istruzione, rispetto ai «bianchi» di terza generazione, ma non ottengono neppure progressi apprezzabili rispetto alla generazione precedente.

Lo studio individua tuttavia la centralità dell'istruzione dei genitori come principale fattore esplicativo: gli immigrati asiatici di prima generazione arrivano in America con un bagaglio di istruzione molto maggiore, che si riflette sui risultati dei figli. Tenuto sotto controllo l'effetto del fattore istruzione, i risultati della seconda generazione di origine asiatica non sono né migliori, né peggiori della media.

Un altro recente articolo (Kasinitz, Mollenkopf e Waters 2002) propone una versione diversa dell'idea di assimilazione, che fa riferimento non alla società americana in generale, ma a una grande metropoli di immigrati come New York e a una indagine su un campione di 3.424 giovani di età compresa tra i 18 e i 32 anni. Qui, benché si confermino ampie differenze nei livelli di successo scolastico

delle diverse componenti etniche, i risultati **non** mostrano, per la maggior parte dei casi, segni di declino delle seconde generazioni. La concentrazione occupazionale è meno marcata rispetto ai genitori, grazie alla fuoriuscita dalle tradizionali nicchie etniche, mentre si formano nuove specializzazioni in settori qualificati, come l'informatica e i servizi finanziari. Gli autori spiegano questi esiti ricordando l'azione delle istituzioni create ormai da decenni per promuovere il progresso degli immigrati, nell'ambito del sistema educativo, dei servizi sociali, dei sindacati: ora esse rappresentano una rete di opportunità per i nuovi arrivati e i loro figli. Le minoranze già insediate non premono soltanto in direzione della socializzazione a una cultura oppositiva, ma offrono anche esempi di mobilità ascendente. Sul piano culturale, infine, non interagiscono delle culture degli immigrati con una cultura americana omogenea, bensì gruppi di immigrati di prima e seconda generazione con minoranze di più antico insediamento, creando nuove forme culturali e originali esperienze di ibridazione.

6. istituzioni mediatrici sotto tensione: famiglia e scuola

Il destino delle seconde generazioni è in ogni caso mediato dalle concrete istituzioni sociali che incontrano nei processi di socializzazione. La prima è evidentemente la famiglia, al cui interno i processi educativi sono intrisi dell'ambivalenza tra mantenimento di codici culturali tradizionali e desiderio di integrazione e ascesa sociale nel contesto della società ospitante, tra volontà di controllo delle scelte e dei comportamenti dei figli e confronto con una società che enfatizza i valori dell'emancipazione e dell'eguaglianza, tra attaccamento a *un'identità* comunitaria e valorizzazione dell'autonomia personale. Foner (1997) ha rilevato come nelle famiglie immigrate «vecchio» e «nuovo» si fondano, creando nuovi stili di vita familiare.

La mancanza o la frammentarietà della rete parentale e di vicinato rappresentano tuttavia un ostacolo che indebolisce la capacità educativa delle famiglie, salvo laddove si formano enclaves etniche particolarmente coese. I minori restano spesso soli, se entrambi i ge-

nitori lavorano fuori casa; altre volte, restano affidati a madri arrivate per ricongiungimento, che hanno poca autonomia, scarse competenze linguistiche e ridotta capacità di movimento nella società ospitante. Madri socialmente isolate sono un precario sostegno per il processo educativo e l'inserimento sociale. E neppure i padri in molti casi riescono a essere guide autorevoli e competenti nel sofferto itinerario di integrazione in una società che poco conoscono e da cui si sentono tenuti ai margini. Isolamento prima e perdita di controllo educativo poi, sono conseguenze diffuse di questa precaria condizione familiare.

Inoltre, gli immigrati di seconda generazione, grazie alla frequenza della scuola, si vengono a trovare ben presto in una situazione di più avanzata integrazione culturale nella società ricevente rispetto ai genitori, soprattutto sotto il profilo della padronanza della lingua. Si trovano quindi in una condizione di tensione, tra sottomissione a un'autorità genitoriale che ambisce spesso a esercitarsi secondo codici normativi ispirati a società tradizionali, e superiorità nella capacità di interazione, nella rapidità di comprensione dei messaggi e nella facilità di circolazione nella società ricevente. Questa dissonanza investe molte famiglie immigrate, generando situazioni peculiari di rapporto tra genitori e figli.

In questo contesto, possiamo ricordare in sintesi i seguenti aspetti:

- il fenomeno del rovesciamento dei ruoli, attraverso il quale i figli, grazie alla migliore conoscenza della lingua, assumono precocemente responsabilità adulte nel confronto con la società ospitante, fino a diventare, per certi aspetti, «i genitori dei loro genitori», coloro che li accompagnano dal medico, nei rapporti con gli uffici pubblici, nei contatti con le istituzioni scolastiche, ecc. Questo fenomeno rischia di indebolire l'immagine dei genitori e il loro ruolo di guide per la crescita dei figli;

- la precoce perdita di autorevolezza e capacità educativa da parte dei genitori, non supportati da una rete di prossimità e di collaborazione informale, superati dai figli per dimestichezza, socializzazione, capacità di interazione con la società ricevente;

- le tendenze già richiamate dei figli a fuoriuscire dalle forme di integrazione subalterna accettate dai padri, basate sull'inserimento nelle posizioni inferiori delle gerarchie occupazionali, attraverso

so l'assunzione di schemi cognitivi e criteri di valutazione molto più simili a quelli dei coetanei autoctoni nei confronti delle opportunità offerte dal mercato del lavoro;

- la resistenza nei confronti della trasmissione di modelli culturali ispirati alla società di origine, così come l'avevano conosciuta i genitori, a volte idealizzandola o comunque sottovalutando le trasformazioni che anch'essa attraversa: modelli attraverso cui passa il desiderio di controllo sui comportamenti delle giovani generazioni, di riaffermazione di un'autorità genitoriale scossa dallo sradicamento e dall'incontro con la società ricevente, di combinazione tra i desideri contrastanti di incitamento alla promozione sociale e di ossequio all'identità ancestrale;

i conflitti intergenerazionali motivati da ragioni diverse, come la ribellione contro le aspettative di mobilità sociale dei genitori, a causa delle pressioni livellatrici e oppostive dell'ambiente di vita e in particolare del gruppo dei pari, nei quartieri poveri in cui molte minoranze rimangono intrappolate. Zhou parla di «dissonanza generazionale» (1997, p. 995), quando i figli non si collocano sui livelli di acculturazione dei genitori e non si conformano alla loro guida;

- le problematiche di genere e di equilibri interni alle famiglie, giacché le pressioni conformistiche sono normalmente più forti nei confronti delle figlie (cfr. Tribaiat 1995), mentre i maggiori problemi sociali riguardano i figli maschi; inoltre, i valori egualitari, l'enfasi sull'autonomia personale, i processi di emancipazione femminile, possono essere avvertiti come pericoli per i valori patriarcali tramandati da molte culture tradizionali.

La seconda istituzione influente è la scuola, che è stata particolarmente studiata come il crogiolo dell'assimilazione, il possibile trampolino della promozione sociale, Oppure come l'istituzione sociale in cui si determinano le premesse per il confinamento dei figli degli immigrati ai margini della buona occupazione e delle opportunità di effettiva integrazione nelle società ospitanti. Tribalat ha constatato una certa mobilità sociale delle seconde generazioni, nonostante percorsi scolastici non molto brillanti. I figli e le figlie di operai algerini e spagnoli in media hanno ottenuto posizioni migliori dei padri, e sono usciti dalla classe operaia con più frequenza dei figli di operai francesi. Contano molto in ogni caso le differenze tra le

componenti nazionali: le figlie di immigrati spagnoli, per esempio, riportano risultati scolastici pari a quelli medi delle studentesse francesi, e molto superiori a quelli dei maschi della medesima origine, che i padri operai indirizzano verso formazioni tecniche di breve durata. Al contrario, le ragazze di origine algerina non ottengono risultati scolastici molto migliori dei maschi. Contrariamente all'immagine prevalente, si può constatare tuttavia una perseveranza delle famiglie algerine nell'insistere sulla scuola, dimostrata dalla lunghezza della scolarizzazione.

Il rapporto con il sistema educativo si mostra quindi più articolato e anche inatteso di quanto lasciassero supporre le visioni consolidate, sia quelle assimilationiste di impronta ottimistica, sia quelle strutturaliste, più sensibili al tema delle discriminazioni e orientate al pessimismo.

Un polo della questione è rappresentato dalle risorse e strategie familiari, dalla capacità e determinazione dei genitori nel favorire la carriera scolastica dei figli. Per esempio, a New York gli immigrati provenienti dall'Italia hanno tuttora livelli di istruzione nettamente inferiori alla media della popolazione: il 54,1% non dispone di un titolo di scuola inedia superiore, un livello inferiore alla media dei nuovi residenti provenienti da paesi sviluppati e anche da molti paesi in via di sviluppo (Cordero-Guzmán e Grosfoguel 2000).

A Milano, una delle prime ricerche sull'argomento (Comune di Milano 2003) ha osservato una significativa ambivalenza tra i «figli dell'immigrazione», divisi tra un investimento nello studio medio-alto, specialmente in alcune componenti, e l'esigenza di contribuire al successo del progetto migratorio familiare, anche collaborando fin dall'adolescenza alle attività dei genitori, non solo nell'ambito di attività indipendenti, ma pure nei lavori subalterni, di pulizia, accudimento, manutenzione.

Sulla base delle ricerche disponibili, si può affermare che il livello di istruzione dei genitori, nonostante le difficoltà dovute alle differenze linguistiche e alla diffusa svalorizzazione delle credenziali educative nei contesti di immigrazione, anche per i figli di immigrati rappresenta il più importante predittore del successo scolastico, non diversamente da quanto accade per la popolazione nativa. I programmi di ammissione di nuovi immigrati basati sulla preferenza per i soggetti ad alta istruzione e qualificazione professionale

presentano pertanto anche questo vantaggio collaterale: una maggiore probabilità di buona integrazione dei figli nel sistema educativo e professionale.

secondo polo è identificabile invece nel funzionamento dei sistemi scolastici delle società riceventi, dal loro grado di apertura nei confronti di alunni con un background linguistico e culturale diverso, dagli investimenti nell'accompagnamento del loro inserimento e nell'educazione interculturata come valore.

Tra quelli europei, il sistema scolastico tedesco è quello a cui si imputa più spesso una marcata e precoce tendenza a discriminare i figli di immigrati¹⁴.

Un terzo fattore influente sulle traiettorie di inclusione delle seconde generazioni e sulle stesse prestazioni scolastiche è il contesto complessivo di ricezione dell'immigrazione. La possibilità di entrare legalmente, il riconoscimento delle credenziali educative acquisite in patria, le modalità di inserimento nel mercato del lavoro, l'incidenza di pregiudizi e discriminazioni, intervengono a plasmare le *chances* di inserimento e di promozione sociale degli immigrati, riflettendosi sui loro figli e sulla loro carriera educativa.

Anche in questo caso, richiamiamo in conclusione alcuni temi di riflessione più specifici, rispetto ai rapporti tra sistema scolastico e seconde generazioni:

14. Il sistema scolastico tedesco prevede un «leso di idoneità scolastica». Spesso i bambini stranieri risultano «non idonei» e l'inizio della carriera scolastica viene posticipato di un anno proprio a causa dei deficit linguistici. I bambini stranieri «non idonei» in molti casi vengono poi inseriti nelle cosiddette «scuole speciali» (chiamate «scuole per i bambini con difficoltà di apprendimento»). Anche per questo motivo, la percentuale di bambini e giovani stranieri che abbandonano la scuola *dell'obbligo prima* del conseguimento del diploma è nettamente al di sopra della media tedesca: circa 1/3 degli scolari stranieri abbandona la scuola senza aver conseguito un diploma. Nel 1995, inoltre, solo il 4% dei liceali aveva un passaporto straniero, mentre la percentuale degli stessi saliva al 14,3% nelle classi differenziali. Dopo la scuola il problema successivo è la formazione professionale che in Germania si basa sul sistema «duale» di alternanza scuola-impresa. I giovani immigrati incontrano molte difficoltà: spesso hanno concluso la scuola dell'obbligo in maniera non particolarmente brillante e sono vittima dei pregiudizi dei potenziali datori di lavoro. I casi di interruzione dei corsi di formazione professionale sono molto frequenti: circa il 50%. Il 30% dei ragazzi stranieri che fanno domanda di apprendistato presso le imprese tedesche non ottiene un posto di formazione professionale.

- le differenze nel successo scolastico di componenti nazionali diverse delle seconde generazioni immigrate, tali per cui l'idea di una condanna ineluttabile alla discriminazione o comunque al fallimento scolastico tende a essere circostanziata e problematizzata;

- il rapporto tra progetti migratori familiari, stili educativi e rendimento scolastico delle seconde generazioni, giacché l'educazione familiare - dopo il livello di istruzione dei genitori - è il fattore esplicativo maggiormente invocato per spiegare le differenze nei risultati scolastici dei figli (Portes e Rumbaut 2001);

- le tendenze a diversificare gli investimenti educativi sui figli maschi e sulle figlie femmine, che manifestano la riproduzione di codici culturali in cui il destino delle donne permane subalterno e vincolato all'ambito familiare: una questione quindi su cui il contrasto tra autonomia delle famiglie nelle scelte educative e valori occidentali di emancipazione dell'individuo diviene manifesto, ma sul quale si verificano nuovamente scostamenti tra un gruppo e l'altro, evoluzioni nel tempo, contrasti interni alle famiglie e alle popolazioni immigrate;

- la scuola come luogo di conflitto culturale, in cui la posta in gioco concerne la difesa e riproduzione dell'identità ascritta: un problema che si pone in modo particolare nei sistemi scolastici europei posti a confronto con l'ingresso nella scuola di minori provenienti da famiglie di religione islamica. Problemi come le mense, l'educazione fisica, l'abbigliamento, l'insegnamento religioso, la presenza nella scuola di simboli che richiamano la tradizione religiosa storicamente prevalente, sono spesso (e prevedibilmente, lo saranno sempre più spesso) oggetto di rivendicazioni identitarie e di accessi dibattiti¹⁵:

- la necessità di elaborare una pedagogia interculturale in grado di temperare assimilazione paritaria nella società ricevente e valorizzazione delle diverse identità culturali, evitando di ridurle a cristallizzazioni folkloristiche e stereotipate (cfr. Martiniclio 2000).

15. Ricordiamo, nelle cronache degli ultimi mesi, la vicenda della rimozione del crocifisso in una scuola abruzzese, richiesta da un genitore musulmano e ottenuta in primo grado in tribunale, che ha suscitato grande emozione nell'opinione pubblica italiana; in Francia, il nuovo caso del velo a scuola, che ha portato prima alla costituzione di una commissione di saggi, e poi a riaffermare per legge la laicità della scuola francese, con tanto di divieti per chi ostenta simboli religiosi.

7. *Le traiettorie delle seconde generazioni: un'ipotesi di tipologia*

Riassumendo, possiamo individuare a questo punto tre traiettorie ideali tipiche delle seconde generazioni.

a) La prima è quella dell'assimilazione tradizionalmente intesa, in cui l'avanzamento socioeconomico si accompagna all'acculturazione nella società ricevente, e questa a sua volta comporta il progressivo abbandono dell'identificazione con un'appartenenza etnica minoritaria e con pratiche culturali distintive.

La seconda è quella della confluenza negli strati svantaggiati della popolazione, con scarse possibilità di fuoriuscita da una condizione di esclusione, un aggravamento della marginalità e della disoccupazione. Possiamo peraltro distinguere due varianti di questa traiettoria: nelle impostazioni strutturaliste è stata in genere sottolineata soprattutto la scansione tra socializzazione, paradossalmente riuscita, agli stili di vita e ai consumi delle classi giovanili, e persistente carenza di opportunità di miglioramento economico e sociale (proponiamo in proposito il concetto di «assimilazione anemica» o «illusoria»); in America, invece, Portes e altri, con il concetto di *downward* sottolineano piuttosto l'assunzione di un'identità etnica reattiva, contrapposta ai valori e alle istituzioni della società ricevente, tipica dei ghetti urbani e delle minoranze storicamente discriminate.

c) I terza traiettoria è quella dell'assimilazione selettiva, che rimanda all'assimilazione segmentata del recente dibattito americano, in cui la conservazione di tratti identitari minoritari, in genere rielaborati e adattati al nuovo contesto, diventa una risorsa per i processi di inclusione e in modo particolare per il successo scolastico e professionale. Si discute peraltro, come abbiamo visto, sull'influenza dei livelli di istruzione dei genitori e delle condizioni economiche della famiglia d'origine, su quanto pesino questi elementi convenzionali della stratificazione sociale e quanto continuo invece i fattori propriamente culturali ed etnici nella riuscita delle seconde generazioni. Il fatto che in America i flussi migratori post-1965 siano prevalentemente extraeuropei, ma anche in buona parte qualificati, specialmente nel caso dell'immigrazione asiatica, rende complessa la distinzione tra i due tipi di variabili.

L'incrocio tra elementi culturali ed elementi di natura strutturale, nonché il confronto tra il capitale umano e sociale di cui possono disporre gli immigrati e le disposizioni della società ospitante, appare in ogni caso cruciale. Il seguente schema (tab. 2) punta a sintetizzare l'articolazione tra la dimensione dell'integrazione socioeconomica e quella dell'assimilazione culturale, che può essere individuata come il punto focale del dibattito.

8. *Seconde generazioni e nuove identità culturali*

La condizione delle seconde generazioni è per definizione ambigua, in bilico tra appartenenza ed estraneità. Può comportare una re-

Tabella 2. I rapporti tra integrazione economica e assimilazione culturale delle seconde generazioni immigrate

		Integrazione economica	
		Bassa	Alta
Assimilazione culturale	Bassa	<i>Downward assimilation:</i> giovani immigrati inseriti in comunità marginali e discriminate, che sviluppano sentimenti oppositivi verso la società ospitante e le sue regole*.	<i>Assimilazione selettiva:</i> successo scolastico e progresso economico favoriti dal mantenimento di legami comunitari e codici culturali distintivi.
	Alta	<i>Assimilazione anomica o illusoria:</i> acquisizione di stili di vita occidentali, ma in mancanza di strumenti e opportunità per ottenere i mezzi necessari per accedere a standard di consumo corrispondenti.	<i>Assimilazione lineare classica:</i> l'assimilazione culturale, con l'abbandono dell'identità ancestrale e di legami comunitari, di pari passo con l'avanzamento socioeconomico.

* Commentando questo nostro schema, Alejandro Portes ha fatto notare che nella *downward assimilation* i giovani delle seconde generazioni subiscono in realtà un processo di assimilazione *sui generis*, ovvero sono socializzati agli stili oppositivi e ai comportamenti devianti dei giovani marginali appartenenti alle minoranze interne o insediati nei ghetti urbani. La bassa assimilazione va pertanto riferita al *mainstream* delle società riceventi o, se si vuole, ai valori e agli stili di vita delle classi medie.

lazione di marginalità o di contrapposizione con la società ricevente, ma anche contribuire a porre in discussione concezioni statiche dell'identità e della nazionalità, fornendo elementi per la costruzione di spazi sociali e politici in cui possano trovare luogo espressioni miste («col trattino») di appartenenza (Andai] 2002).

Ma, come mostra la ricerca pionieristica di Andail su un piccolo campione di giovani di origine africana a Milano, nel nostro paese essere di colore ed essere italiani sono categorie percepite ancora come reciprocamente esclusive. È diffuso tra questi giovani il desiderio di lasciare l'Italia: pur non coltivando un mito del ritorno verso la patria ancestrale, si percepiscono maggiori opportunità all'estero, rispetto a quelle concesse nel nostro paese per chi si colloca in un territorio di cantine e di ibridazione tra identità diverse. Gli intervistati si riconoscono in un'identità occidentale o europea, come via d'uscita dalle angustie della società italiana, mentre non idealizzano romanticamente la vita nei paesi in via di sviluppo. Per di più, un clima palpabile di resistenza e ostilità verso gli immigrati contribuisce a rafforzare il sentimento di non appartenenza alla nostra società. Ristrettezza delle opportunità occupazionali, insistenti controlli di polizia (specialmente quando due o più giovani di colore si fanno vedere insieme in spazi pubblici, facendo scattare una soglia di attenzione dovuta sostanzialmente alla visibilità delle differenze somatiche), discorsi anti-immigrati dei coetanei italiani, acquisiscono la consapevolezza della discriminazione e il disagio di una condizione incerta, di confine, non ancora accettata come normale dalla società ricevente.

L'idea di una minoranza di colore, dotata di pieni diritti di cittadinanza e dunque «italiana» per nazionalità, oltre che per formazione e residenza, rompe schemi consolidati e pone questioni inedite per il nostro paese e la sua già controversa identità nazionale. Gli italiani di domani non avranno più necessariamente un background etnico, culturale e religioso tendenzialmente omogeneo, al di là delle differenze regionali inasprite dal dibattito politico degli ultimi dieci anni. Si porrà il problema della costruzione di una coesione non più riprodotta spontaneamente da quella rete di istituzioni sociali e interazioni quotidiane che chiamiamo società, sulla base di un riconoscimento di comune appartenenza a una comunità nazionale idealizzata, non sempre data per scontata (come mostrano le

vicende dell'immigrazione interna dei passati decenni), ma neppure mai posta seriamente in discussione. Come direbbe Zoll (2003), riprendendo le classiche categorie durkheimiane, si tratta di passare da una solidarietà meccanica, basata sulla somiglianza, come quella fino ad ora praticata di fatto negli Stati-nazione moderni, a una solidarietà organica, in grado di tenere insieme le diversità socioculturali, tra cui quelle etniche prodotte dall'immigrazione sono il caso più dirompente. È una solidarietà ancora largamente inedita, che va scelta, progettata e costruita consapevolmente, per prevenire la formazione di una società segmentata e conflittuale.

Se fino ad oggi il tema delle identità miste o plurali si è declinato nel nostro paese soprattutto in termini di appartenenze regionali, tali per cui un cittadino poteva sentirsi piemontese, o lombardo, o siciliano, come variante interna al suo definirsi come italiano, nel futuro l'identità nazionale italiana, per avere un significato capace di abbracciare tutta la popolazione (non solo residente, ma anche inclusa nella comunità dei cittadini attraverso l'accesso alla nazionalità), dovrà estendersi ad altre forme plurime di appartenenza.

La società riceverne è quindi chiamata a sviluppare investimenti adeguati nell'assimilazione dei nuovi residenti, dando pratica attuazione al «diritto alla somiglianza» che sta alla base di ogni progetto di integrazione concepita come uguaglianza di trattamento e di opportunità. Potrà allora legittimamente richiedere ad essi un grado almeno minimale di acquisizione delle conoscenze e attitudini necessarie per muoversi nel nuovo contesto di vita.

Nota in proposito Kyinlicka (1996, pp. 204-205):

Ovunque e ogniqualvolta gli immigrati sono stati accolti come potenziali cittadini futuri, le differenze culturali non hanno mai pregiudicato l'integrazione (...) L'integrazione può sempre avvenire, a prescindere dal fatto che gli immigrati siano cattolici, protestanti, ebrei, indù, sikh, buddisti o mussulmani; che siano poco o molto numerosi; che provengano da regimi democratici, dittature militari, paesi comunisti o teocrazie; che siano ben istruiti o analfabeti I...) Purché si dia loro la possibilità di diventare cittadini, gli immigrati imboccano inesorabilmente la via dell'integrazione.

Numerosi studi hanno stabilito che il fattore-chiave per determinare la riuscita dell'integrazione di gruppi di immigrati non sta nelle differenze di cultura clic intercorrono fra il paese di origine e quello di destinazione, bensì nelle politiche di accoglienza del paese di destinazione. L'integrazione

o l'esclusione degli immigrati dipende, anziché da differenze culturali o livelli di istruzione, dalle politiche pubbliche in fatto di insediamento e cittadinanza.

Come abbiamo desunto dal dibattito internazionale, la ritenzione di tratti identitari minoritari non è però necessariamente un ostacolo all'integrazione sociale, e neppure alla riuscita in campo educativo e professionale. Il mantenimento, opportunamente rielaborato e adattato, di alcuni elementi distintivi e di forme di auto-organizzazione comunitaria, può favorire l'inclusione e produrre esperienze originali di partecipazione alla vita economica, culturale e sociale della società ospitante.

Una dimensione di indubbio rilievo simbolico, che proprio in relazione alle seconde generazioni diventa la posta in gioco di un aspro conflitto politico-culturale, è quella religiosa. In uno scenario di secolarizzazione avanzata, e in un paese che più di altri ha costruito la propria identità nazionale in contrapposizione all'influenza sociale della chiesa cattolica, si assiste in taluni casi a un recupero di riferimenti alle tradizioni cristiano-cattoliche del paese, come vessillo contro l'apertura alla diversità rappresentata da immigrati di altra religione, segnatamente quella islamica. Le valenze politiche e culturali del conflitto sono rese evidenti dal fatto che le autorità religiose cattoliche, a partire dalla Santa Sede, con poche anche se significative eccezioni, sono attestate su posizioni di rispetto del pluralismo confessionale e della libertà di culto, finendo per essere a volte rimproverate di insipienza, pavidità e arrendevolezza¹⁶ (lai paladini dell'identità occidentale e cristiana del paese. Come ha osservato Zincone (Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati 2001), sulla base dei risultati di un sondaggio di opinione, la diffidenza nei confronti dell'immigrazione islamica tocca le

16. È certo un fenomeno sociologicamente rilevante la fortuna editoriale incontrata da quei leader di opinione, laici e cattolici, che hanno assunto drastiche posizioni di difesa dell'identità occidentale e cristiana contro la minaccia rappresentata dall'immigrazione. in particolare islamica. È come se avessero dato voce a sentimenti diffusi in ampi strati dell'opinione pubblica, che erano alla ricerca di esponenti in grado di conferire a essi dignità intellettuale e comunicabilità sociale.

punte più alte non tra i cattolici regolarmente praticanti, né ovviamente tra i non credenti, bensì tra i credenti poco praticanti. Non deriva da una fede religiosa professata convintamente, bensì da una condizione incerta e fluttuante, in cui più facilmente attecchiscono reazioni di autodifesa contro un'identità culturale che si sente minacciata, ma che in realtà ha già visto erodersi dall'interno le certezze del passato.

Per contro, la diversificazione religiosa della popolazione ha fornito occasioni a esponenti e militanti della tradizione laicista per invocare la rimozione dei residui simboli della religione cattolica nelle scuole e negli spazi pubblici. In questa prospettiva, l'accoglienza dei nuovi arrivati ha come premessa lo svuotamento di ogni riferimento alle tradizioni religiose che hanno storicamente caratterizzato il nostro paese. La laicità dello Stato assume la forma della neutralità e dell'indifferenza nei confronti non solo delle fedi religiose, ma anche del loro radicamento sociale e culturale.

Lo smarrimento e l'impreparazione della società italiana e delle sue istituzioni rispetto all'irruzione del pluralismo religioso sono resi evidenti da quanto accade in alcune scuole materne ed elementari, specialmente in grandi città come Milano. Sono stati aboliti i simboli cristiani tradizionali, compresi il presepio e l'albero di Natale, per non recare offesa ai sentimenti delle famiglie non credenti e di quelle che praticano altre religioni, mentre in segno di accoglienza per i bambini immigrati sono stati introdotti festeggiamenti per la fine del Ramadan, per il capodanno cinese e talvolta per altre festività importate dalle popolazioni immigrate.

La rielaborazione del rapporto tra istituzioni civili e appartenenze confessionali sarà quindi uno degli snodi della costruzione dell'Italia multietnica e multireligiosa, in termini che difficilmente potranno riecheggiare il vecchio laicismo e gli aggiustamenti concordatari, e che dovranno invece tenere conto in modo nuovo e pluralistico delle risorse derivanti dalle fedi religiose, in un'epoca in cui difettano i fattori culturali in grado di produrre coesione sociale, integrando apertura e solidarietà.

Le future generazioni afroitaliane (così come quelle di ogni altra origine etnica) saranno probabilmente più disponibili a riconoscersi in un'identità italiana se sentiranno che questa li include, anziché ignorarli o lasciarli ai margini. La loro crescita in mezzo a noi sta

iniziando a provocare la necessità di ridefinire l'identità della società italiana del XXI secolo.

9. Interrogativi per la convivenza futura

Le riflessioni svolte pongono una serie di domande rispetto all'evoluzione dei rapporti interetnici, che non riguardano soltanto le seconde generazioni immigrate, bensì l'identità e l'integrazione della società italiana nel suo complesso.

Una prima questione riguarda la regolazione degli ingressi. È ormai evidente che l'ammissione sul territorio nazionale di individui-lavoratori, sollecitata dal sistema economico e dalle famiglie, innesca processi di cambiamento demografico e sociale che alla lunga incidono sulla composizione della popolazione e conducono alla formazione di minoranze etniche. In altri termini: non possiamo illuderci di reclutare soltanto dei lavoratori isolati; dietro ad essi, si formeranno delle famiglie e delle giovani generazioni che cresceranno in Italia e progetteranno qui il loro avvenire.

D'altro canto, presumere di bloccare l'immigrazione o di contingentarla rigidamente su piccoli numeri produce conseguenze perverse, sotto forma di ingressi irregolari e incontrollati, nonché di accentuazione del rifiuto degli immigrati e di conflittualità interetnica. Anche gli ostacoli posti ai ricongiungimenti familiari, in termini di requisiti di reddito e di standard abitativi alquanto selettivi, rischiano di ottenere effetti opposti a quelli desiderati. I ricongiungimenti tendono comunque ad avvenire di fatto e a formare una popolazione dallo status incerto e precario. Per fare qualche esempio, le madri hanno comunque diritto alle cure mediche, in caso di maternità, e i minori anche irregolari sono inclusi nel diritto/dovere all'istruzione; ma l'incertezza sulla condizione giuridica condiziona i rapporti con le istituzioni e i processi di incorporazione nella società italiana¹⁷.

Le modifiche alla legge-quadro sull'immigrazione introdotte con la cosiddetta legge Bossi-Fini hanno proposto un compromesso

17. Come è noto, i minori in condizione irregolare hanno diritto all'istruzione fino al completamento dei cicli di studi intrapresi. Raggiunta la maggiore età, sono però soggetti a espulsione, se non interviene qualche sanatoria a cui possano agganciarsi.

tra istanze diverse e contrastanti, che nel suo complesso segna un irrigidimento delle politiche di accoglienza e di integrazione degli immigrati. Volute dalle forze che hanno maggiormente sfruttato la questione migratoria in campagna elettorale, le nuove norme hanno inteso vincolare più strettamente al lavoro la legittimità della presenza di immigrati extracomunitari in Italia, quasi come un punto di mediazione tra volontà politica di limitazione ed esigenze economiche di apertura. Per vari aspetti, a volte essenzialmente simbolici, come l'allungamento del periodo necessario per ottenere la carta di soggiorno, altre volte più sostanziali, come l'abolizione dell'istituto della *sponsorship* o il reclutamento diretto all'estero, la nuova legge tende a comunicare un messaggio di accettazione degli immigrati come risorsa di ultima istanza, da ammettere sul territorio nazionale in forma ristretta, e comunque provvisoria e reversibile. Un'impostazione del genere può forse rassicurare una parte della società italiana, ma non sembra preparare un terreno propizio per l'integrazione degli immigrati e dei loro figli.

La rigida limitazione delle opportunità di accesso alla nazionalità italiana per i lungo-residenti è un altro fattore che, pesando sull'assimilazione dei genitori, complica i percorsi di inclusione dei figli, influenzando la visione del loro posto nella società in cui si trovano a crescere. In Italia la strada quasi unica per l'acquisto della nazionalità è il matrimonio, mentre la naturalizzazione su richiesta rimane pressoché impossibile, anche per chi vive e lavora onestamente da molti anni nel nostro paese. Anzi, l'evoluzione normativa è andata nel senso di inasprire i vincoli per gli stranieri extracomunitari, introducendo invece una corsia preferenziale per il recupero della cittadinanza italiana da parte dei discendenti degli antichi emigrati. Di conseguenza, i figli degli immigrati, nati e cresciuti in Italia, a 18 anni potranno diventare italiani, ma si saranno formati in un ambito familiare escluso per legge dalla partecipazione politica e dalla frequentazione su un piano di parità di diverse istituzioni della società italiana. Saranno figli «italiani» di genitori a cui le nostre leggi hanno chiesto di rimanere estranei alla nostra comunità nazionale, di non interessarsi delle nostre vicende politiche, di non prendersi cura della nostra democrazia¹⁸.

18. Il dibattito soft concessione del voto amministrativo agli immigrati potrebbe fa-

Occorre quindi domandarsi quali disposizioni normative possono agevolare l'inclusione dei figli di immigrati nella nostra società, prevenendo i rischi della segregazione e della discriminazione istituzionale,

Un secondo ordine di questioni concerne la posizione strutturale degli immigrati nel nostro sistema economico e sociale. Un'inclusione basata di fatto sull'integrazione subalterna può giovare all'accettazione dell'immigrazione nel breve periodo, ma non prepara un futuro sereno per i rapporti interetnici. Con ogni probabilità, i figli degli immigrati laboriosi e pacifici di oggi, rifiuteranno largamente di riprodurre la collocazione occupazionale e sociale dei genitori. Come già notava a suo tempo Piore, «il problema centrale del mercato del lavoro [...] è quello di assicurare canali di mobilità ascendenti per la seconda generazione. Per incontrare le aspirazioni di questi lavoratori, è necessario che una varietà di istituzioni si apra nei loro confronti e divenga responsabile verso di essi» (1979, p. 111).

Prevedere spazi e porte di accesso per l'immigrazione qualificata, opportunità di miglioramento per i lavoratori stranieri in possesso di competenze sottoutilizzate, modalità meno penalizzanti di riconoscimento dei titoli di studio, significherebbe differenziare l'immagine dell'immigrazione e affermare l'idea che i lavoratori stranieri sono anche in grado di svolgere occupazioni di rango intermedio ed elevato, incluse le libere professioni. Le seconde generazioni ne trarrebbero giovamento, giacché si intaccherebbe l'associazione cognitiva tra provenienza «etnica» e determinate nicchie occupazionali a bassa qualificazione, con i processi di discriminazione statistica che ne discendono.

Un titolo significativo potrebbe essere assicurato dal lavoro indipendente, in cui confluiscono caratteristiche peculiari del sistema economico italiano e strategie di mobilità sociale delle popolazioni immigrate. Un maggior numero di imprese con titolari immigrati comporta il rischio di allargare sacche di sfruttamento, anche intrafamiliare, ma pure l'opportunità di offrire maggiori spazi di inserimento in occupazioni non meramente esecutive per i figli dei protagonisti.

vorire una svolta nella trattazione di una questione di elevato impatto simbolico. Il vero nodo tuttavia è rappresentalo dai criteri, dalle procedure e, in definitiva, dalle effettive opportunità di accesso alla cittadinanza.

In questo ambito si profila inevitabilmente una questione assai dibattuta nei paesi che hanno assunto con maggiore consapevolezza lo statuto di società multietniche: quella dell'avvio, ed eventualmente secondo quali criteri, in quali casi, con quali modalità, di azioni positive per la promozione sociale delle minoranze etniche derivanti dai processi migratori.

Un terreno complesso ma includibile è poi quello della gestione delle differenze culturali e dei conflitti identitari. Indubbiamente, un'immigrazione stabilmente insediata e soprattutto la formazione di seconde generazioni sono destinate ad accentuare la segmentazione culturale della società italiana e a rimescolare i criteri, già di per sé sempre più incerti, di definizione dell'identità nazionale. Il passaggio da un'idea di nazione di tipo ancestrale e romantico, basata implicitamente su una presunzione di relativa omogeneità della popolazione, a una concezione pluralistica e negoziata dell'appartenenza nazionale, in cui conti non solo il sangue, ma anche la socializzazione, la residenza prolungata, la volontà di adesione al patto di cittadinanza, sarà il luogo critico dell'elaborazione, incessante e mai conclusa una volta per tutte, di un'identità nazionale capace di incorporare le seconde generazioni immigrate. La formazione di minoranze «italiane col trattino», speculari a quelle disseminate nel mondo dall'emigrazione italiana, capaci di costruire un'identità composita, fluida, per molti aspetti ancora da inventare, - sforzo di per sé costoso, complesso e a volte lacerante -, avverrà in condizioni più o meno favorevoli, e avrà esiti più o meno conflittuali, in relazione alla capacità di elaborare istituzioni e politiche appropriate, all'altezza della sfida rappresentata da una società multietnica. Indubbiamente, il pluralismo religioso rappresenta un tassello ingombrante del mosaico da costruire. Se è sbagliato equiparare le istanze delle minoranze islamiche alle rivendicazioni fondamentaliste e vedere in ogni apertura di moschea un attacco all'identità cristiana e occidentale dell'Italia e dell'Europa, è invece legittimo interrogarsi sulle forme possibili e sul grado di adeguamento delle istituzioni civili alle differenze religiose e culturali. I principi di eguaglianza dei cittadini (e dei residenti legali) e di inviolabilità dei diritti individuali andranno rivisitati e declinati nel nuovo contesto pluralistico¹⁹.

19. Le intese con altre confessioni religiose, a partire da quella ebraica, possono in

Più esplicitamente: nessun ordinamento occidentale accetta la poligamia o la disparità giuridica tra uomini e donne, per non parlare delle mutilazioni genitali femminili; viceversa, l'abbigliamento, l'alimentazione, le festività, le pratiche religiose, sono un terreno in cui aperture e negoziazioni sono possibili e praticate. La stessa laicità degli ordinamenti statuali andrà forse rivisitata, aprendo una rinnovata discussione sul contributo delle identità religiose alla coesione sociale complessiva.

Infine, anche se oggetto di questa riflessione non sono né la scuola né altre istituzioni educative, che hanno costituito finora il fuoco centrale della riflessione sulle seconde generazioni in Italia, inevitabile domandarsi che cosa possono fare le istituzioni italiane per accompagnare i minori di origine straniera nel lungo viaggio dell'acquisizione dello status di cittadini a pieno titolo della nostra società. Finora volontarismo e sperimentality diffusa hanno prevalso, in un laborioso ed esteso «fai-da-te» dell'integrazione scolastica: uno sforzo per molti aspetti ammirevole, ma affidato in larga misura alla generosità e all'auto-organizzazione degli insegnanti. L'inserimento scolastico dei minori neo-arrivati, il loro accompagnamento, l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda, sono consegnati alla disponibilità dei singoli istituti scolastici, dei loro dirigenti e insegnanti.

I recenti tagli economici alla didattica integrativa non hanno giovato al consolidamento delle iniziative avviate e delle buone prassi che cominciano a delinearsi.

Anche il mondo dell'educazione extrascolastica sta aprendosi ai minori immigrati, con una miriade di iniziative promosse dal volontariato, dall'associazionismo e dal terzo settore²⁰.

Vale la pena di domandarsi se tutto questo sarà sufficiente a fondare un futuro di convivenza pacifica, reciprocamente arricchente.

molti casi fornire probabilmente una guida per la regolazione dei rapporti con la minoranza islamica. Per altri aspetti, come le mense scolastiche, la questione potrebbe essere regolata in una prospettiva di flessibilizzazione dell'offerta, evitando una segmentazione degli alunni su basi religiose (Codini 2002).

20. Sul tema si veda Ambrosini e Cominelli 2004.

Bibliografia

- Alba, R. (1994), *Identity and ethnicity among Italians and other Americans of European ancestry*, in Tomasi. Gastaldo c Row 1994, pp. 21-44.
- Alba, R. e Nee, V. (1997), «Rethinking assimilation theory for a new era of immigration», in *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, pp. 826-74.
- Ambrosini, M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli - Ismu.
- (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Bologna. Il Mulino.
- Ambrosini, M. e Berti, F. (a cura di) (2003), *Immigrati e lavoro*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini, M. e Cominelli, C. (a cura di) (2004), *Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extrascolastici nel territorio lombardo*, Milano, Franco Angeli.
- Andall, J. (2000), *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
- (2002), «Second generation attitude? African-Italians in Milan», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 28, n. 3, luglio, pp. 389-407.
- Anderson, B. (2000), *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, London, Zed Books.
- (2002), «Different roots in common ground: transnationalism and migrant domestic workers in London», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 27, n. 4, ottobre, pp. 673-83.
- Baldwin-Edwards, M. (2002), «Semi-reluctant hosts: Southern Europe's ambivalent response to immigration», in *Studi emigrazione / Migrations Studies*, a. XXXIX, n. 145, pp. 27-47.
- Baldwin-Edwards, M. e Arango. J. (a cura di) (1999), *Inmigrants and the informal economy in Southern Europe*, London, Frank Cass Pub.
- Barbagli, M. (2002), *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, Il Mulino (2^a ed.).
- Bastener, A. e Dassetto, F. (1990), «Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei Paesi europei», in Aa.Vv., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, 'l'orino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Besozzi, E. (2001), «La scuola», in Fondazione Cariplo-Ismu, *Sesto Rapporto sulle migrazioni 2000*, Milano, Franco Angeli

- Boyd, M. (2002), «Educational attainments of immigrant offspring: success or segmented assimilation?», in *International Migration Review*, vol. 36, n. 4, pp. 1037-60.
- Boyd, M. e Orrioco, E. M. (1998), «Tritimphant transitions: socioeconomic achievements of the second generation in Canada», in *International Migration Review*, vol. 32, n. 4, pp. 853-76.
- Brubaker, R. (2001), «The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany and the United States», in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 24, n. 4, pp. 531-48.
- Carchedi, F., Mottura, G. e Pugliese, E. (a cura di) (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli.
- Caritas-Migrantes (2001), *Immigrazione. Dossier statistico 2000*, Roma, Anterem.
- (2002), *Immigrazione. Dossier statistico 2001*, Roma, Anterem.
- (2003), *Immigrazione. Dossier statistico 2002*, Roma, Anterem.
- Castles, S. (1994), *Italians in Australia: the impact of a recent migration on the culture and society of a postcolonial nation*, in Tomasi, Gastaldo e Row 1994, pp. 342-67.
- Codini, E. (20-02), *Diversi ed eguali. Immigrazione extracomunitaria e principio giuridico di eguaglianza*, Milano. Franco Angeli - Ismu.
- Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino (a cura di G. Zincone).
- (2001), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino (a cura di G. Zincone).
- Comune di Milano (2003), *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Milano, Franco Angeli (a cura di D. Cologna e L. Breveglieri).
- Cordero-Guzmán, H. e Grosfoguel, R. (2000), «The demographic and socio-economic characteristics of post-1965 immigrants to New York city: a comparative analysis by national origin», in *International Migration Review*, vol. 38, n. 4, pp. 41-75.
- Damien, E. (2001), «La chaotique installation des Italiens en Grande Bretagne après la Seconde Guerre mondiale», in *Revue européenne des migrations internationales*, a. XVII, n. 3, pp. 147-71.
- DeWind, J. e Kasinitz, P. (1997), «Everything old is new again? Processes and theories of immigrant incorporation», in *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, pp. 1096-111.
- Farley, R. e Alba, R. (2002), «The new second generation in the United

- States», in *International Migration Review*. vol. 36. n. 3, pp. 669-701.
- Favaro, G. (2000), «Bambini e ragazzi stranieri in oratorio. Riflessioni a partire da una ricerca», in Aa. Vv., *Costruire spazi di incontro. Comunità cristiana e minori stranieri*, Milano, Centro Ambrosiano. pp. 6390.
- Fondazione Cariplo-Ismu (2000), «Insieme a scuola. Alunni stranieri e attività interculturali nelle scuole della Lombardia. Seconda indagine», in *Quaderni Ismu*, n. 2.
- (2001), *Sesto Rapporto sulle migrazioni 2000*, Milano, Franco Angeli.
- Foner, N. (1997), «The immigrant family: cultural legacies and cultural change», in *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, pp. 961 -74.
- Foot, J. (1995), «The logic of contradiction: migration control in Italy and France, 1980-93», in Miles, R. e Thränhardt, D. (a cura di) (1995), *Migration and European Integration: the Dynamics of Inclusion and Exclusion*, London, Pinter Publishers, pp. 132 58.
- Gans, H. 3. (1992), «Second-generation decline: scenarios for the economic and ethnic futures of the post-1965 American immigrants», in *Ethnic and Racial Studies*, a. 15, n. 2, pp. 173-92.
- (1997), «Toward a reconciliation of “assimilation” and “pluralism”: the interplay of acculturation and ethnic retention», in *International Migration Review*, vol. 31. n. 4, pp. 875-92.
- Ignatiev, N. (1995), *How the Irish became white*, New York, Routledge Kegan Paul.
- Kasinitz, P, Mollenkopf, J. e Waters, M. C. (2002), «Becoming American / Becoming New Yorkers: immigrant incorporation in a majority minority city», in *International Migration Review*, vol. 36, n. 4, pp. 1020-36.
- King, R. e Ribas-Mateos, N. (2002), «Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe», in *Studi emigrazione / Migrations Studies*, a. XXXIX, n. 145, pp. 5-25.
- Kymlicka, W. (1996), «Le sfide del multiculturalismo». in *Il Mulino*, a. xLvi, n. 370, pp. 199-217.
- Macioti, M. 1. e Pugliese, E. (2003), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Martiniello, M. (2000), *Le società multiethniche*, trad. it. Il Mulino, Bologna.
- Model, S. e Lin, L. (2002), «The cost of not being Christian: Hindus, Sikhs and Muslims in Britain and Canada», in *International Migration Review*,

- vol. 36, ti. 4, pp. 1061-92.
- Park, R. E. e Burgess, W. (1924), *introduction to the Science of Sociology*, Chicago, University of Chicago Press.
- Perlmann, J. e Waldinger, R. (1997), «Second generation decline? Children of immigrants, past and present - A reconsideration», in *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, pp. 893-921.
- Piore, M. (1979). *Bits of passage. Migrant labour and industrial societies*, New York, Cambridge University Press.
- Pollini, G. e Scidà, G. (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Milano, Franco Angeli.
- Portes, A. (a cura di) (1995), *The economic sociology of immigration*, New York, Russell Sage Foundation.
- Portes, A. e Rumbaut, R. G. (2001), *Legacies. The story of the immigrant second generation*, Berkeley - New York, University of California Press - Russell Sage Foundation.
- Portes, A. e Zhou, M. (1993), «The new second generation: segmented assimilation and its variants», in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, n. 530, novembre, pp. 74-96.
- Pugliese, E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Roy, O. (1991), «Ethnicité, bandes et communautarisme», in *sprit*, n2.
- Rumbaut, R. (1997), «Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality», in *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, pp. 923-60.
- Sayad, A. (1991), *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, Bruxelles, De Boeck-Wesmael.
- (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.
- Smelser, N. J. e Swedberg, R. (a cura di) (1994), *The handbook of economic sociology*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Stella, G. A. (2002), *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli.
- Thomas, I. T. e Znaniecki, F. (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Comunità (ed. or. 1918-1920).
- Tomasi, L. F., Gastaldo, P. e Row, T. (a cura di) (1994), *The Columbus people. Perspectives in Italian immigration to the Americas and Australia*, Center for migration studies e Fondazione Giovanni Agnelli, New

York.

- Touraine, A. (1991), «Face à l'exclusion», in *Esprit*, n. 2.
- Tribalat, M. (1995), *Faire France. Une grande enquête sur les immigrés et leurs enfants*, La Découverte, Paris.
- Waldinger, R. e Perlmann, J. (1998), «Second generation: past, present, future», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 24, n. 1, pp. 524.
- Zanfrini, L. (1998), «L'avvento di una nuova stagione nella questione migratoria italiana», in *Aggiornamenti sociali*, 3, 1999, pp. 245-56.
- (2000), «La discriminazione nel mercato del lavoro», in Fondazione Cariplo-Isinti, *Quinto rapporto sulle migrazioni 1999*, Milano, Franco Angeli, pp. 163-86.
- (2001a), «Programmare» per competere. I fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori, Milano, Franco Angeli - Unioncamere - Ismu.
- (2001b), «Gli effetti perversi di un modello di sviluppo "performante" i giovani di Montpellier 'issus de l'immigration'», in *Studi di Sociologia*, a. XXXIX, pp. 41-63.
- (2003), Learning by programming. Secondo rapporto sui fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori, Milano, Franco Angeli - Unioncamere - Ismu.
- Zhou, M. (1997), «Segmented assimilation: issues, controversies. and recent research on the new second generation», in *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, pp. 975-1008.
- Zincone, G. (1999), Illegality, enlightenment and ambiguity: a hot Italian recipe, in Baldwin-Edwards e Arango 1999, pp. 43-82.
- (2000), «Cittadinanza e processi migratori: tesi sulle trasformazioni e i conflitti», in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, n. 4, pp. 44-56.
- Zolberg, A. R. (1997), «Richiesti ma non benvenuti», in *Rassegna italiana di sociologia*, xxxviii, n. 1, pp. 19-40.
- Zolberg, A. R. e Litt Woon, L. (1999), «Why Islam is like Spanish: cultura! incorporation in Europe and the United States», in *Politics & Society*, vol. 27, n. 1, marzo, pp. 5-38.
- Zoll, R. (2003), *1.a solidarietà. Eguaglianza e differenza*, Bologna, Il Mulino.
- Zucchetti, E. (2002), «Il lavoro indipendente degli immigrati: regola ed eccezioni», in *Impresa & Stato*, xv, n. 59, pp. 5-10.

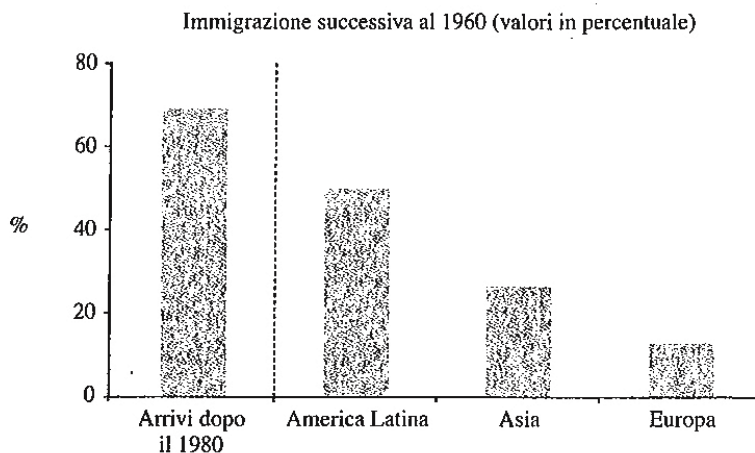
L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti
Alejandro Portes, Patricia Fernandez-Kelly e William J. Haller

È oggi risaputo che gli immigrati costituiscono la componente in più rapida crescita della popolazione americana e che la loro presenza ha trasformato l'ambiente sociale, la cultura e la politica di numerose grandi città statunitensi. Ci sono al giorno d'oggi negli Stati Uniti più di trenta milioni di persone nate all'estero; nel solo ultimo periodo intercensuale (1990-2000) sono giunti 11,2 milioni di immigrati adulti: insieme ai loro figli essi spiegano il 70% della crescita della popolazione nel paese. E ancora più importante notare che il flusso non mostra segni di declino. Messo in moto dalla massiccia domanda di lavoro di una vasta economia, come pure dal rafforzarsi delle reti sociali fra gli immigrati e le loro controparti nei paesi d'origine, c'è da attendersi che il movimento continui indefinitamente, e che si espanda sul territorio fino a interessare tutti gli angoli della nazione. La dimensione, la crescita e le origini geografiche dell'odierno flusso immigratorio sono presentate graficamente nella figura 1.

Data questa situazione, è opportuno e tempestivo considerare gli effetti a lungo termine che l'immigrazione contemporanea avrà sul tessuto sociale e sulla cultura americana. Gli esperti di immigrazione amano impostare la questione comparando la situazione attuale con quella dell'inizio del xx secolo. Allora come oggi, la nazione era sommersa da una marea umana che non pareva volersi attenuare. Al picco di quel primo movimento gli immigrati giunsero a rappresentare quasi il 15% della popolazione totale, una quota cui l'attuale flusso sta rapidamente avvicinandosi. A quel tempo la domanda era concentrata nelle città industriali del .Nordest. la cui composizione demografica e le cui strutture istituzionali furono completamente trasformate dalla presenza in massa dei nuovi arrivati europei.

Figura 1. *La popolazione immigrata negli Stati Uniti, 2000 (valori assoluti e in percentuale)*

	Totale	Autoctoni	Immigrati		Percentuale di stranieri
			Prima generazione	Seconda generazione	
Popolazione (milioni)	282,6	250,1	32,5	34,3	23,6
Meno di 18 anni (milioni)	70,6	56,4	2,7	11,5	20,1



Fonte: U.S. Bureau of the Census, 1999 e 2002.

Mentre in quell'epoca — come oggi, del resto — fu data grande importanza alle lingue straniere, alle abitudini nuove e ai nuovi modi di vestire che avevano invaso gli spazi urbani americani, nel lungo periodo, tuttavia, le conseguenze più durature per la nazione non sarebbero derivate tanto dalla diversità di aspetto e lingua di quelle prime generazioni, quanto piuttosto dal processo di insediamento dei loro figli. Gli immigrati di prima generazione rimasero un gruppo mobile: un giorno qui e un altro altrove. Nella società, ma senza mai essere parte di essa.

I loro figli, invece, nati e allevati negli Stati Uniti, sarebbero diventati cittadini americani e, nella stragrande maggioranza, avrebbero deciso di rimanere. Le modalità del loro adattamento avrebbero definito il carattere permanente delle comunità etniche generate da quella prima ondata migratoria. La storia di questo processo di stabilizzazione è ben nota ed è anzi all'origine della nostra generale comprensione di come tenda a realizzarsi il processo di assimilazione. I figli degli immigrati europei impararono l'inglese, abbandonarono gradualmente la lingua e la cultura dei loro genitori, si aprirono una strada attraverso la scuola e l'imprenditorialità fino a raggiungere il benessere economico. Eventi accidentali come la seconda guerra mondiale e il successivo «boom» economico facilitarono la loro integrazione economica e sociale. Con la terza generazione, le lingue straniere erano diventate una memoria remota, mentre le identità etniche si erano trasformate in convenienze sociali, esibite in occasioni specifiche e comunque subordinate a identità americane nella sostanza.

1. La nuova seconda generazione

Oggi il processo di insediamento delle seconde generazioni si muove rapidamente e con conseguenze altrettanto significative di quanto accadeva un secolo fa. Tuttavia, l'idea canonica di assimilazione, ereditata dal passato europeo, si rivela meno adeguata a descrivere il processo in corso e i suoi probabili esiti. Esistono gruppi nell'attuale seconda generazione per i quali è facile prevedere una transizione senza scosse nel *mainstream* sociale, con l'effetto che l'etnicità risulterà presto una questione di scelta personale. Come i discendenti degli europei dei precedenti flussi migratori, essi si identificheranno con le loro radici in occasioni specifiche e quando lo riterranno conveniente. Ma esistono altri gruppi per i quali l'etnicità costituirà una sorgente di forza: la loro ascesa, sociale ed economica, potrà essere costruita sulla base delle reti di protezione e delle risorse di solidarietà offerte proprio dalle comunità a cui appartengono. Altri ancora, *invece*, vivranno la loro etnicità non come una scelta né come una possibilità di progresso, ma come uno stigma di subordinazione. E sono queste le fasce di giovani che rischia-

no di precipitare nella massa della popolazione emarginata, andando a contribuire a quello spettacolo di disuguaglianza e disperazione che viene offerto dalle *inner cities* del paese.

Nella realtà odierna, la statistica indica che ogni cinque americani di età inferiore ai 18 anni uno è immigrato o figlio di immigrati e questa proporzione continua a crescere (Jensen 2(101). La prospettiva che membri dell'attuale seconda generazione finiscano per precipitare al fondo della scala sociale — un nuovo «sottoproletariato arcobaleno» (*rainbow underclass*) — riveste un interesse più che meramente accademico, giacché può influire sulle *chances* di vita di milioni di americani come pure sulla qualità della vita delle città e delle comunità in cui essi si concentrano. Così, se è vero che l'assimilazione può ancora rappresentare il concetto chiave nello studio degli immigrati di oggi, nondimeno il processo è soggetto a troppi imprevisti e influenzato da troppe variabili per rendere credibile l'immagine di un sentiero relativamente uniforme e rettilineo.

Il processo affrontato dall'odierna seconda generazione è invece meglio definibile come *un'assimilazione segmentata*, che produce esiti diversi rispetto alle diverse comunità migratorie e in cui la rapida integrazione e l'accettazione nella società americana rappresentano soltanto una tra le possibili alternative.

Questo dipende da un intreccio complesso in cui agiscono numerosi fattori, almeno quattro dei quali possono essere considerati decisivi: 1) la storia della prima generazione immigrata; 2) il ritmo di acculturazione fra i genitori e i figli, e il suo effetto sull'integrazione normativa; 3) le barriere, culturali ed economiche, che i giovani di seconda generazione devono affrontare nel loro sforzo di positivo adattamento; 4) le risorse familiari e comunitarie per fronteggiare e superare queste barriere.

Le interazioni tra questi diversi fattori sono state illustrate nel dettaglio in numerose pubblicazioni precedenti, cui ci permettiamo di rinviare. Non ripeteremo l'intera argomentazione in questa sede, ma cercheremo piuttosto di sintetizzare i principali ostacoli affrontati dalle seconde generazioni nella lotta per il conseguimento del successo nel loro nuovo paese, e le risorse, materiali e morali, da loro attivabili per il raggiungimento di questo obiettivo. Ciò servirà come sfondo alla presentazione dei più recenti risultati dello Studio Longitudinale sui Figli degli Immigrati (CILS: *Children of Immi-*

grant Longitudinal Study), sul quale precedenti pubblicazioni, incluso *Legacies*, si erano già basate.

2. Dove crescono: sfide all'adattamento delle seconde generazioni

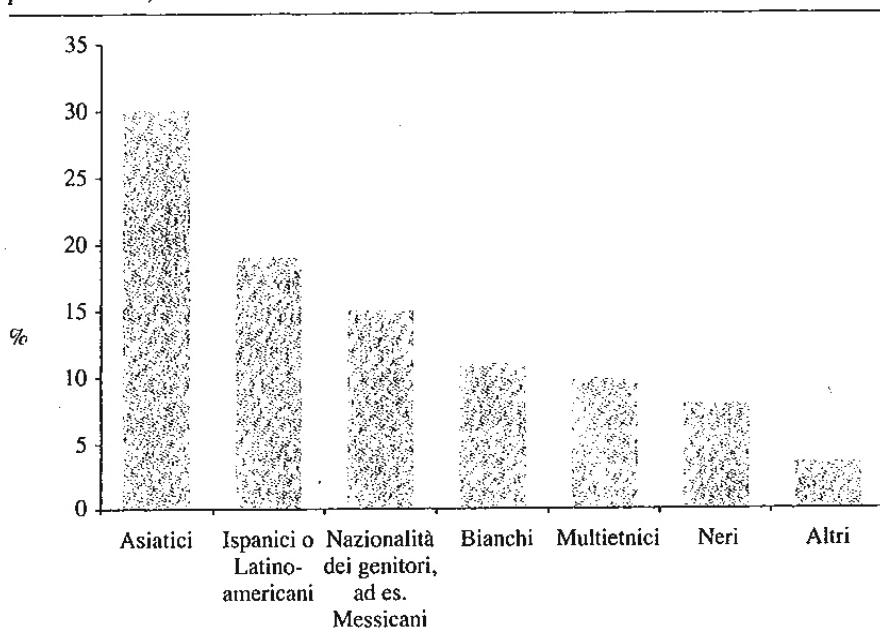
In misura maggiore che all'inizio del xx secolo, i giovani appartenenti alla seconda generazione si trovano oggi a fronteggiare un ambiente pluralistico e frammentato, che produce, al tempo stesso, una ricca gamma di opportunità ma anche gravi rischi a un positivo processo di adattamento (Waters 1994; Fernandez-Kelly 1995). In questa situazione, la questione centrale non è se le seconde generazioni si assimileranno o meno negli Stati Uniti, ma piuttosto *a quale segmento* della società americana finiranno per assimilarsi. Sono tre le sfide principali che minacciano il successo scolastico e lavorativo dei figli degli immigrati di oggi. La prima è la persistenza della discriminazione razziale; la seconda è la biforcazione del mercato del lavoro in America e la sua crescente ineguaglianza; e la terza è il consolidamento di una popolazione marginale nelle *inner cities* (Portes e Zhou 1993; Portes e Rumbaut 1996).

a) La «razza»

Uno dei caratteri chiave che i figli ereditano dai genitori è l'appartenenza razziale. Secondo gli standard contemporanei, la maggioranza della seconda generazione odierna è non-bianca (*nonwhite*), costituita com'è dai figli di immigrati asiatici, neri dei Caraibi e dell'Africa, neri, mulatti e meticci dell'America Latina. La minoranza bianca arriva anch'essa dall'America Latina e, per quote sempre minori, dall'Europa e dal Canada (Jensen 2001). La figura 2 presenta l'autoidentificazione razziale dei giovani di seconda generazione nel progetto C1LS, così come rilevata nella seconda adolescenza, a un'età media di 17 anni. Come si può vedere, soltanto una minoranza si identifica come bianca, mentre la maggioranza preferisce guardare a sé come asiatica, centro e latinoamericana, nera o multirazziale.

I figli di immigrati asiatici, neri, mulatti o meticci non possono

Figura 2. *Identità etniche espresse dai figli degli immigrati, 1996 (valori in percentuale)*



Fonte: CILS.

ridurre così facilmente la loro etnicità al livello di una decisione volontaria. Le perduranti differenze fisiche rispetto ai bianchi e l'altrettanto persistente presenza di discriminazione basata su quelle differenze, in special modo contro i neri, pone una barriera sul sentiero di mobilità occupazionale e di riconoscimento sociale che influenza pesantemente le identità etniche dei soggetti, le loro aspirazioni e i loro risultati scolastici (Lopez e Siamovi Salazar 2001; Fernandez-Kelly e Curran 2001).

b) *Il mercato del lavoro*

Un secondo grave ostacolo a un adattamento positivo sono, come identificato da molti precedenti lavori di ricerca, la deindustrializzazione e la progressiva biforcazione del mercato del lavoro americano. In qualità di principale potenza industriale del tempo, gli Stati Uniti generarono nei primi tre decenni del xx secolo un'enor-

me domanda di lavoro per l'industria. In effetti, è questa la ragione per cui vennero reclutati, — stabilendosi in così ampio numero nelle città del Nord —, prima gli immigrati europei e poi i neri del Sud (Rosenblum 1973; Marks 1989). L'immediata disponibilità di posti di lavoro nell'industria e l'esistenza di una gerarchia occupazionale all'interno del sistema posero le basi per una graduale mobilità verso l'alto della seconda generazione di origine europea, *senza bisogno* di una formazione scolastica avanzata. La persistenza della domanda di lavoro rese possibile la crescita di stabili comunità operaie nelle città del Nordest e del Midwest, dove mansioni come quella di caporeparto, o altre ancora altrettanto ambite, permettevano ragionevoli standard di vita ai discendenti degli immigrati europei (Edwards 1979; Roino e Schwartz 1995).

A partire dagli anni sessanta, e con andamento accelerato in quelli successivi, la struttura del mercato del lavoro americano cominciò comunque a cambiare, sotto la doppia influenza dell'innovazione tecnologica e della concorrenza estera sulla produzione industriale. La ristrutturazione industriale e la riduzione dimensionale causarono la graduale scomparsa proprio di quei tipi di lavoro che avevano assicurato una base per l'ascesa economica delle seconde generazioni europee. Tra il 1950 e il 1996 si è verificato il crollo dell'occupazione manifatturiera, da più di un terzo a meno del 15% del totale. Tale contrazione è stata compensata dalla crescita dell'occupazione nei servizi, che è schizzata dal 12% a quasi un terzo dell'occupazione totale. L'occupazione nei servizi, tuttavia, presenta una netta biforcazione tra lavori manuali e occasionali a bassa remunerazione, in genere associati ai servizi personali, e la rapida crescita di occupazioni che necessitano di competenze tecniche e professionali avanzate. Questi posti di lavoro ben pagati sono generati dai settori ad alto contenuto di conoscenza e dalle nuove tecnologie dell'informazione, nonché da quelli associati alle funzioni di controllo e governo di una economia capitalistica ristrutturata (Bluestone e Bennett 1982; Sassen 1989).

Dal punto di vista dei nuovi entranti nella forza lavoro, tra i quali i figli degli immigrati, questi cambiamenti strutturali hanno significato la fine della vecchia scala occupazionale industriale comprendente lavori non qualificati, semi-qualificati, qualificati di supervisione, e l'avvento di una crescente biforcazione nel mercato del lavoro. In questo nuovo mercato, esiste in basso un'elevata do-

manda di lavoratori dei servizi non qualificati e manuali, mentre in alto si esprime una domanda per tecnici e professionisti: quelle che progressivamente vengono a mancare sotto le opportunità per il livello intermedio. Gli immigrati adulti, specialmente quelli con bassi tassi di scolarità, affrontano questo mercato del lavoro, — come viene definito, a forma di *clessidra* —, rivolgendosi in massa ai lavori a basso salario nei servizi. I loro figli, però, permeati dai modelli di consumo e dalle aspirazioni di status proprie dell'*American-style*, non sono in genere affatto soddisfatti da simili prospettive.

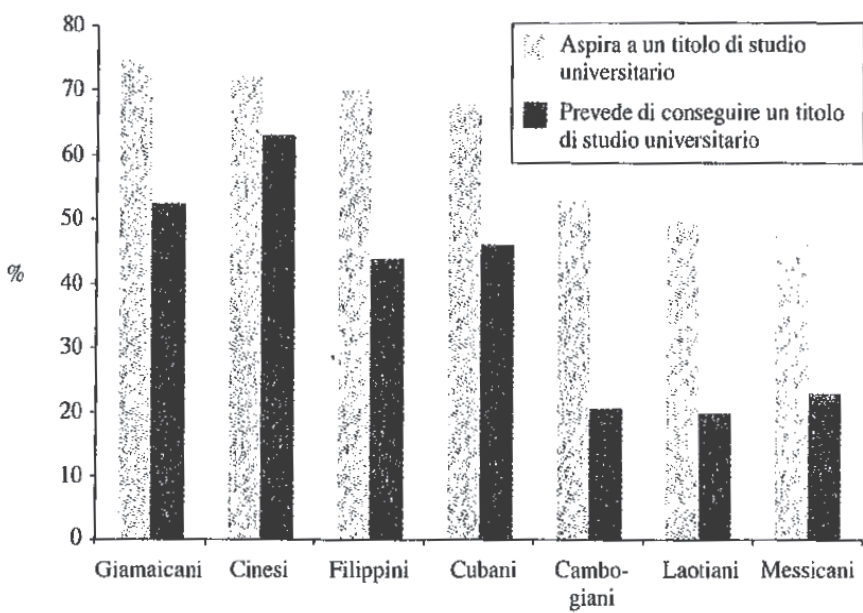
Un mercato del lavoro così polarizzato implica che, per avere successo socialmente ed economicamente, i figli degli immigrati debbono superare, *nel giro di una sola generazione*, quel *gap* nella formazione scolastica che i loro predecessori, discendenti degli immigrati europei, hanno superato nel corso di più generazioni. Non possono più limitarsi semplicemente a raggiungere un livello di formazione leggermente superiore a quello, in genere modesto, dei genitori, ma devono invece migliorarlo sensibilmente, guadagnandosi l'accesso a una scolarità avanzata. Questo miglioramento, insieme alla coltivazione di *networks* sociali strategici, è richiesto per raggiungere la metà superiore della «clessidra», cioè quelle occupazioni di livello professionale tale da garantire uno stile di vita da classe media.

I giovani di seconda generazione comprendono rapidamente questa situazione. Nella seconda adolescenza, la maggior parte dei rispondenti del progetto CILS formulava alte aspirazioni per titoli di studio universitari (*degree*, o superiore), come si può vedere nella figura 3. Essi capivano che senza un titolo universitario, le *chances* di realizzazione dei loro sogni di carriera e di vita sarebbero state seriamente compromesse. Bisogna notare, tuttavia, le grandi differenze tra le nazionalità come pure le ampie discrepanze tra le *aspirazioni* a un titolo di studio universitario e le *aspettative* di conseguirne uno, specialmente tra i gruppi immigrati più svantaggiati.

c) *Controculture*

La terza sfida che si impone ai figli degli immigrati si manifesta nel contesto sociale stesso con il quale essi entrano in contatto, a scuola o nel quartiere, un contesto che può spingere verso esiti in-

Figura 3. Aspirazioni e previsioni dei figli degli immigrati circa il conseguimento di un titolo di studio universitario, 1996 (valori in percentuale)



Fonte: CILS.

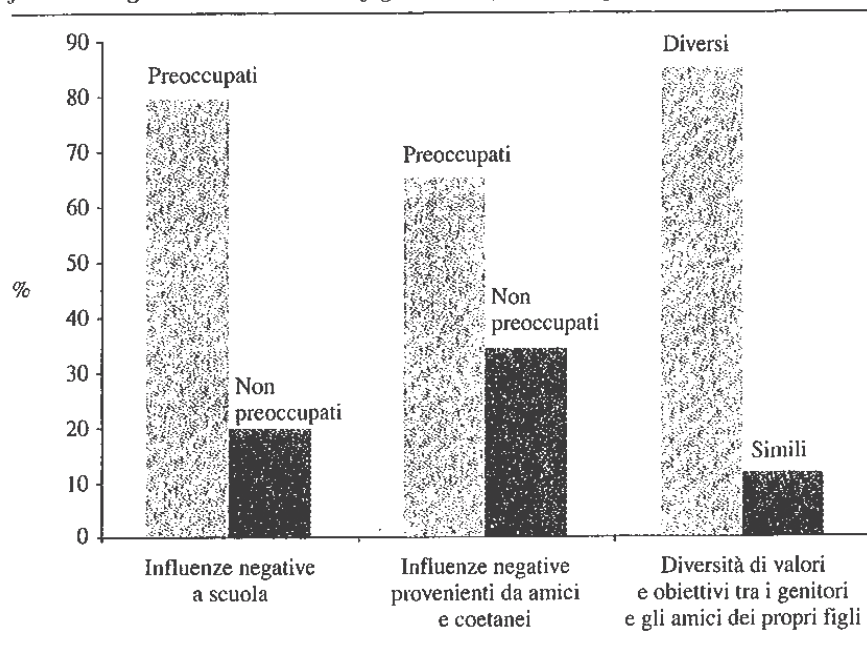
desiderabili, come l'abbandono scolastico, la partecipazione a bande giovanili ai limiti della criminalità o l'adesione alla cultura della droga. Questo sentiero alternativo è stato definito *assimilazione verso il basso*, per il fatto che l'apprendimento di nuovi riferimenti culturali e l'ingresso in formazioni sociali americane non conducono in questi casi alla mobilità ascendente, ma esattamente all'opposto (Portes e Zhou 1993; Zhou 1997). L'emergere di stili di vita devianti nelle *inner cities americane* è in parte legato alla trasformazione del mercato del lavoro, non più caratterizzato da una gradualità nelle occupazioni industriali in grado di favorire la mobilità ascendente dei figli degli immigrati. Le prime vittime di questa trasformazione non furono i membri dell'odierna seconda generazione, ma i figli e i nipoti dei loro predecessori — **neri** del Sud, messicani e portoricani — chiamati a colmare le necessità dell'economia industriale americana durante e dopo la prima guerra mondiale (Wilson 1987; Massey e Denton 1993).

Al momento del raggiungimento dell'età lavorativa, i discendenti di quelle ondate migratorie si scontrarono con una situazione di diminuzione delle opportunità lavorative nell'industria e di blocco della mobilità economica. La sparizione dei posti di lavoro nell'industria, abbinata alla discriminazione razziale, incapsulò le seconde e terze generazioni delle minoranze immigrate «di colore» nelle *inner cities*, privandole al tempo stesso della possibilità di trarre vantaggio dalle opportunità emergenti nell'economia post-industriale. Il risultato fu la nascita di quello che Wacquant e Wilson (1989) battezzarono l'«iperghetto» — un vero e proprio deposito di uomini e donne dove la scomparsa del lavoro e la realtà quotidiana della marginalizzazione portavano direttamente a un intreccio complesso di patologie sociali. La proliferazione dei casi di gravidanza tra le ragazze adolescenti, l'elevato coinvolgimento dei ragazzi in attività criminali, la scomparsa di quel tipo di abitudini e di quel senso di disciplina che sono legati al lavoro divennero tratti comuni in queste aree.

Gli immigrati arrivati di recente si trovano a dover fronteggiare queste situazioni nelle città americane, un dato di fatto che condiziona sia le loro possibilità di successo sia quelle dei loro figli. A causa della loro povertà, una larga proporzione di famiglie immigrate (quasi il 40% nelle ultime stime) si stabilisce nelle aree centrali delle città (U.S. Bureau of Census 2003). In quell'ambiente, i gruppi familiari sono spesso esposti a norme di comportamento che scoraggiano la mobilità, e a stili di vita e atteggiamenti che rinforzano questi comportamenti. Per i ragazzi delle seconde generazioni, il conflitto tra diverse aspettative si fa particolarmente acuto quando i messaggi negativi — come la scuola «non paga» e la discriminazione impedisce in ogni caso alle persone di colore di andare avanti — giungono loro da coetanei, della medesima razza od origine etnica, nati in America.

Di fatto, più di un genitore si è sentito a tal punto sconvolto da ciò che percepiva come il permissivismo della cultura americana e dalla specifica minaccia rappresentata dalla droga e dal crimine delle *inner cities*, da decidere di rimandare i figli al paese di origine affinché la loro educazione fosse seguita dai nonni o da altri parenti (Matthei e Smith 1996; Guarnizo 1994). I più di duemilacinquecento genitori immigrati intervistati nel corso della seconda fase del Progetto CILS hanno espresso con forza queste preoccupazioni. Co-

Figura 4. Genitori immigrati e preoccupazioni relative alle possibili influenze negative esercitate sui figli, 1996 (valori in percentuale)



Fonte: C.I.L.S.

me mostra la figura 4, un'ampia maggioranza, superiore all'80%, mostra preoccupazione per le influenze negative che i ragazzi ricevono a scuola, come pure per il divario esistente tra i propri obiettivi e valori e quelli degli amici dei loro figli. Queste preoccupazioni erano universali e molto simili tra le varie nazionalità e tra i diversi livelli di scolarità dei genitori.

L'assimilazione segmentata deriva dai diversi modi in cui i ragazzi di seconda generazione affrontano queste sfide e dalle risorse a loro disposizione in questo incontro/scontro. La figura 5 presenta una tipologia di «sentieri di adattamento» comparando varie generazioni. Si riferisce al capitale umano dei genitori, alla struttura familiare e alle modalità di inserimento in modelli attesi di mobilità, generazione per generazione. I tre tipi ideali indicati nella figura saranno oggetto di più ampia spiegazione nelle sezioni seguenti.

Figura 5. *Sentieri di mobilità intergenerazionale*

Caratteristiche di <i>background</i>	Prima generazione	Seconda generazione	Terza generazione e oltre
Capitale umano	Raggiungimento di uno status di classe media	Occupazione professionistica; piena acculturazione	Integrazione completa sul piano economico, sociale e imprenditoriale
Struttura familiare	Status operaio e forti comunità coetniche	Acculturazione selettiva; raggiungimento di uno status di classe media mediante l'istruzione	Piena acculturazione e integrazione
Modalità di inserimento	Status operaio e deboli comunità coetniche	Acculturazione dissonante e bassi livelli di istruzione	Comunità operaie marginali; etnicità reattiva Assimilazione verso il basso nell' <i>underclass</i> ; etnicità reattiva

3. *Affrontare la sfida*

A titolo esemplificativo, presentiamo rapidamente il caso della famiglia Entenza, che ha appena aiutato il figlio a trasferirsi in un appartamento per conto suo a Princeton (New Jersey). I signori En- Lenza sono intervistati nella loro confortevole casa di Miami, nel quartiere residenziale di Coral Gables. Sono cubani di prima generazione. Ariel, il figlio venticinquenne, ha sempre vissuto con i genitori, come prevede il costume cubano per i figli non ancora sposati. I genitori sono proprietari di un negozio di ferramenta di media grandezza ma prospero, con una clientela prevalentemente cubana. La madre di Ariel, Teresa, è giunta da Cuba con la famiglia, dopoché il governo comunista aveva espropriato il loro supermarket all'Avana. Mettendo insieme i risparmi e con l'aiuto di un amico dell'Avana divenuto responsabile dei prestiti in una piccola banca di Miami, il padre di Teresa era riuscito a rimettersi in affari. Teresa ha sposato Esteban, incontrato al Miami-Dade College, e quest'ultimo è andato a lavorare nel negozio del suocero. Dopo la morte del pa-

dre, Esteban ha rilevato l'impresa. Teresa ed Esteban hanno sempre vissuto a Miami, vicino ad altre famiglie cubane, hanno sempre lavorato nella stessa attività, hanno sempre frequentato la stessa chiesa. Entrambi sono devoti cattolici.

Da ragazzino, Ariel Entenza ha frequentato Belen Prep, una scuola di elite tenuta dai Gesuiti e trapiantata a Miami dall'Avana. In seguito, si è trasferito alla Florida International University, dove ha conseguito un diploma triennale in finanza. Dapprima è andato a lavorare nel medesimo negozio fondato dal nonno, ma suo padre lo ha incoraggiato ad andare avanti. «Non abbiamo fatto tutti questi sacrifici per vederlo diventare soltanto un negoziante», dice il padre. Così Ariel è andato a lavorare prima per un'impresa locale, poi ha accettato un posto ben pagato presso l'ufficio contabilità di una società del New Jersey. Lasciare Miami e la sua casa è stato un grande passo, giustificato comunque dalle prospettive di carriera.

Mario, il fratello di Ariel, si è arruolato nei Marines ed è poi andato a lavorare nell'ufficio dello sceriffo della vicina contea di Broward (Ft. Lauderdale), dove attualmente è sergente. Afferma di sentirsi «più cubano dei vecchi». Durante le proteste seguite al rientro forzato a Cuba dei piccolo Elian Gonzalez nel 2000, si è dato malato ed è rimasto a casa. «Farei qualunque cosa per questo paese, ma non posso andare contro i miei vicini», dice. «Se non fossi un poliziotto, Sarei stato con loro a protestare»¹.

3.1. *Capitale umano e capitale sociale*

Non tutte le famiglie di Spongono dei mezzi per promuovere il successo scolastico dei propri figli, allontanando le minacce della discriminazione, della riduzione progressiva delle opportunità di lavoro, delle bande di strada e della droga. Le risorse necessarie per raggiungere questo obiettivo sono di due tipi: 1) quelle che permettono l'accesso ai beni economici e alle opportunità lavorative; 2) quelle che rinforzano il controllo normativo da parte dei genitori. I genitori con livelli di formazione alti sono in una posizione migliore per sostenere l'adattamento dei loro figli per due ragioni: in primo luogo, essi hanno maggiori informazioni riguardo alle opportunità e alle possibili «trappole» presenti nell'ambiente circostante; in secondo luogo, 1. Tutti i nomi in questa, come nelle successive ricostruzioni narrative, sono inventati.

hanno redditi più alti, che danno loro accesso a beni strategici. Una casa in un quartiere residenziale, l'iscrizione a una scuola privata, un viaggio estivo nel paese d'origine per rafforzare i legami familiari sono tutti propositi costosi, fuori dal raggio d'azione della famiglia immigrata media. Le famiglie in grado di permetterseli possono guardare alle sfide che attendono i loro figli con una certa tranquillità d'animo.

Tuttavia, il capitale umano dei genitori immigrati e la composizione familiare non esauriscono la gamma di forze che modellano i possibili tipi di acculturazione e i risultati che ne conseguono. L'ambiente esterno e, in particolare, la comunità coetnica (ossia composta dai membri della medesima etnia) costituiscono l'altro fattore principale. Il capitale sociale, radicato nelle reti etniche, si rivela una risorsa chiave per fronteggiare gli ostacoli alla realizzazione di un adattamento positivo². In primo luogo, comunità etniche forti esprimono abitualmente norme contro il divorzio e l'abbandono della famiglia, aiutando in questo modo a preservare l'unità delle famiglie; inoltre, i medesimi *networks* relazionali possono rinforzare direttamente l'autorità dei genitori.

La famiglia Entenza illustra un punto intermedio tra il primo e il secondo sentiero di adattamento ritratti nella figura 5. Nonostante risorse modeste e una scolarità non superiore al *junior college* per entrambi i genitori, la famiglia ha avuto successo grazie alle sue forti reti coetniche. Vivevano in quella comunità, da essa traevano i propri clienti, nelle sue scuole mandavano i propri figli. La famiglia è così rimasta unita, sostenuta dalle convinzioni religiose e dalla cultura portata dal paese d'origine. Crescendo nel mezzo di una enclave della classe media cubana, Ariel e Mario non hanno mai avuto a che fare con la droga, né mai si sono avvicinati a una banda di strada. Erano così a proprio agio nella comunità dove sono nati e dove sono andati a scuola, che per Ariel è stato difficile prendere la decisione di andare a nord per il bene della propria carriera, così co-

2. Il capitale sociale è generalmente definito come la capacità di accedere a risorse tramite l'appartenenza a reti sociali e a strutture sociali ampie. Le risorse così ottenute possono essere di ogni tipo, materiali e non materiali (Coteman 1988; Portes 1998).

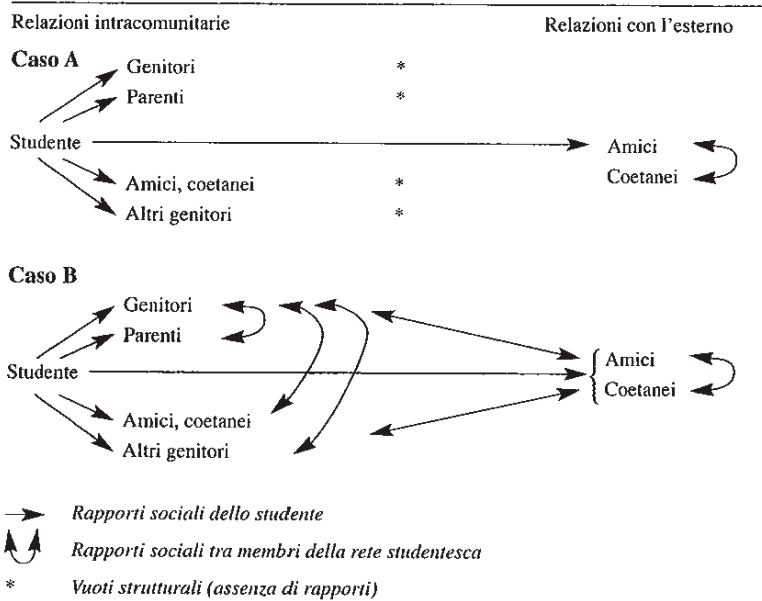
me è stato impossibile per Mario decidere di andare contro i propri vicini. La famiglia ha dovuto accompagnare il primo nella sua nuova e sconosciuta dimora, offrendogli sostegno morale e incoraggiamento, il secondo, semplicemente, è restato a casa.

3.2. *La comunità immigrata*

Il capitale sociale comunitario dipende meno dal successo economico o occupazionale degli immigrati e più, invece, dalla *densità* dei legami tra loro esistenti. Ha poca importanza che i connazionali siano laureati e abbienti se poi non sentono di avere obblighi gli uni verso gli altri. Allo stesso modo, non conta che molti dottori o imprenditori vengano dallo stesso paese se poi sono fisicamente dispersi o comunque irraggiungibili. D'altro canto, comunità modeste ma solidali possono essere una risorsa preziosa, giacché i loro legami sostengono il controllo e le aspirazioni dei genitori nei confronti dei figli. Tra gli immigrati dotati di mezzi economici modesti questa funzione del capitale sociale è vitale.

In precedenti studi, questo punto è stato illustrato attraverso le due situazioni raffigurate nella figura 6. In un paese straniero, il controllo dei genitori può rapidamente allentarsi a fronte delle continue sfide di nuovi stili di vita, aspirazioni di consumo veicolate dai media e l'influenza di coetanei della medesima etnia nati in America. Per famiglie isolate la situazione può facilmente degenerare in un completo svuotamento del potere dei genitori e nel coinvolgimento precoce dei figli in stili di vita devianti. La sezione A della Figura 6 mostra la situazione in cui, appunto, l'isolamento priva le famiglie di *una* risorsa sociale chiave. Per converso, quando le attese dei genitori sono confermate da altri all'interno di un quadro comunitario, la probabilità di un adattamento positivo cresce. In questa situazione, i genitori possono darsi reciproco sostegno nello sforzo di guidare i loro ragazzi, con l'effetto di creare una ben più formidabile barriera contro il consumismo prematuro e l'attrazione della cultura della strada. Questa è la situazione che James Coleman definisce «chiusura» (*dosare*) e che è graficamente illustrata nella sezione B della figura 6. In comunità densamente integrate, dove i figli hanno interiorizzato gli obiettivi di futuro successo da ottenersi tramite la carriera scolastica, la minaccia dell'assimilazione verso il

Figura 6. *Tipologia di relazioni in comunità di immigrati «a bassa o alta densità»*



Adattato da: Alejandro Portes (a cura di), *The Economic Sociology of Immigration*, New York, Russell Sage Foundation, 1995, p. 261.

basso sostanzialmente scompare (Zhou e Bankston 1996; Gibson 1989).

Contrariamente alla forte preferenza espressa dagli americani nati in America per la rapida e completa assimilazione degli immigrati, noi ci esprimiamo in favore di una *acculturazione selettiva*, cui l'apprendimento dell'inglese e dei costumi americani non implichi l'abbandono della lingua dei genitori o dei valori positivi della loro cultura. L'effettivo bilinguismo delle seconde generazioni è un buon indicatore empirico di questo percorso (Portes e Hao 2002). Questa argomentazione si compone di due parti: in primo luogo, l'acculturazione selettiva aiuta a mantenere aperti i canali di comunicazione tra le generazioni, perché i figli mantengono familiarità con la lingua e la cultura dei genitori. Il modello opposto è l'abban-

dono da parte dei figli dell'eredità culturale dei genitori, con questi ultimi condannati a rimanere stranieri linguisticamente isolati.

In secondo luogo, l'acculturazione selettiva offre ai giovani sia un senso della loro storia, sia uno strumento prezioso (una lingua straniera) grazie al quale vedono dischiudersi nuove prospettive. All'opposto di quanto può accadere a ragazzi integralmente assimilati e monoculturali, i ragazzi di seconda generazione effettivamente bilingui posseggono un «altro modo» per guardare al mondo e non sono così alla mercé dei messaggi culturali provenienti dall'ambiente in cui vivono (Hakuta 1986; Cummins 1981).

L'acculturazione selettiva è in sé il prodotto di famiglie e comunità forti, e a sua volta contribuisce alla futura vitalità di queste ultime. I ragazzi della famiglia Entenza offrono un buon esempio di questo modello: crescono bilingui e biculturali quasi senza accorgersene. Da bambini non potevano rendersi conto del valore e del potere protettivo della famiglia e della comunità in cui erano inseriti. Come risultato, hanno imparato perfettamente l'inglese e hanno avuto successo a scuola e sul lavoro, senza aver mai dovuto abbandonare o rifiutare le proprie radici. Come vedremo tra poco, la loro storia non è eccezionale, ma non è nemmeno la norma. Molti altri giovani, con i loro genitori, lottano in condizioni assai meno favorevoli.

4. *CILS-III: come il dato empirico contraddice la teoria*

Una nuova rilevazione del Progetto CILS (*Children of Immigrant Longitudinal Study*) è stata da poco ultimata³. L'età media del campione è ora 24 anni. Questa indagine longitudinale è riuscita a recuperare informazioni su 3.564 soggetti già intervistati in passato, corrispondenti all'84% del gruppo originale. Ci sono segni di un piccolo ma significativo *bias* nel campione finale, che è stato però corretto attraverso consolidati metodi di aggiustamento statistico (Berk 1983; Heckman 1979). I primi riscontri indicano che il campione sovrarappresenta gli studenti provenienti da famiglie rimaste unite

3. Per maggiori informazioni sull'indagine si veda in internet: <http://cmd.princeton.edu/cils3.shtml>

(entrambi i genitori presenti nella prima adolescenza) e quelli con i migliori risultati scolastici durante la scuola secondaria inferiore. In ogni caso, questo errore sistematico di campionamento esercita soltanto effetti leggeri sulle stime statistiche della maggior parte degli esiti individuali del processo di adattamento, come ora vedremo.

Durante l'estate del 2002, abbiamo aggiunto una componente qualitativa al Progetto CILS, conducendo cinquantacinque interviste in profondità a membri del nostro campione abitanti nell'area metropolitana di Miami / Ft. Lauderdale. Il sottocampione selezionato per queste interviste è stato stratificato per età, origine nazionale, status socioeconomico familiare, al fine di assicurare diversità e rappresentatività. Le interviste sono state realizzate a casa dei rispondenti — spesso quella dei loro genitori — da un team diretto da Patricia Fernandez-Kelly. Le interviste sono state poi restituite nella forma di storie di vita volte a integrare e illustrare i risultati quantitativi dell'indagine. La storia di Ariel Entenza, come altre che saranno tra poco in sintesi presentate, provengono da questa fonte. I risultati di cui si dà conto nelle seguenti sezioni sono inerenti alla metà del campione del Progetto CILS relativo alla Florida meridionale. La seconda metà delle interviste è stata effettuata nella California meridionale, principalmente a San Diego. Nel momento in cui scriviamo, l'indagine californiana non è ancora ultimata e i suoi dati non sono quindi pronti per l'analisi⁴.

4. La metodologia usata per la definizione del campione è stata identica in Florida e California. Ha preso le mosse da una ricerca intensiva via interne (dei numeri di telefono e degli indirizzi aggiornati dei rispondenti). Questa ricerca, effettuata da una società professionale legalmente registrata, si è basata su dati di identificazione personale risalenti alle indagini originarie del Progetto Cii.s. Sulla base di queste informazioni, la società è stata in grado di fornire informazioni di contatto per più del 90% del campione della Florida e del 70% di quello della California. Abbiamo usato queste informazioni per inviare ai nostri rispondenti lettere di spiegazione accompagnate da un questionario autosomministrato. Il questionario richiedeva un tempo di compilazione inferiore ai 20 minuti. La partecipazione era volontaria: i rispondenti ricevevano però un incentivo materiale nella forma di un assegno di 20 dollari e di un certificato di ringraziamento pensato per essere incorniciato. Nel caso in cui la lettera, seguita da un certo numero di solleciti, non generava risposta, le informazioni disponibili venivano passate a team locali che cercavano di contattare e intervistare i rispondenti telefonicamente. A Miami, questa parte del lavoro sul campo è stata assegnata all'Institute for Public Opinion

L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti

4.1 . *Risultati dell'indagine*

Ricky Fernandez vive con il padre e la madre in una modesta casa a Hialeah, un quartiere operaio periferico di Miami. Come Ariel Entenza, Ricky è di origine cubana. Anche il padre di Ricky è un imprenditore, ma un imprenditore in costante difficoltà. Non è mai riuscito ad andare oltre una situazione economica precaria e, di conseguenza, la famiglia si è trovata costretta a vivere in quartieri poveri. L'attuale è il migliore in cui essi abbiano vissuto negli Stati Uniti. La povertà ha avuto conseguenze dirette per l'educazione scolastica dei figli, i quali hanno dovuto frequentare — nelle parole di Ricky — una fila di «scuote veramente cattive». All'«Henry A. Fidler Middle» Ricky ha conosciuto «il peggio di quello che è veramente la scuola pubblica». Nel suo primo giorno del semestre non poté fare a meno di notare le finestre simili a gabbie, le guardie di sicurezza in ogni angolo, le porte tutte chiuse e barricate. «C'erano soprattutto bande e spesso i ragazzi andavano in giro ad accoltellarsi. Si era arrivati al punto che non si poteva andare più a scuola... andare a scuola significava avere sempre paura».

Nonostante questa terribile situazione scolastica, Ricky è riuscito a diplomarsi e ora frequenta un corso di arti grafiche in un *junior college*. Ha anche un lavoro presso un negozio in un centro commerciale. È stato il suo amore per l'arte oltre al suo attaccamento per la famiglia a tenerlo lontano dalle bande. La maggior parte dei suoi amici non ha finito la scuola secondaria, occupati com'erano a «presidiare il territorio» contro le gang e le bande rivali. Ora sopravvivono grazie a piccole truffe, cioè «fanno soldi con tutto quello su cui riescono a mettere le mani... è un modo di vivere».

Ricky non è finito in una banda, ma non si trova neanche su una traiettoria ascensionale. Invece, ha indirizzato il suo amore per l'arte e l'espressione artistica in una speciale direzione, la cultura hip-hop e i graffiti. Per capire le sue motivazioni, dobbiamo aggiungere una

Research (IPOR) presso la Florida International University. Se ogni altro mezzo si mostrava inconcludente, venivano inviati intervistatori all'ultimo domicilio conosciuto del rispondente o dei suoi genitori. Il processo di rintracciamento è stato interrotto soltanto nei pochi casi in cui i rispondenti rifiutavano esplicitamente di partecipare o quando tutte le piste risultavano percorse senza esito.

parola sul contesto in cui vive. La città di Hialeah è generalmente disprezzata dagli americani e dai cubani di classe media in quanto ritenuta un posto caotico dove regnano l'ignoranza e la superstizione. Per le famiglie cubane di più vecchio insediamento e ben inserite, Hialeah è il posto da cui si proietta una cattiva nomea sui cubani a causa della diffusione delle pratiche religiose in stile *voodoo* afrocubano e della concentrazione di rifugiati che hanno da poco lasciato l'isola, politicamente guardati con sospetto e considerati meno motivati al lavoro e all'affermazione dei precedenti esiliati.

I ragazzi che crescono in questo ambiente, isolati dal *mainstream* sociale e disprezzati dai membri del loro stesso gruppo etnico, hanno poche possibilità di avanzamento occupazionale. Altrettanto problematico è lo sviluppo di autorappresentazioni dignitose. I giovani si sforzano di ancorarsi all'identità cubana dei loro genitori, ma cercano di impregnarla di significati differenti da quelli dei cubani di classe media, dai quali sono disprezzati. Così fa Mario (cugino di Ricky), quando entra nella stanza con la speciale andatura nota nei quartieri afroamericani come «la zoppicata del ghetto». E pure Ricky, con la sua piccola ciurma di sei ragazzi, quando «benedice» i muri con il proprio nome sparato da una bomboletta di vernice spray.

Puntiamo ad «assassinare l'alfabeto» Prevedo che tra sette-dieci anni si arriverà al punto che quelli dell'hip-hop saranno talmente isolati dalla gente normale, da risultare incomprensibili. Il linguaggio sarà dissezionato a tal punto che funzionerà solo per la gente che rappresenta...

Pur avendo un lavoro e andando a scuola, questo giovane ribelle è preoccupato di non «svendersi» alla società ufficiale, difende e attribuisce valore a ciò che percepisce come la sua autentica cultura: l'hip-hop cubano. Questo gli causa problemi, ad esempio allorché si presenta per un nuovo impiego rivolgendosi al potenziale datore di lavoro con un «Yo! Wassup!», che gli assicura un immediato rifiuto. L'universo morale di Ricky è così lontano da quello dei suoi laboriosi genitori che questi ultimi non hanno la minima idea di quale sia la sua vita reale, men che meno la controllano. Nondimeno, Ricky ha sufficiente rispetto per i suoi e per i loro sacrifici, tanto che non si stanca di provare a conciliare il suo stile di vita semi-de-

vianti e semi-illegale con i loro ideali di promozione nel inondo. La soluzione? Avere successo come artista «alle proprie condizioni», come Eminem e Puffy Combs. Questa aspirazione non priva di affetto riconcilierrebbe il suo mondo con quello dei genitori, in cui il successo economico in America è quintessenziale:

Tupac Shakur è qualcuno che (i ragazzi) ammirano, cioè non hai bisogno di avere la cravatta e il vestito per lavorare perché, guardalo, lui ce l'ha fatta e ci rappresenta... Abbiamo artisti dei graffiti cubani, MC cubani, breakdancers cubani. Ora il più grande, il più forte breakdancer è Speedy Legs (Richard Hernandez). è nato a Cuba ed è cresciuto a Hialeah.

La storia di Ricky Fernandez è utile a introdurre i risultati della nostra indagine perché illustra concretamente la complessità dei processi dell'adattamento nella realtà. I dati quantitativi, da soli, non riescono a restituire questa complessità. Ricky vive a meno di tre miglia dalla casa di Ariel, ma la visione del mondo dei due giovani e le loro *chances* di vita sono universi separati. E tuttavia, entrambi sognano di farcela alle loro condizioni, entrambi hanno famiglie devote che sono rimaste insieme nonostante tutte le avversità e (pur con significati completamente differenti) entrambi definiscono se stessi cubano-americani.

concetto di assimilazione segmentata può essere ridefinito empiricamente come un insieme di risultati, che si rivela strategico nella vita delle persone di seconda generazione. Uno di questi risultati è il livello scolastico raggiunto, con riferimento agli anni di scolarità acquisiti o all'eventuale permanenza nel processo formativo. Un secondo risultato riguarda l'occupazione, il tipo di lavoro e il reddito; un terzo gli usi e le preferenze linguistiche. Indicatori di assimilazione verso il basso includono invece l'abbandono scolastico, l'arresto o la condanna per crimini. Il Progetto CILS-III consente una misurazione di tutti questi indicatori. I risultati, semplici e corretti tenendo conto dell'errore sistematico di campionamento, sono presentati nella tabella I.

Le medie corrette sono generalmente piuttosto vicine ai valori non Corretti, e non alterano in alcun caso le conclusioni di sostanza⁵.

5. In una ricerca longitudinale, la correzione per errori sistematici di campionamen-

Tabella 1. Risultati dell'indagine CILS-III, 2002

	Risultati semplici	Risultati corretti
<i>Demografia</i>		
Età media (in anni)	24,2	–
Genere (% donne)	55,2	–
Residenti con i genitori (%)	52,9	–
<i>Percorsi scolastici</i>		
Anni medi di istruzione	14,47	14,26
Non raggiunge il livello High School (%)	4,1	5,0
Raggiunge il livello High School (%)	15,6	17,8
College Graduate o più (%)	28,9	24,5
Frequenta ancora un corso scolastico o universitario (%)	51,1	49,7
<i>Lavoro</i>		
Occupato full-time (%)	65,7	67,1
Occupato part-time (%)	16,9	16,3
Disoccupato (%)	6,6	7,0
Lavoratore autonomo (%)	4,9	5,1
<i>Reddito</i>		
Reddito medio della famiglia (in \$)	58.345	58.425
Reddito mediano della famiglia (in \$)	44.185	–
Percentuale > 75.000 \$	22,2	21,3
Percentuale < 20.000 \$	16,5	16,5
Ha ricevuto Cash Assistance nell'ultimo anno (%)	3,2	3,4
Risiede in casa di proprietà (%)	33,6	33,6
<i>Lingua</i>		
Preferisce la lingua inglese (%)	65,9	64,7
Preferisce altre lingue (%)	1,9	2,2
Desidera che i figli siano bilingui (%)	81,7	82,0
<i>Giustizia</i>		
Arrestati negli ultimi cinque anni (%)	9,6	10,4
Con parenti arrestati negli ultimi cinque anni (%)	18,3	19,4
Detenuti o condannati negli ultimi cinque anni (%)	5,4	6,4
Percentuale di detenuti o condannati (maschi)	9,6	11,1
<i>Religione</i>		
Non va mai in chiesa (%)	15,2	15,2
Va in chiesa spesso, con regolarità (%)	52,5	52,0

segue Tabella 1.

	Risultati semplici	Risultati corretti
<i>Legami con il paese di origine</i>		
Non è mai stato nel paese di origine dei genitori (%)	51,8	52,5
Ha visitato più di tre volte il paese di origine dei genitori (%)	25,0	24,0
Non ha mai inviato rimesse all'estero (%)	78,6	78,2
Ha inviato rimesse negli ultimi dodici mesi (%)	16,6	17,0

In generale, i numeri mostrano che gli immigrati di seconda generazione se la cavano bene, con una media relativa alla scolarità pari a due anni di college e con più di metà dei rispondenti ancora frequentanti qualche tipo di scuola. Gli abbandoni della scuola superiore sono inferiori al 5%, una cifra inferiore a quella dell'intero sistema scolastico di ivliarni-Dade nel 2000-2001 (5,8%). Un altro 16% dei rispondenti ha solo terminato la scuola superiore, ciò che li potrebbe svantaggiare sul mercato del lavoro. Una minoranza di questa categoria, però, è ancora iscritta a scuola (99%).

Sull'altro versante, circa un terzo dei rispondenti ha già ottenuto un diploma di college e, di questi, l'8,5% possiede o sta conseguendo un titolo avanzato. Nonostante queste cifre contrastino marcatamente con il 44% che, sette anni prima, aveva affermato di aspettarsi di conseguire un tale titolo (Portes e Rumbaut 2001, p. 217), esse tuttavia stanno a indicare che una consistente proporzione del campione è pronta a conseguire posizioni lavorative di tipo professionistico o di status elevato.

tu richiede di identificare un insieme di predittori delta fase 1 che influenzano significativamente la probabilità di essere presenti o assenti nella fase !. La correzione della media richiede di regredire ogni variabile dipendente sul medesimo insieme di predittori. I.c inedie corrette sono Fornite automaticamente dal coniano «Predici» nel programma di selezione Heckman di STATA. L'equazione dell'errore sistematico di canipiona mento è stata costruita in questo caso sulla base di quattro predittori misurati nel 1992-1993: età, appartenenza a una famiglia intatta, punteggio scolastico e status socioeconomico familiare. Gli effetti delle Ire ultime variabili sulla presenza in CILS-III sono positivi; quelli dell'età sono negativi.

Già due terzi del campione sono impiegati a tempo pieno e soltanto il 6,6% è disoccupato, un valore che è più o meno nella media per quanto attiene a questo gruppo d'età nella Florida del Sud. Giacché all'incirca la metà dei nostri rispondenti va ancora a scuola, un numero notevole di questi giovani (26%) è contemporaneamente impegnato nella scuola e in un lavoro a tempo pieno. Per più del 5% sono diventati imprenditori, un numero che è all'incirca nella media per questa coorte d'età nella Florida del Sud, ma le interviste qualitative hanno rivelato una più ampia aspirazione a diventarlo.

Con circa 58.000 dollari annui, le entrate familiari medie sono molto alte in rapporto al comparabile dato censuario per l'area metropolitana di Miami (54.939 dollari). Il valore mediano è considerevolmente inferiore, e ciò indica che la media è spinta verso l'alto da alcuni redditi estremamente elevati. I redditi familiari, peraltro, rispecchiano solo in parte le entrate personali dei rispondenti, dal momento che la maggioranza (52,9%) vive ancora a casa con i genitori: la cifra indicata è in questi casi la somma dei redditi dei genitori e dei figli. Questo dato è comunque importante perché rivelativo del fatto che i giovani di seconda generazione vivono in confortevoli ambienti di classe media. Più del 20% dichiara redditi medi eccedenti i 75.000 dollari annui. D'altro canto, 175 ragazzi, cioè il 16% del campione, se la devono cavare con redditi familiari inferiori ai 20.000 dollari annui.

L'uso della lingua è un indicatore cruciale di assimilazione. I risultati delle precedenti indagini del Progetto CILS mostravano che i giovani di seconda generazione hanno universalmente una piena padronanza dell'inglese. Mostravano altresì che la vasta maggioranza preferiva questa lingua (Cus-tu e Rumhaut 2001, p. 123). I risultati di questa fase della ricerca confermano il modello: due terzi dei rispondenti di Cus-tu dichiarano la propria preferenza per la comunicazione in inglese, in confronto al 2% che privilegia la lingua dei genitori. Tuttavia, il numero di ragazzi che preferisce essere bilingue è cresciuto al passaggio dall'adolescenza alla prima età adulta. In quando cioè l'età media del campione era 17 anni, meno del 12% indicava una preferenza linguistica per una qualsiasi lingua diversa dall'inglese. All'età media di 24 anni, invece, il 33% ha affermato di preferire il bilinguismo. Questa tendenza diventa ancora più marcata quando ai rispondenti si chiede in quale lingua desiderino

educare i figli. In questo caso, la stragrande maggioranza ha risposto che li avrebbe cresciuti bilingui.

In aggiunta all'abbandono scolastico e alla disoccupazione, un indicatore pertinente di assimilazione verso il basso è dato dai problemi con la legge e, in particolare, dall'essere condannato o incarcerato per un crimine. Abbiamo così chiesto ai nostri rispondenti se essi fossero stati arrestati o messi in carcere durante i cinque anni precedenti. Abbiamo inoltre chiesto loro se un membro della famiglia fosse stato arrestato per crimini durante il medesimo periodo, sia per la convinzione teorica che questo evento non può non porre ostacoli all'adattamento, sia perché è sovente più facile ammettere l'arresto o l'incarcerazione di qualcun altro piuttosto che il proprio. Inoltre, abbiamo utilizzato il sito web del Department of Corrections della Florida dove sono pubblicati i dati su tutti coloro che scontano una condanna, in carcere o liberi sulla parola. Incrociandoli con gli identificativi della sicurezza sociale, è stato possibile identificare membri del campione agli arresti o liberi sulla parola al momento dell'inchiesta, anche se non avevano restituito il questionario o non erano stati interrogati.

Per l'insieme del campione, il 9,5% aveva subito un arresto durante i cinque anni precedenti e il doppio di quella cifra dichiarava che altri membri della famiglia erano stati arrestati. Queste cifre vanno comparate con le statistiche del Federal Bureau of Investigation (FBI) che per l'area metropolitana di Miami mostrano un indice di arresto pari all'8,8% per gli adolescenti (10-17 anni) e del 6,4% per gli adulti⁶. Dal momento che le persone possono essere arrestate per infrazioni minori (come vagabondaggio o turbamento della quiete pubblica), un indicatore di assimilazione verso il basso più significativo è l'aver subito condanne e scontato pene in carcere o periodi di libertà condizionata. Più del 5% del campione era stato in prigione negli ultimi cinque anni, lo era attualmente o si trovava in libertà condizionata. Tra i maschi la cifra salta a quasi il 10%. Questi risultati possono essere confrontati con quelli riportati da Western (2002) per la popolazione statunitense. I maschi incarcerati fino al-

6. Queste cifre sono relative al 1995, l'ultimo anno per cui sono disponibili dati per più del 90% dei distretti di polizia. Le cifre per gli anni successivi sono stime di larga massima.

l'età di 40 anni rappresentavano nel paese il 7,8% della relativa coorte anagrafica nel 1998; per l'etnia ispanica, il valore era del 12,7% e per i neri del 26,6% (Western 2002, p. 530). Il tasso di incarcerazione dei soggetti CILS eccede il dato nazionale nonostante il fatto che essi abbiano un'età media di 24 anni.

Come vedremo di seguito, esiste un'ampia escursione tra le differenti nazionalità immigrate in rapporto a questo dato. Tuttavia, per la seconda generazione presa nel suo insieme, i livelli di arresto e/o di condanna penale sono in linea o esorbitano le cifre medie per la Florida meridionale e per il paese. Nella misura in cui tali condanne possono essere assunte come indicatori di assimilazione verso il basso, esse mostrano che un modesto, ma non irrilevante numero di giovani di seconda generazione si è incamminato su quel sentiero. Questo numero sintetizza i problemi di criminalità, insicurezza, povertà che affliggono le minoranze urbane, specialmente tra i giovani maschi.

Infine, i dati gettano un po' di luce sulla questione del transnazionalismo delle seconde generazioni. La letteratura sul transnazionalismo degli immigrati (cioè il mantenimento di stabili legami economici e sociali con i paesi di origine) ha a lungo discusso se questo sia soltanto un fenomeno di prima generazione o non si estenda anche ai discendenti (Landolt 2001; Levitt 2001; Vertovec 1999). I risultati della terza fase del Progetto Ciis rivelano che, nonostante il diffuso desiderio di dare ai figli un'educazione bilingue, sono rari i membri della seconda generazione che mantengono legami regolari con il paese dei genitori. La tabella 1 mostra che oltre la metà dei soggetti non vi si è mai recata e che meno di un quinto lo ha visitato almeno tre volte. I dati sulle rimesse sono perfino più convincenti, giacché quasi l'80% dei nostri rispondenti non ha mai inviato denaro a parenti o amici nel paese dei genitori. Da questi risultati si può inferire che il transnazionalismo degli immigrati è fondamentalmente un fenomeno collegato alla prima generazione, dal momento che soltanto una minoranza nella seconda generazione si impegna anche solo occasionalmente in attività rivolte verso il paese dei genitori.

4.2. Differenze nazionali

Tutti gli aspetti che abbiamo esaminato rivelano significative variazioni a seconda dell'origine nazionale. Queste differenze in ge-

nere corrispondono alle nostre aspettative teoriche circa gli effetti sui percorsi di adattamento del capitale umano familiare e delle modalità di inserimento. Per brevità, ci soffermeremo in questa sede su quattro di questi percorsi, due indicativi di successo individuale o familiare e due indicanti situazioni negative che lasciano ipotizzare processi di assimilazione verso il basso. I dati di cui parliamo sono presentati nella tabella 2.

I ragazzi espulsi dalla scuola rappresentano una piccola quota del campione, non superiore al 6% per ciascuna nazionalità. Per alcuni gruppi, come i cubani che frequentano scuole private e i colombiani, gli abbandoni rappresentano meno del 3% e soltanto tra i gruppi dei Caraibi (giamaicani e altre nazionalità caraibiche di lingua inglese) si avvicinano al 6%. C'è una variabilità superiore tra i giovani che non sono andati oltre il diploma di scuola secondaria. Come si può vedere nella tabella 2, il 20% dei nostri rispondenti di seconda generazione si trovano in questa situazione. Qui la cifra spazia tra un po' meno dell'8% tra i cubani che hanno frequentato scuole private a più di un quarto dei nicaraguesi di seconda generazione. Le due nazionalità nere, haitiani e caraibici anglofoni, non sono particolarmente svantaggiate in rapporto a questa dimensione: entrambe mostrano quote sopra la media dei soggetti che dispongono di un'educazione superiore alla scuola secondaria.

Queste cifre concordano con quelle relative alla media degli anni di formazione scolastica portati a termine: i cubani iscritti a scuole private hanno un vantaggio scolastico di quasi un anno rispetto a tutti gli altri, ma tutti gli altri gruppi si collocano in prossimità della media di campione di 14 anni e mezzo, che corrisponde al *junior college*. Dal momento che il 52% dei nostri rispondenti frequenta qualche tipo di scuola (un valore che non varia granché tra le varie nazionalità), ci si può attendere che la scolarità media abbia a innalzarsi in futuro.

Come notato in precedenza, il reddito familiare non dovrebbe essere interpretato come uno specchio delle entrate dei rispondenti, giacché molti di essi vivono ancora con i loro genitori. Per il campione CILS nel suo insieme, questo è ancora vero per un consistente 53% e la cifra sale a un notevole 64% fra i cubani che hanno frequentato scuole private. Nondimeno, il reddito familiare è rilevante in quanto indicatore diretto del tipo di ambiente socioeconomico in

Tabella 2. Risultati dell'indagine CILS-III, per nazionalità di origine, 2002

Nazionalità	Istruzione		Media anni	High School o meno	Reddito familiare		Disoccupati (%)	Condannati (%)		Numero assoluto
	Media	High School o meno			Media (in \$)	Mediana (in \$)		Totale	Maschi	
Colombiani	14,49	17,0	58.339	45.948	2,6	6,0	10,4	150		
Cubani (scuole private)	15,32	7,5	104.767	70.395	3,0	2,9	3,4	133		
Cubani (scuole pubbliche)	14,32	21,7	60.816	48.598	6,2	5,6	10,5	670		
Haitiani	14,44	15,3	34.506	26.974	16,7	7,1	14,3	95		
Nicaraguesi	14,17	26,4	54.049	47.054	4,9	4,4	9,9	222		
Caraibici anglofoni	14,63	18,1	40.654	30.326	9,4	8,5	20,0	148		
Altri	14,55	20,8	59.719	40.619	7,3	4,9	8,3	404		
Totale	14,47	20,1	59.797	44.185	6,6	5,4	9,6	1.822		

cui vivono questi giovani. Presumibilmente, coloro che vivono ancora con le loro famiglie finiranno per crearsi una propria vita separata, con o senza l'aiuto economico dei genitori, tendendo a riprodurre i loro attuali stili di vita. I risultati delle interviste qualitative nel quadro di CILS-III suggeriscono che genitori di status elevato aderiscono fortemente alla consuetudine di trattenere i figli a casa fino al momento del matrimonio, mentre quelli di status economico basso tendono a spingerli fuori perché rappresentano un peso economico.

Se viste da questa prospettiva, le ampie differenze nella distribuzione del reddito familiare sono piuttosto importanti. A un estremo stanno i cubani della scuola privata, che godono di un reddito mediano annuo pari a 70.395 dollari; sull'altro estremo stanno i giovani haitiani che devono cavarsela con 26.974 dollari. Queste cifre possono essere comparate con il reddito mediano familiare per la popolazione di Miami / Ft. Lauderdale nell'anno 2000, pari a 38.362 dollari. Tutti i gruppi di origine latina nel campione CILS sorpassano tale cifra. I due principali gruppi neri, haitiani e caraibici anglofoni, non arrivano nemmeno a sfiorarla.

Come già notato, i redditi medi sono generalmente più alti di quelli mediani perché spinti in alto dalla presenza di persone molto benestanti. La dimensione dello scarto tra media e mediana nella distribuzione dei redditi viene così a riflettere la presenza relativa di individui ricchi e la dimensione delle loro entrate in ogni particolare gruppo etnico. Questa fenomenologia è presente in tutte le nazionalità immigrate nel campione CILS ma, mentre lo scarto è quasi di 25.000 dollari per i cubani di scuola privata e di 20.000 per quelli di nazionalità «altra» (principalmente sudamericani e europei), esso è soltanto di 10.000 dollari tra i caraibici anglofoni e meno di 8.000 tra gli haitiani. Questi ultimi dati indicano una popolazione caratterizzata omogeneamente da un reddito basso, indipendentemente dal fatto che i suoi membri di seconda generazione vivano o meno con i genitori.

Altri dati confortano tali considerazioni: mentre il 46,5% dei cubani che hanno frequentato una scuola privata e il 25,2% di quelli che hanno frequentato scuole pubbliche hanno redditi superiori a 75.000 dollari, questo è vero soltanto per l'11,5% dei caraibici anglofoni e per il 4,9% degli haitiani. Questi ultimi gruppi si addensa-

no nelle categorie a minor reddito con il 33% dei caraibici anglotoni e il 35% degli haitiani dotati di redditi inferiori ai 20.000 dollari.

Le cifre sull'occupazione raccontano una storia simile. Queste cifre rappresentano la somma dei rispondenti che si dichiarano «disoccupati e in cerca di lavoro», «licenziati recentemente», «disoccupati e non in cerca di lavoro», meno quelli ancora a scuola. La cifra spazia dal 3% o meno tra i colombiani ai cubani della scuola privata fino a quasi il 10% tra i caraibici anglofoni e un notevole 17% tra gli haitiani. Per collocare questa cifra nella giusta prospettiva, si può ricordare che il tasso di disoccupazione tra la popolazione in età lavorativa nell'area Miami / Ft. Lauderdale nel 2000 era soltanto del 4,3%. Si noti anche che alti tassi di disoccupazione tra i figli degli immigrati neri si verificano nonostante il fatto che essi non mostrino tassi di abbandono della scuola superiore particolarmente alti, né abbiano una probabilità maggiore di chiudere la loro carriera scolastica con un diploma di scuola superiore⁷.

Ancora più rivelatrici sono le differenze nei tassi di arresto e incarcerazione. Commisurato con un tasso d'arresto del 6,4% tra le persone di 18 anni e oltre in Miami / Ft. Lauderdale e un indice di criminalità del 7,6% relativo all'area metropolitana nel 2000, soltanto il 3% dei cubani della scuola privata aveva subito condanne nei cinque anni precedenti. Il valore sale stabilmente al 6% tra i cubani della scuola pubblica e i colombiani, 7% tra gli haitiani e 8,5% tra i caraibici anglofoni. La tabella 2 presenta i dati per coloro che hanno subito un'effettiva condanna e non solo l'arresto, perché l'arresto può avvenire per abusi minori. Nondimeno, se consideriamo l'arresto invece che le condanne (ciò che corrisponde più da vicino alle statistiche dell'FBI per l'area), il valore sale all'8% fra gli haitiani e all'11% tra i colombiani e i caraibici anglofoni.

Tra i maschi, le differenze sono ancora più marcate. Quelli condannati vanno dal mero 3% tra i cubani di scuola privata e il 10%

7. I rispondenti di CH3 immaginavano questa situazione sin dagli anni della loro adolescenza. Durante la prima indagine, si chiese loro se avrebbero sperimentato discriminazione nella loro vita futura «anche se avessero compiuto studi universitari». Per l'insieme del campione, meno di un terzo rispose che ciò sarebbe successo, ma tra i ragazzi di origine haitiana il valore saliva al 49% e tra i giamaicani al 60%. Analogo risultato fu ottenuto tre anni dopo nel corso della seconda indagine.

circa tra gli altri gruppi latini, al 15 degli haitiani, al 20 dei caraibici anglofoni. L'ultimo valore si avvicina alla percentuale nazionale di maschi neri incarcerati fino all'età di 40 anni: 26,6% (Western 2002). Con ancora sedici anni davanti, è probabile che i membri del nostro campione di origine caraibica raggiungano o superino quel valore.

Così, non meno del 10 e fino al 20% dei ragazzi neri di seconda generazione vivono in povertà, sono disoccupati, sono stati in galera o in libertà vigilata. Questa è la più tangibile evidenza riscontrabile nei nostri dati riguardo all'azione di processi di assimilazione verso il basso. Essa si addensa in modo prevalente tra i figli di immigrati non bianchi, riflettendo le conseguenze durature del basso capitale umano dei genitori (per gli haitiani) e di una modalità negativa di inserimento legata all'etnia (sia per gli haitiani sia per i caraibici anglofoni). Mentre i quattro quinti dei gruppi *in questione* sembrano aver superato queste barriere ed essersi incamminati su un sentiero di successo economico e di adattamento sociale, una consistente minoranza è rimasta indietro.

4.3. Risultati dell'analisi multivariata. Determinanti di esiti cruciali nel processo di adattamento

Abbiamo in origine ipotizzato che i fattori che conducono al successo o al fallimento degli immigrati di seconda generazione consistano nella struttura familiare, nello status socioeconomico della famiglia e nella modalità di inserimento sperimentata dai diversi gruppi immigrati (si veda fig. 5). Questi fattori, insieme alle caratteristiche individuali dei soggetti studiati, sono stati misurati durante la prima e la seconda indagine del Progetto CILS, quando gli intervistati si trovavano nella fase della prima e poi della seconda adolescenza. Li esamineremo ora per verificare come influiscano su quattro esiti chiave nella prima età adulta: il livello scolastico raggiunto, il reddito familiare, la probabilità di essere disoccupato e la probabilità di aver subito una condanna criminale. I risultati sono presentati nella tabella 3.

Questo insieme di predittori è in grado di spiegare bene il livello scolastico raggiunto: nel complesso essi spiegano un terzo della varianza di questa variabile. Forti effetti sono associati all'aver vissuto

Tabella 3. Risultati dell'analisi multivariata sui fattori che influenzano le modalità di adattamento delle seconde generazioni, 2002

Predittori ^a	Anni di istruzione ^b			Reddito familiare (\$/anno) ^b		
	I	II	III	I	II	III
Genere (femminile)	-	-	-	-6.897 (2,6)*	-6.913 (2,6)*	-6.288 (2,3)*
Età	-0,100 (2,0)	-	-	-	-	-
Durata della permanenza negli Usa	-	-	-	-	-	-
Famiglia intatta	0,348 (3,3)***	0,365 (3,5)***	-	-	-	-
Status socioeconomico della famiglia	0,533 (8,3)***	0,531 (8,1)***	13,191 (6,1)***	11,820 (5,4)***	11,980 (5,4)***	11,980 (5,4)***
Grade Point Average	1,069 (12,2)***	1,077 (12,2)***	-	-	-	-
Aspettative di istruzione	0,530 (6,4)***	0,527 (6,4)***	-	-	-	-
Scuola di minoranza	-	-0,005 (2,1)*	-255 (3,9)***	-251 (3,8)***	-	-
Istruzione (anni) ^c	-	-	-	-	2,575 (2,9)**	2,765 (3,2)**
Inattivi	-	-	-	-	-	-
(non vanno a scuola) ^d	-0,376 (3,5)***	-0,365 (3,4)***	-	-	-	-
Nazionalità ^e						
colombiani	-	-	-	-	-	-
cubani	-	-	-	-	-	-
haitiani	-	0,531 (2,4)*	-	-	-	-15,658 (2,1)*
nicaraguesi	-	-	-	-	-	-
carai bici anglofoni	-	0,390 (2,2)*	-	-	-	-16,671 (2,7)**

segue Tabella 3.

Predittori ^a	Anni di istruzione ^b			Reddito familiare (\$/anno) ^b		
	I	II	III	I	II	III
Λ (lambda)	-0,178 (3,4)***	-0,184 (3,5)***	n.s. ^f	n.s.	n.s.	n.s.
Costante	12,381 (17,7)	12,230 (17,2)	88,424 (3,8)	56,543 (2,2)	55,085 (2,1)	0,073
R ²	0,332	0,337	0,061	0,067	0,067	0,073
Totale casi = 1.482						

B. Situazione lavorativa e problemi con la giustizia

Predittori ^a	Disoccupati ^g			Condannati ^g		
	I	II	III	I	II	III
Genere (femminile)	-	-	-	-1,620 (5,7)***	-1,585 (5,2)***	-1,680 (5,4)***
Età	-	-	-	-	-	-
Durata della permanenza negli Usa	-	-	-	-	-	-
Famiglia intatta	-	-	-	-	-	-
Status socioeconomico della famiglia	-	-	-	-	-	-
Grade Point Average	-	-	-	-0,575 (2,0)*	-	-
Aspettative di istruzione	-	-	-	-	-	-
Scuola di minoranza	0,021 (4,6)***	0,021 (4,6)***	0,017 (2,7)**	0,010 (2,0)*	-	-
Istruzione (anni) ^c	-	-	-	-	-0,195 (2,4)*	-0,199 (2,4)*
Inattivi (non vanno a scuola) ^d	-	-	-	0,572 (2,1)*	-	-

segue Tabella 3.

B. Situazione lavorativa e problemi con la giustizia

Predittori ^o	Disoccupati ^g			Condannati ^h		
	I	II	III	I	II	III
Nazionalità ^e						
colombiani	-	-	-	-	-	-
cubani	-	-0,858 (2,5)*	-	-	-	-
haitiani	-	-	-	-	-	-
nicaraguesi	-	-	-	-	-	-
caribici anglofoni	-	-	-	-	-	0,975 (1,9)*
A (lambda)	n.s. ^f	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.
Costante	-1,797 (0,8)	-0,844 (0,3)	0,321 (0,01)	-0,061 (0,0)	2,337 (0,9)	2,840 (1,1)
Pseudo R ²	0,043	0,044	0,057	0,158	0,149	0,163
LR χ^2 (d.f.)	23,02 (10)**	23,75 (11)**	30,62 (16)**	101,21 (10)***	82,89 (11)***	90,99 (16)***
Totale casi = 1.482						

^a Predittori misurati nel corso della prima indagine (1992-1993), salvo diversa indicazione.

^b Coefficienti OLS non standardizzati. Sono riportati solo i coefficienti significativi al livello 0,05 o inferiori. Tra parentesi Z-ratios.

^c Misurato nella seconda rilevazione di controllo, 2001-2002.

^d Misurato nella prima rilevazione di controllo, 1995-1996.

^e «Altri» (prevalentemente sudamericani ed europei).

^f La distorsione di campionamento derivante dalla mancata inclusione nel campione finale non risulta significativa.

^g Coefficienti di regressione logistica. Sono riportati solo i coefficienti significativi al livello 0,05 o inferiori. Tra parentesi Z-ratios.

* $p < 0,05$

** $p < 0,01$

*** $p < 0,001$

durante la prima adolescenza in una famiglia integra e con un certo status socioeconomico. Questi risultati non stupiscono e sono conformi alle nostre aspettative originarie. Il processo di avanzamento nella carriera scolastica si costruisce per accumulazione a partire da questi fattori. Essi conducono a migliori prestazioni scolastiche misurate dalle medie dei voti nella scuola secondaria inferiore e a livelli a quell'epoca elevati di aspettative scolastiche. Come mostrato nella tabella 3, entrambi i fattori vanno a influire positivamente e consistentemente sul successivo avanzamento scolastico.

Il livello scolastico raggiunto è misurato in anni, ma la distribuzione non risulta continua dal momento che si addensa in corrispondenza degli anni approssimativamente necessari per raggiungere i successivi livelli (si veda l'Appendice). Per questa ragione, i coefficienti di regressione non possono essere interpretati come il guadagno netto in anni corrispondente a ogni predittore significativo. Giacché la variabile dipendente riflette grosso modo salti di due anni nel processo di avanzamento, ciascun coefficiente dovrebbe essere raddoppiato per approssimare il suo effetto sulla scolarizzazione raggiunta. Seguendo questa metrica, vivere in una famiglia intatta nell'età della prima adolescenza conduce a un guadagno di 0,7 anni, mentre ogni unità della deviazione standard nel nostro indicatore di status socioeconomico frutta un vantaggio netto di un anno. Andare bene a scuola in questi anni dell'adolescenza è di gran lunga il più importante predittore: ogni miglioramento di un voto nella votazione media nel periodo della secondaria inferiore produce un guadagno di due anni di maggiore scolarizzazione ai termine della carriera scolastica.

Il punto che il livello di scolarità raggiunta è un processo cumulativo è confermato dal significativo effetto negativo del non andare a scuola (ossia di essere inattivi) negli ultimi anni della secondaria superiore, che porta a una perdita netta di circa 0,7 anni. La considerazione degli indicatori di nazionalità in questa regressione produce un risultato degno di nota: frequentare una scuola prevalentemente di minoranza porta a una perdita di scolarità successiva nella misura di un decimo di anno per ogni punto percentuale addizionale di compagni di colore presenti nella secondaria inferiore. Il risultato è da attribuire alla cattiva qualità delle scuole che in genere servono le aree con presenza di forti minoranze. Tuttavia, il controllo sta-

tistico della composizione etnica delle scuole, come di tutti gli altri fattori legati alla famiglia o all'individuo, rivela che due gruppi immigrati neri — gli haitiani e i caraibici anglofoni -- hanno prestazioni significativamente migliori della media. Questo implica che, *coeteris paribus*, quando cioè gli svantaggi legati allo status familiare e alla scuola frequentata sono esclusi dal calcolo, questi ragazzi acquisiscono un livello più alto di scolarità di quanto non accada a membri di gruppi maggiormente privilegiati. Questo risultato si oppone alla nostra predizione originaria che una modalità svantaggiata di inserimento tra i genitori caraibici neri avrebbe contribuito a produrre livelli più bassi di scolarità per la loro prole. In realtà, questi giovani sembrano compensare gli svantaggi di partenza ricercando maggiori livelli di scolarità rispetto ad altri con simili caratteristiche familiari e di ambiente scolastico.

Infine, il coefficiente lambda è significativo in entrambe le specificazioni del modello, indicando un non trascurabile effetto di errore sistematico nel campione per quanto attiene alla scolarità. Il segno del coefficiente è negativo: i rispondenti di CILS «perduti» nella terza indagine avrebbero cioè avuto una scolarità media inferiore a quelli effettivamente intervistati. Ciò è coerente con precedenti risultati relativi al modello di selezione, i quali mostravano come famiglie intatte, più elevato status economico e sociale, e voti più alti nella secondaria inferiore fossero tutti positivamente correlati con la presenza in CILS-III.

Conte notato in precedenza, il reddito familiare non corrisponde alle entrate individuali, visto che molti dei nostri rispondenti vivono ancora con i genitori. La variabile è interpretabile come un indicatore del loro attuale livello di benessere economico (dovuto al loro sforzo o a quello dei genitori) e delle risorse su cui essi possono contare per le loro vite future⁸. Un chiaro indicatore del carattere di questa variabile è che il suo predittore più potente è lo status socioeconomico della famiglia nel 1992. Ogni unità addizionale nella nostra misura standardizzata dello status familiare nel 1992 assicura

8. Questa è anche la ragione per omettere il termine d'età quadratico, comunemente incluso nelle regressioni sul reddito e le entrate. Il termine cattura il graduale declino nelle entrate associate all'invecchiamento. Esso è però irrilevante per una popolazione di ventenni, molti dei quali vivono ancora con 2 genitori.

dieci anni dopo un guadagno netto di circa 12.000 dollari. È chiaro, tuttavia, che anche le caratteristiche proprie dei rispondenti, come pure i risultati conseguiti, influiscono sui loro introiti correnti. Così, quando viene introdotto nel modello, il livello di scolarità ha un forte effetto positivo. Il coefficiente indica che, al netto dello status familiare, ogni periodo biennale di scolarità addizionale porta a un incremento di circa 2.600 dollari nel reddito annuo.

Più importante è il modo in cui i risultati della regressione riflettono persistenti differenze di genere e razza nel campione. Indipendentemente da quale modello di specificazione venga utilizzato, i maschi mantengono un notevole vantaggio di reddito. Dal momento che questa variabile attiene al sesso dei rispondenti e che il genere dei bambini è una lotteria pressoché perfetta, possiamo assumere che il contributo dato dai genitori al reddito familiare dei giovani di entrambi i sessi sia comparabile. Per cui le differenze osservate sono, con ogni probabilità, attribuibili alle entrate effettive dei rispondenti. Lo scarto di reddito tra i generi è considerevole: le femmine, infatti, ricevono approssimativamente 6.300 dollari in meno dei maschi, a parità di altre condizioni.

Frequentare scuole che vedono una presenza predominante delle minoranze nella prima adolescenza ha un effetto negativo sul reddito successivo: ogni punto percentuale addizionale di compagni di scuola neri nella secondaria inferiore produce infatti una riduzione netta di 250 dollari all'anno. Questo effetto scompare tuttavia nella regressione successiva, per essere sostituito da quelli — molto consistenti di essere di origine haitiana o caraibici anglofoni. L'effetto negativo associato a queste nazionalità è attribuibile all'influenza persistente del basso livello di capitale umano (tra gli haitiani) e a una negativa modalità di inserimento dovuta alla discriminazione razziale (sia tra gli haitiani sia tra i caraibici anglofoni). Questi fattori portano a bassi redditi tra i genitori immigrati e a forti difficoltà per i loro figli a trovare occupazioni ben retribuite. Si ricordi però che proprio questi sono i gruppi che hanno raggiunto livelli significativamente più elevati di scolarizzazione rispetto a individui comparabili di altra nazionalità. I loro coraggiosi sforzi per compensare gli effetti della discriminazione sociale con quelli di più alti livelli di scolarizzazione non hanno però fruttato granché: *coeteris paribus*, gli haitiani e i caraibici anglofoni di seconda generazione pote-

vano contare nel 2002 su redditi annuali inferiori di circa 16.000 dollari rispetto alla media campionaria.

La varianza nei redditi familiari non è predetta tanto chiaramente quanto il livello scolastico raggiunto, come mostrato dai rispettivi coefficienti di determinazione (R^2). Ciò è probabilmente dovuto al carattere «misto» di una variabile che combina il reddito dei genitori con quello dei figli, e pertanto può essere condizionata da altri fattori non inclusi nei modelli. È comunque positivo che l'errore sistematico di campionamento dovuto al tasso di non-risposta abbia un'influenza insignificante su questi risultati: ciò suggerisce che i rispondenti assenti dall'indagine CILS-III non sarebbero diversi in termini di reddito medio da quelli presenti.

Le rimanenti variabili dipendenti sono di tipo dicotomico e pertanto sono state analizzate tramite regressioni logistiche con correzione Heckman per possibili errori sistematici di campionamento. Alla fine dell'analisi, peraltro, nessuna di queste correzioni è risultata statisticamente significativa. La misura della disoccupazione come variabile dipendente è leggermente modificata rispetto alle formulazioni generali per includere soltanto i rispondenti che sono disoccupati e non vanno a scuola, indipendentemente dal fatto che essi siano o meno attivamente impegnati nella ricerca di lavoro. Con questa definizione restrittiva di disoccupazione troviamo un solo predittore avente un effetto significativo nella prima età adulta — e cioè l'aver frequentato una scuola prevalentemente di minoranza nella secondaria inferiore. Ogni punto percentuale addizionale nel numero di compagni di scuola neri in quel periodo aumenta dell'1,9% la probabilità di trovarsi disoccupati dieci anni dopo. Questo risultato mette in rilievo gli svantaggi duraturi associati a un'educazione scolastica di cattiva qualità e, forse, l'assenza di legami utili tra gli ex compagni di scuola. Reti sociali composte prevalentemente da amici appartenenti a una minoranza svantaggiata sono raramente in grado di generare le informazioni, le risorse o l'influenza richieste per guadagnarsi l'accesso a un buon posto di lavoro (Sullivan 1989; Massey e Denton 1993; Fernandez-Kelly 1995).

La notevole presenza di altri effetti in questa variabile è probabilmente attribuibile al suo carattere instabile nella prima età adulta. La disoccupazione non è uno «stato permanente» in questa fase del-

la vita e molti giovani ne entrano ed escono continuamente. Ciò non nega le significative differenze per questa variabile tra le nazionalità immigrate. In ogni caso, però, quando ogni altro predatore è preso in considerazione, l'unico effetto significativo rimanente è quello dell'origine cubana. In modo coerente con le conclusioni di un'ampia letteratura sull'enclave economica cubana di Miami e sull'effetto protettivo che essa esercita sui suoi membri (Wilson e Martin 1982; Perez 2001), i giovani cubano-americani hanno una probabilità assai inferiore di trovarsi disoccupati. Il rischio di questa situazione è infatti per loro inferiore del 19% rispetto ai giovani di altre nazionalità.

Il significativo svantaggio delle giovani femmine in materia di reddito familiare si trasforma in una posizione di vantaggio se consideriamo i problemi con la legge. Indipendentemente dalla specificazione del modello, i maschi hanno una probabilità significativamente superiore di aver ricevuto una condanna per un crimine, o di aver passato periodi in carcere o in libertà vigilata. Il coefficiente di regressione è molto forte, cinque volte il suo errore standard. Nel modello finale, il rischio di essere stato condannato per un crimine, al netto di tutte le altre variabili, è 4,4 volte più alto per i maschi. La specificazione del modello iniziale dimostra, ancora una volta, il carattere cumulativo dell'adattamento di seconda generazione. Lo status socioeconomico non ha effetto diretto sui rischi di condanna; tuttavia, si è visto come esso abbia un forte effetto sulla media dei voti scolastici che, a sua volta, ha una forte relazione negativa con la probabilità di condanna. Analogamente, si è visto come le famiglie intatte fossero il più forte determinante della permanenza dei figli a scuola. Una famiglia intatta non influisce direttamente sul rischio di condanna, ma l'essere fuori dalla scuola durante gli ultimi anni del ciclo scolastico ha invece molta influenza: il rischio di condanna è per i soggetti in queste condizioni sette volte più elevato rispetto a coloro che non lo sono (Portes e Rumbaut 2001, pp. 248, 256).

Gli effetti protettivi del buon andamento scolastico e l'effetto rafforzante dell'inattività scolastica e della scuola di minoranza sul rischio di condanna scompaiono quando si tengano sotto controllo statistico i successivi risultati scolastici del soggetto. Questo è conforme a ragioni sia logiche che empiriche. Come mostrato in precedenza, il livello scolastico definitivamente raggiunto è influen-

zato dal medesimo insieme di determinanti, dirette e indirette, che influenzano la probabilità di condanna, secondo relazioni di segno opposto. Logicamente, l'istruzione nella prima età adulta risulta essere un «inibitore» meno potente al crimine e all'incarcerazione di quanto non lo sia il suo complemento. I giovani che hanno conseguito un diploma di college o un titolo più elevato raramente finiscono in prigione; quelli che hanno abbandonato la scuola o hanno avuto cattivi risultati scolastici ci finiscono spesso. Questi esiti polari sono la ragione per la quale controllare statisticamente il livello di scolarità raggiunto fa piazza pulita di quasi tutti gli altri predittori.

Soltanto due effetti rimangono significativi dopo la scolarità e sono collegati a fattori ascrivibili. Il persistente coefficiente di genere mostra che avere guai con la giustizia è quasi sempre una caratteristica maschile. L'effetto dell'origine caraibica indica che, pur tenendo conto della scolarità e del sesso, i giovani neri di seconda generazione hanno una più elevata probabilità di essere arrestati e condannati. Il rischio netto è infatti 1,7 volte più alto per i caraibici anglofoni che per i comparabili rispondenti appartenenti ad altre nazionalità. Ma, dato il predominante effetto del fattore sesso sulla probabilità di condanna, è opportuno chiedersi quali fattori influenzino tale probabilità nella popolazione dei soli maschi. I risultati sono presentati nella tabella 4. Ancora una volta, essi mostrano che l'inattività durante il periodo finale del ciclo scolastico è il fattore individuale più rilevante per spiegare arresto o incarcerazione. L'effetto rimane significativo anche controllando statisticamente il livello scolastico raggiunto: il rischio di condanna è infatti 1,4 volte maggiore rispetto ai ragazzi che non hanno abbandonato la scuola.

Come accade nel campione nel suo insieme, l'origine caraibica spinge in alto la probabilità di condanna tra i maschi. Se da un lato questo effetto è interpretabile come il riflesso dei persistenti svantaggi sperimentati dai ragazzi di colore, la stessa cosa non è però vera tra gli haitiani. Così, l'«essere neri» potrebbe non essere di per sé il fattore causativo di una più alta propensione dei caraibici a finire dietro le sbarre. Questa differenza tra i due maggiori gruppi neri nel campione CILS non è interpretabile con immediatezza e richiede ulteriori approfondimenti. Nondimeno, è opportuno tornare all'osservazione generale che, con l'eccezione della scolarizzazione, in cui i giovani adulti neri mostrano un significativo vantaggio relati-

Tabella 4. *Fattori che influenzano la probabilità di essere condannati, seconde generazioni maschili, 2002*

Predittori	Condannati ^a		
	I	II	III
Età			
Durata della permanenza negli Usa			
Famiglia intatta			
Status socioeconomico della famiglia			
Grade Point Average			
Aspettative di istruzione			
Scuola di minoranza			
Istruzione (anni)		-0,193 (2,0)*	-0,212 (2,1)*
Inattivi (non vanno a scuola)	0,871 (2,8)**	0,888 (2,7)**	0,901 (2,7)**
Nazionalità colombiani			
cubani			
haitiani			
nicaraguesi			
caraibici anglofoni			1,368 (2,2)*
Λ (lambda)	n.s. ^b	n.s.	n.s.
Costante	-1,580 (0,7)	1,043 (0,4)	1,429 (0,5)
Pseudo R ²	0,094	0,094	0,112
LR χ^2 (d.f.)	39,37 (9)***	34,20 (10)***	42,29 (15)***
Totale casi = 610			

^a Coefficienti di regressione logistica. Sono riportati solo i coefficienti significativi al livello 0,05 o inferiori. Tra parentesi Z-ratios.

^b La distorsione di campionamento derivante dalla mancata inclusione nel campione finale non risulta significativa.

* $p < 0,05$

** $p < 0,01$

*** $p < 0,001$

vo, la loro condizione è di inferiorità rispetto a tutti gli altri esiti di adattamento. L'assenza di un effetto netto dovuto all'origine haitiana sulla probabilità di essere condannati non dovrebbe oscurare il fatto che i giovani haitiani sono secondi soltanto ai caraibici anglofoni per quanto attiene il loro tasso assoluto di condanna (si veda tab. 2). Ciò conferma che, quantunque i due gruppi di immigrati ne-

ri differiscano in merito alla *sequenza causale* che conduce a esiti di adattamento negativi, i risultati finali rivelano inesorabilmente un comune modello di svantaggio.

5. Conclusioni

Michel Jacinel, 25 anni, è attualmente in prigione per traffico di droga e racket. Al suo posto, è stata intervistata Delie, sorella del nostro rispondente originario e ragazza madre abitante in un modesto appartamento a Little Malti, Miami. Michel e Delle sono nati negli Stati Uniti, figli di una coppia di haitiani. Hanno inoltre tre fratellastri nati a Haiti. Entrambi hanno frequentato Edison High, una scuola afflitta da una bassissima qualità dell'insegnamento e da continue zuffe tra adolescenti afroamericani e haitiani. Nonostante ciò, entrambi si erano dimostrati bravi studenti, con buoni risultati. Delie ricorda il fratello come *un* ragazzo tranquillo, gentile, iperprotettivo nei confronti della sorella.

Le cose cominciarono ad andare male quando il padre, capoma stro nell'edilizia, si ammalò gravemente per ipertensione e problemi al fegato. Da un tenore di vita già modesto la famiglia cadde nella povertà: Michel si trovò ad assumere il ruolo di uomo di casa e di procacciatore del reddito. Lo fece volentieri. «Lui era come, mettiamola così, il capofamiglia. Si dava sempre da fare perché le cose girassero bene per la famiglia».

Di conseguenza, lasciò la scuola e si trasferì a Tallahassee dove un cugino gli aveva offerto un lavoro. Tornava sistematicamente a Miami per vedere i familiari e per dare soldi alla madre, che si era ammalata a sua volta. «Quando Michel era qui, le cose andavano bene — ora è in galera e dà la colpa a se stesso se siamo tutti separati». Sebbene i genitori fossero entrambi devoti cattolici, Michel era diventato rastafariano durante la scuola superiore. Portava i capelli a treccine e non mangiava carne. Puntava a una vita di disciplina e purezza. Pino a che fu in vita, la madre lo tenne sempre in grande stima. «Sapeva che Michel era una persona molto responsabile. Diceva: “Non mentirà, non ruberà; potete aver fiducia in lui in ogni senso”».

Il ragazzo aveva spiegato in famiglia che i soldi che portava a ca-

sa venivano dal lavoro di taglia-erba per l'impresa di giardinaggio del cugino a Tailahassee. Voleva molto bene alla madre e desiderava per lei una casa lontano da Little Haiti. Alla fine venne fuori che il cugino era un trafficante di droga e l'impresa di giardinaggio una copertura. Michel fu arrestato durante una compravendita di droga nella Carolina del Sud e gli venne inflitta una dura condanna a dieci anni per spaccio di droga e associazione a delinquere. Potrebbe tecnicamente uscire sulla parola nel 2004, ma potrebbe anche non uscire fino al 2008. Lo shock provocato dal suo arresto aggravò le condizioni di salute della madre, che finì per morire. Michel non si dà pace per questo: «Mi sono cacciato in questa situazione e così non ho potuto aiutare mamma», ha detto a sua sorella Delie.

Per quanto riguarda Delie, il suo proposito era di andare al college e diventare infermiera. Tuttavia, rimase incinta nel secondo anno e suo padre la incoraggiò a tenere il bambino. Dopodiché abbandonò la scuola e iniziò una serie di lavori in ristoranti fast-food, negozi al minuto, il Supermarket Publix. Lavorare per una paga da nulla e stare dietro al suo bambino e a suo padre ammalato divenne tutta la sua vita. «C'è molta negatività in questa area... mi sento come se ci fossi murata dentro, non c'è spazio per esprimersi e fare quello che desidero fare». Benché il padre non parli inglese, Delie si propone di lasciarlo alle cure di altri parenti per scappare da Utile Haiti. Vuole trasferirsi con il suo bambino a Orlando, da una sorellastra. A Orlando si propone di riprendere a studiare per diventare un'infermiera professionista. «Il successo è essere ciò che si vuole essere, e non ciò che gli altri vogliono che tu sia», dice.

L'assimilazione verso il basso non emerge nella biografia dei nostri rispondenti come un percorso deliberato, ma piuttosto come l'esito di una ragnatela di vincoli, sfortuna ed esiguità di occasioni. Due temi risaltano nel racconto dei Jacmel. Uno mette in campo i dilemmi dell'identità maschile; l'altro si riferisce agli sforzi degli immigrati poveri per tenere insieme la loro famiglia quando tutto congiura contro. Michel Jacmel appare come un giovanotto dotato di coscienza. Approfondisce la religione e la sua scelta di diventare rastafariano è un'affermazione di disciplina. A ogni passo, cerca i modi per diventare l'uomo di casa, il capofamiglia. Con ogni probabilità, è scivolato verso il commercio illegale e verso quel male-detto incontro in Carolina mentre stava elaborando una strategia per met-

tete insieme le risorse che gli avrebbero consentito di concretizzare le sue lealtà familiari, «essere un uomo» nel senso più convenzionale del termine.

Velie descrive bene la sua situazione quando afferma di sentirsi «murata dentro» a Little Haiti. Senza un lavoro come si deve, un'auto, sufficienti studi, è duro realizzare le sue aspirazioni, peraltro così normali. La gravidanza interrompe i suoi studi, il fratello in galera e il padre ammalato cronico le impongono altri carichi. C'è qualcosa di veramente commovente nel suo continuare a credere di poter «essere ciò che desidera essere», quando tutto è schierato contro di lei. Trasferirsi a Orlando è la sua unica speranza, per quanto incerta.

I risultati del nostro studio sono quasi spaventosi quando rivelano il potere dei fattori di background — il capitale umano familiare, la struttura familiare, le forme di inserimento — nel plasmare le vite di questi giovani uomini e donne. Anche se non intendiamo fare nostra l'affermazione «il contesto è il destino», ci sono però pochi dubbi sul fatto che le opportunità per una carriera di successo e una posizione rispettata nella società siano ampiamente divergenti. Ragazzi come Ariel Entenza, rampollo di una famiglia bianca e solidale nel cuore di una prospera enclave etnica, hanno di fronte un mondo di possibilità che Ricky Fernandez può scorgere solo con grandi difficoltà e che i ragazzi lumel non immaginano neanche possa esistere fuori dai confini di Little Haiti. La potenza e la pervasività del razzismo americano, unite alla scarsità dei programmi compensativi per i membri più svantaggiati della società, si manifestano con forza inusuale nei diversi percorsi di adattamento seguiti dai giovani di seconda generazione e nelle loro storie individuali di successo e fallimento.

Le cose stanno così. Ha poco senso parlare di un sentiero di assimilazione uniforme per le nuove seconde generazioni quando si osservano tanti sentieri divergenti. Questa divergenza non è certamente caotica, ma segue, con buona approssimazione, percorsi ben distinti e prevedibili. Fortuna e risorse agiscono cumulativamente e portano a vantaggi sempre maggiori all'interno e tra le generazioni. Mancanza di competenze, povertà e contesti ostili di accoglimento si cumulano a loro volta producendo difficoltà spesso insormontabili a un adattamento positivo. L'assimilazione segmentata è una

realtà che assume contorni nitidi allorché si intervista un imprenditore di successo ventiquattrenne nel suo lussuoso ufficio all'interno di un grattacielo, ma anche quando a essere intervistata è una persona che dieci anni fa era in tenera età e ora si trova in prigione.

I risultati della nostra ricerca mostrano con evidenza che la maggior parte della nuova seconda generazione non finirà nella *underclass* urbana: ma una consistente minoranza è nelle condizioni di finirci. Giacché la seconda generazione è il segmento giovanile americano a più rapida crescita, è a suo rischio e pericolo che la società continua a ignorare le forze che conducono all'assimilazione verso il basso. Piuttosto che esortare genericamente gli immigrati e i loro figli verso un'assimilazione «all'ingrosso», sarebbe più opportuno realizzare programmi di supporto a un'acculturazione selettiva — imparare l'inglese senza togliere spazio alla dignità del linguaggio e della cultura dei genitori — in grado di offrire le migliori prospettive per il superamento delle molte sfide che oggi attendono le seconde generazioni.

Appendice. Variabili utilizzate nell'analisi multivariata

Variabili*	Misura	Campo di variazione	Media
Disoccupazione	Dicotomica	1 non occupato 0 occupato	0,066
Condanne	Dicotomica	1 condannato 0 non sono note condanne	
Istruzione	Continua entro intervallo	10 frequenza High School, senza licenza 12 licenza di High School 14 formazione professionale (2 anni) 15 studente di College, non diplomato 16 diplomato di College 18 ha iniziato o completato studi di livello universitario	14,47
Reddito familiare (annuo)	Continua entro intervallo	\$ 2.500 (minimo) \$ 350.000 (massimo)	\$ 58.345
Predittori			
Genere	Dicotomica	0 donne 1 uomini	0,481
Età (anni nel 2002)	Continua	22 (minimo) 27 (massimo)	24,23
Durata della residenza negli Usa	Intervallo	1 per tutta la vita 2 dieci anni o più 3 da cinque a nove anni 4 meno di cinque anni	1,72

segue Appendice.

Variabili*	Misura	Campo di variazione	Media
Famiglia intatta	Dicotomica	1 entrambi i genitori naturali presenti 0 altro tipo di famiglia o sotto tutela	0,581
Status socioeconomico della famiglia**	Continua	-1,66 (minimo) 2,09 (massimo)	0,11
Grade Point Average	Continua	0 - 4,96	2,34
Aspettative di istruzione	Dicotomica	0 fino al diploma di College 1 diploma post College (laurea)	0,84
Studenti di colore nella scuola (%)	Continua	0% (minimo) 92% (massimo)	17,1%
Inativi, non vanno a scuola (inclusi gli abbandoni)	Dicotomica, rilevata nella seconda indagine (T2)	0 no 1 sì	0,22
Indicatori di nazionalità			
Cubani (scuola privata)	Dicotomica	1 cubani (scuola privata) 0 altri gruppi	0,064
Cubani (scuola pubblica)	Dicotomica	1 cubani (scuola pubblica) 0 altri gruppi	0,367
Nicaraguesi	Dicotomica	1 nicaraguesi 0 altri gruppi	0,120
Haitiani	Dicotomica	1 haitiani 0 altri gruppi	0,062
Colombiani	Dicotomica	1 colombiani 0 altri gruppi	0,079

segue Appendice.

Variabili*	Misura	Campo di variazione	Media
Caribici anglofoni	Dicotomica	1 caraibici anglofoni 0 altri gruppi	0,089
Altre nazionalità	Dicotomica	1 tutte le altre nazionalità 0 cubani, nicaraguesi, haitiani, colombiani o caraibici anglofoni	0,220

* Tutte le variabili endogene sono state misurate nella seconda rilevazione di controllo (T3, 2001-2002), mentre le variabili esogene sono state rilevate nell'indagine iniziale (T1, 1992-1993), a meno di diversa indicazione (T2, 1995-1996).

** Indice ricavato dalla somma ponderata degli anni di istruzione di padre e madre, del prestigio delle occupazioni di padre e madre (punteggi SEI), e dalla proprietà dell'abitazione. La distribuzione nel campione originale è stata standardizzata per ottenere una media pari a 0 e uno scarto quadratico medio pari a 1.

Bibliografia

- Berk, Richard (1983), «An Introduction to Sample Selection Bias in Sociological Data», in *American Sociological Review*, 48, pp. 386-98.
- Bluestone, Barry e Bennett, Harrison (1982), *The Deindustrialization of America*, New York. Basic Books.
- Coleman, James (1988). «Social Capital in the Creation of Human Capital», in *American Journal of Sociology*, 94 (supplemento), pp. 95-121.
- Cummins, James (1981). «Empirical and Theoretical Underpinnings of Bilingual Education», in *Journal of Education*, 163, 1 (inverno), pp. 16-29.
- Edwards, Richard (1979), *Contested Terrain, the Transformation of the Workplace in the Twentieth Century*, New York, Basic Books.
- Eernandez-Kelly, M. Patricia (1995), «Social and Cultural Capital in the Urban Ghetto: Implications for the Economic Sociology of Immigration», in Portes, Alejandro (a cura di), *The Economic Sociology of Immigration: Essays in Network, Ethnicity, and Entrepreneurship*, New York, Russell Sage Foundation, pp. 213-47.
- Fernandez-Kelly, M. Patricia e Curran, Sara (2001). «Nicaraguans: Voices Lost, Voices Found», in Rumbaut e Portes 2001.
- Gibson, Margaret A. (1989), *Accommodation Without Assimilation: Sikh Immigrants in an American High School*, Ithaca, NY, Cornell University Press.
- Guarnizo, Luis E. (1994), «Los 'Dominican Yorkers': The Making of a Binational Society», in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 533, pp. 70-86.
- Hakuta, Kenji (1986), *Mirror of Language: The Debate on Bilingualism*, New York, Basic Books.
- Heckman, James (1979), «Sample Selection as a Specification Error», in *Econometrica*, 45, pp. 153-61.
- Jensen, Leif (2001), «The Demographic Diversity of Immigrants and their Children», in Rumbaut e Portes 2001, pp. 21-56.
- Landolt, Patricia (2001), «Salvadoran Economic Transnationalism: Embedded Strategies for Household Maintenance, Immigrant Incorporation and Entrepreneurial Expansion», in *Global Networks*, 1, pp. 217-42.
- Levitt, Peggy (2001), *The Transnational Villagers*, Berkeley, University of California Press.
- Lopez, David E. e Stanton-Salazar, Ricardo D. (2001). «Mexican-American

- cans: A Second Generation at Risk», in Rumbaut e Portes 2001, pp. 57-90.
- Marks, Carole (1989), *Farewell We're Good and Gone, the Great Black Migration*, Bloomington, IN, Indiana University Press.
- Massey, Douglas S. e Denton, Nancy (1993), *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Matthei, Linda M. e Smith, David A. (1996), «Women, Households, and Transnational Migration Networks: The Garifuna and Global Economic Restructuring», in Korzeniewicz, R. P. e Smith, W. C. (a cura di), *Latin America in the World Economy*, Westport, CT. Greenwood Press, pp. 133-49.
- Perez, Lisandro (2001), «Growing up Cuban in Miami: Immigration, the Enclave and New Generations», in Rumbaut e Pones 2001, pp. 91-125.
- Portes, Alejandro (1998), «Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology», in *Annual Review of Sociology*, 24, pp. 1-24.
- Portes, Alejandro e Lingxin, Hao (2002), «The Price of Uniformity: Language, Family, and Personality Adjustment in the Second Generation», in *Ethnic and Racial Studies*, 25 (novembre), pp. 889-912.
- Portes, Alejandro e Rumbaut, Rubén G. (1996), *Immigrant America: A Portrait*, Berkeley, CA, University of California Press.
- (2001), *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley, CA, University of California Press and Russell Sage Foundation.
- Portes, Alejandro e Zhou, Min (1993), «The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants Among Post-1965 Immigrant Youth», in *The Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, 530, pp. 74-96.
- Romo, Frank P. e Schwartz, Michael (1995), «The Structural Embeddedness of Business Decisions: The Migration of Manufacturing Plants in New York State, 1960 to 1985», in *American Sociological Review*, 60 (dicembre), pp. 874-907.
- Rumbaut, Rubén O. e Portes, Alejandro (a cura di) (2001), *Ethnicities: Children of Immigrants in America*, Berkeley, CA, UC Press and Russell Sage Foundation.
- Rosenblum, Gerald (1973), *Immigrant Workers: Their Impact on American Radicalism*, New York, Basic Books.
- Sassen, Saskia (1989), «New York City's Informal Economy», in Portes, A., Castells, M. e Benton, L. A. (a cura di), *The Informal Economy:*

- Studies in Advanced and Less Developed Countries*, Baltimore, MD, The Johns Hopkins University Press, pp. 60-77.
- Sullivan, Mercer L. (1989), *Getting Paid: Youth Crime and Work in the Inner City*, Ithaca, NY, Corna University Press.
- U.S. Bureau of the Census (2003), «The Foreign-born Population in the United States: March 2002». in *Current Population Reports*, pp. 520-39 (febbraio).
- Vertovec, Steven (1999), «Conceiving and Researching Transnationalism», in *Ethnic and Racial Studies*, 22, pp. 447-62.
- Wacquant, Loic e Wilson, William J. (1989), «The Cost of Racial and Class Exclusion in the Inner City», in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 501, pp. 8-26.
- Waters, Mary (1994), «Ethnic and Racial Identities of Second Generation Black Immigrants in New York City», in *International Migration Review*, 28, pp. 795-820.
- Western, Bruce (2002), «The Impact of Incarceration on Wage Mobility and Inequality», in *American Sociological Review*, agosto, pp. 526-46.
- Wilson, Kenneth e Martin, W. Allen (1982), «Ethnic Enclaves: A Comparison of the Cuban and Black Economics in Miami», in *American Journal of Sociology*, 88, pp. 135-60.
- Wilson, William J. (1987), *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, Chicago, University of Chicago Press.
- Zhou, Min (1997), «Growing up American: The Challenge Confronting Immigrant Children and Children of Immigrants», in *Annual Review of Sociology*, 23, pp. 63-95.
- Zhou, Min e Bankston, Carl N., III (1996), «Social Capital and the Adaptation of the Second Generation: The Case of Vietnamese Youth in New Orleans», in Portes, Alejandro (a cura di), *The New Second Generation*, New York, Russell Sage Foundation, pp. 197-220.

Giovani di seconda generazione: il caso francese Catherine Wihtol de Wenden

Perché mai, in un paese di antica immigrazione come la Francia, che dalla fine del XIX secolo ha integrato ondate migratorie provenienti da diverse culture, all'alba degli anni ottanta l'attenzione si è di colpo focalizzata sulla «seconda generazione»? Si è forse modificata la percezione dell'immigrazione da parte degli attori sociali, che hanno scorto dietro al fenomeno una vera e propria sfida lanciata alla società francese? O la visibilità della seconda generazione è aumentata di pari passo con la dilatazione dello spazio di espressione politica e sociale che i giovani di origine immigrata hanno saputo ritagliarsi? C) ancora si sono rafforzate le rivendicazioni identitarie, con le loro derive talvolta violente? A lungo ignorata in un contesto di migrazioni temporanee, in prevalenza maschili e relegate nel mondo del lavoro, la seconda generazione ha progressivamente svelato il «vero volto» dell'immigrazione: quello della coabitazione quasi definitiva nei quartieri popolari, a scuola, sul lavoro, nei palazzi delle periferie, nel tempo libero, nella vita locale, e pure nelle attività criminali. Una generazione sovente senza radici, senza punti di riferimento, senza speranza, certa tuttavia di non voler ricadere nell'identica condizione dei genitori, ha fatto risaltare le carenze di una società poco preparata a riceverla e a considerarla una componente legittima della società francese.

Un immaginario sociale esacerbato dalla politica e dai media tende a segnare indelebilmente coloro che si è soliti chiamare «i giovani nati dall'immigrazione»: l'integralista musulmano, il delinquente, l'escluso, il mal integrato, in equilibrio instabile tra due culture. Questi stereotipi si basano su rappresentazioni collettive costruite intorno alle periferie urbane: violenza, droga, processi di

identificazione comunitaria, ghettizzazione, *foulard* (velo islamico)... *Ma* la realtà è un'altra: questa popolazione, molto ben integrata dal punto di vista sociale e culturale, con l'eccezione dei più marginalizzati, non lo è sempre dal punto di vista economico, sebbene sia in corso un processo di integrazione attraverso la scuola, il matrimonio, la cultura popolare, i consumi e le istituzioni francesi. Molto spesso il cammino verso l'integrazione viene ostacolato da tendenze contraddittorie: rivendicazioni identitarie e misure iper-assimilazioniste, aspirazioni multiculturali e affermazioni di giacobinismo repubblicano.

La seconda generazione, di volta in volta definita anche come «generazione zero», «generazione dell'oblio», «figli illegittimi» (Abdelmalek Sayad), «generazione successiva» (Juliette Minces), «generazione nata dall'immigrazione», «giovani di origine maghrebina», «*beurs*», che in Francia designa quasi esclusivamente i maghrebini, indipendentemente dal fatto che abbiano o meno la nazionalità francese, è difficile da definire (si veda il paragrafo 1), sebbene sia diventata un elemento imprescindibile dell'universo giovanile e, malgrado le ambiguità delle sue forme di appartenenza e partecipazione alla vita collettiva (si veda il paragrafo 2), una componente a pieno titolo della società francese.

1. «Seconda generazione»: un nome che esclude

1.1. Una popolazione difficile da contare

Il fenomeno delle «seconde generazioni» in Francia è legato all'insediamento duraturo, o addirittura definitivo, degli immigrati maghrebini che ha preceduto, ma soprattutto seguito la chiusura delle frontiere decisa nel luglio del 1974. Molti uomini soli, sino ad allora abituati a viaggi frequenti tra la Francia e il paese di origine, decisero infatti di procedere al ricongiungimento familiare, data l'impossibilità di continuare a vivere nella mobilità. I loro figli sono dunque arrivati, spesso in tenera età e accompagnati dalle madri, oppure sono nati in Francia negli anni immediatamente successivi. Le seconde generazioni di origine maghrebina sono oggi comprese tra il milione e mezzo e i due milioni di persone, ma queste stime

sono piuttosto imprecise e tendono a inglobare anche le terze e le quarte generazioni.

In effetti, quando si parla di «seconda generazione» si presume che vi sia stata una perfetta riproduzione della prima generazione. Si finisce così per far prevalere l'origine dei genitori su ogni altra modalità di socializzazione: confinati in questa categoria, i figli degli immigrati vedono già deterministicamente pregiudicato il loro futuro. Ad esempio, Emmanuel Todd parla, a proposito delle traiettorie familiari, di un vero e proprio «destino degli immigrati». Ma per quanto tempo ancora se ne dovrà parlare?

Molti giovani appartenenti alle «seconde generazioni», se nati in Francia, hanno la nazionalità francese. Se sono nati nel territorio della Francia metropolitana da genitori nati in Algeria prima del 1° gennaio 1963, quando questa era ancora un dipartimento francese, essi beneficiano del doppio *jus soli* sin dalla nascita; gli altri figli di immigrati rientrano nella fattispecie prevista dal codice della nazionalità, emendato dalla legge Guigou del 1998, e acquisiscono la nazionalità francese a 18 anni, a condizione che abbiano vissuto in Francia almeno cinque anni prima della maggiore età. È possibile esercitare l'opzione per la nazionalità francese sin dall'età di 13 anni, sempre che sia già stata soddisfatta la condizione dei cinque anni di residenza. Essi tuttavia conservano pure la nazionalità algerina, tunisina o marocchina, dato che nei paesi musulmani la nazionalità si trasmette attraverso lo *jus sanguinis*. Sono solamente i figli degli *harkis* (la cui popolazione, sommando genitori e figli, è stimata intorno al mezzo milione di persone) a possedere esclusivamente la nazionalità francese, in quanto i loro genitori, soldati ausiliari delle truppe suppletive francesi durante la guerra d'Algeria, hanno dovuto optare per la nazionalità francese al momento del rimpatrio, tra il 1962 e il 1967.

Siamo dunque in presenza di casi di doppia nazionalità — condizione che peraltro non pone più grandi problemi da quando la Francia, nel 1995, ha deciso di abbandonare il servizio militare obbligatorio — e di cittadinanza multipla, dal momento che tutti sono anche di cultura musulmana. Numerosi sono coloro che non hanno conosciuto l'esperienza delle migrazioni, né tanto meno lo statuto dello straniero. A partire dal censimento del 1968 non è più possibile sapere quale sia la religione di una persona: ciò rende ancora più pro-

blematica qualsiasi valutazione circa le «seconde generazioni». Solamente le statistiche delle naturalizzazioni, le cui procedure hanno conosciuto una fase di sdrammatizzazione a partire dalla crisi algerina degli anni novanta e con il conseguente venir meno della prospettiva di un ritorno, permettono qualche valutazione per coloro che, nati stranieri, sono diventati francesi per naturalizzazione, matrimonio o reintegro nella nazionalità francese (una modalità limitata a coloro che possono vantare un avo di nazionalità francese, cosa tuttavia alquanto improbabile per gli «indigeni» dell'Algeria coloniale). Così, al censimento del 1999, 208.000 algerini erano divenuti francesi per acquisizione della nazionalità: si tratta del gruppo nazionale più interessato dal fenomeno tra i paesi del Maghreb, anche a seguito dell'aumento dei matrimoni misti tra algerini e francesi.

I.2. Una popolazione difficile da denominare

Difficili (la contare, i rappresentanti della «seconda generazione») sono stati oggetto di molteplici tentativi di denominazione, che rispecchiano chiaramente una certa difficoltà della società francese a considerare i figli degli immigrati come cittadini a pieno titolo: molto spesso l'espressione designa esclusivamente l'emergere delle minoranze etniche «problematiche», e si inserisce in un discorso politico e sociale sul disadattamento scolastico, sulla delinquenza, sulla violenza e sulla visibilità sociale in quei «quartieri» che sovente danno scandalo sulle pagine dei giornali. Si usa il termine «seconda generazione» soprattutto per indicare i giovani algerini, sebbene tra gli immigrati di origine algerina il possesso della nazionalità francese sia ormai maggioritario e nonostante il fatto che la Francia conosca tale immigrazione da più di un secolo. Il termine «*beur*», impiegato negli anni ottanta dai giovani di origine maghrebina nella regione parigina (e che significa «arabo» in *verlan'*), rin-

1. Il verlan è un gergo molto diffuso in Francia, nato nelle periferie, ma poi esteso a tutta la società francese, che fa uso di parole ottenute attraverso l'inversione delle sillabe. Ad esempio, dall'espressione familiare «bagnale», sinonimo di «voiture» (automobile), il verlan ricava l'espressione «guolbà». Il termine «beur», uno dei più noti prodotti del verlan, nasce dall'inversione della parola «arabe»: «re-be» diventa infatti «be-re» e quindi «beur». La parola stessa verlan deriva dall'inversione di l'envers ossia «il rovescio» (N.d.T.).

via a una realtà sociale che evoca la *banlieue*, le città-dormitorio, l'attiva partecipazione all'associazionismo della vita locale e quel movimento (definito per l'appunto «*beur*») che in questo ambiente si è sviluppato.

Alcuni preferiscono utilizzare il termine «giovani di origine straniera», espressione che non viene mai usata per i figli dei portoghesi, degli spagnoli e, *a fortiori*, degli italiani: in questi casi si preferisce parlare semplicemente di «giovani», per evitare ogni connotazione peggiorativa, soprattutto allorché si evocano episodi di inciviltà e di delinquenza urbana. Sottolineando l'origine straniera si pone l'accento sulla situazione sociale dei giovani — vittime di esclusione e di discriminazioni diverse — sui sospetti che gravano su di essi e, soprattutto, sugli interrogativi ricorrenti circa la loro capacità di *integrazione* nella società francese: un termine — quello di integrazione — di origine coloniale, riabilitato nel 1974 a proposito dell'immigrazione, allorché fu istituito il Segretariato di Stato per l'immigrazione di Paul Dijoud; un termine sul quale ci si esercita perpetuamente alla ricerca di nuove definizioni, a cavallo tra inserzione e assimilazione, mentre su di esso si addensa molta soggettività: chi è integrato? E rispetto a chi? Non sarebbe meglio parlare di promozione sociale, più facilmente misurabile, o di scomparsa dei caratteri distintivi della estraneità, come è avvenuto per gli italiani? Più semplicemente, il termine «seconde generazioni», declinato in mille modi («giovani di origine maghrebina», «giovani di origine straniera», «giovani delle *banlieues*», «giovani», «generazioni nate dall'immigrazione», «*beurs*» e «*beurrettes*»), segnala l'illegittimità della loro presenza, per contrasto rispetto ai genitori, venuti in Francia per lavorare. Si rinnovano affermazioni che mettono in dubbio la loro fedeltà, spesso qualificata come ambigua (a causa dell'islam e della doppia nazionalità) all'interno di discorsi focalizzati sull'ordine pubblico.

Peraltro, fino alla metà degli anni ottanta, molti di loro ignoravano la propria nazionalità, o rifiutavano di acquisirla per timore di tradire i genitori: sono stati i numerosi dibattiti svoltisi in Francia sulla riforma del codice della nazionalità (realizzata nel 1993 e poi nel 1998) a far maturare in loro una maggiore consapevolezza del proprio radicamento e della propria socializzazione tramite il quartiere, la scuola e i coetanei, e nonostante le discriminazioni «di pel-

le» di cui sono sovente oggetto. Le affermazioni dell'estrema destra su questi «francesi loro malgrado» (l'espressione riecheggia quella usata per gli abitanti dell'Alsazia e della Lorena arruolati sotto la bandiera tedesca durante la prima e la seconda guerra mondiale) o «francesi per documenti» (*français de papiers*) hanno convinto anche i più recalcitranti a definirsi come francesi e a mettere l'accento sulla propria cittadinanza, basata sulla partecipazione alla vita della città, e indipendentemente dalla nazionalità per quelli che restavano stranieri: un ritorno alla definizione di cittadinanza forgiata ai tempi della rivoluzione francese, allorché veniva maggiormente valorizzato l'impegno civico, la dimensione del cittadino, rispetto alla qualità di Francese. Le «radici» ben piantate nei luoghi in cui vivono, e il riferimento alla lealtà degli avi, vecchi combattenti, hanno risvegliato in questi giovani un attaccamento allo *jus soli* che alcune parli dell'opinione pubblica avevano cercato di negar loro nel corso dei dibattiti sulle riforme al codice della nazionalità, in nome di vere o presunte loro contravvenzioni al contratto sociale.

1.3. *Una popolazione che ha difficoltà ad autodefinirsi*

Ma loro stessi, i giovani, come si autodefiniscono? Gli anni ottanta sono stati teatro di numerose manifestazioni pubbliche e di espressioni di identità collettiva: la marcia dei *beurs* nel dicembre 1983 per l'uguaglianza dei diritti e la dignità, organizzata dai giovani della *banlieue* di Lione guidati da padre Christian Delorme e da alcuni leader come Toumi Djaïdja o Djidda Tazdaït; la «festa degli amici» (*fête des potes*) organizzata sulla Place de la Concorde a Parigi da *Sos Racistne* nel giugno del 1985 per il diritto alla differenza; il diritto all'indifferenza reclamato da *France Plus* nel 1989; infine, la diffusione di definizioni più identitarie, come «musulmano», «francese e musulmano», «*beur*» o ancora «gallico». In occasione di un'inchiesta realizzata nel 1996 sull'associazionismo civico nato dall'immigrazione, un intervistato ci rispose: «Essere *beur*, ma che cosa significa? Ho un po' l'impressione di essere un extraterrestre». Malgrado tutte le cautele linguistiche da molti ostentate nel tentativo di autodefinirsi, le espressioni «*beurs*» (che essi stessi non amano, soprattutto fuori dalla regione parigina) oppure «giovani» sembrano oggi designare una realtà sociale saldamente ancorata

alla società francese, dalla quale occorre peraltro difendersi con un proprio modo di parlare, una propria musica, un proprio modo d'essere, una propria cultura.

Essere *beur* significa essere giovane, «meticciato», avere un look da *banlieue* e alla moda (lo sport, il rock, i vestiti firmati). à anche un gergo — il *verlan* — una letteratura — i romanzi *beur* — film che raccontano la saga della *banlieue*, le crisi di identità, le mobilitazioni collettive, l'ambiguità delle appartenenze, i conflitti intergenerazionali. à pure la partecipazione attiva all'associazionismo civico e la speranza di un eventuale passaggio alla dimensione politica locale. Il decennio 1981-1990 è stato un periodo chiave per la visibilità della seconda generazione sulla scena politica. Il riconoscimento nel 1981 del diritto di associazione agli stranieri ha sprigionato una vitalità associativa senza precedenti, in risposta sia al successo del Fronte Nazionale alle elezioni municipali del marzo 1983, sia alle velleità della sinistra di fidelizzare come clientela elettorale coloro che avevano la nazionalità francese e ne condividevano gli ideali. Sono così emersi alcuni leader, figure emblematiche della seconda generazione, come Harlem Désir — presidente di *Sos Racisme* — e Arezki Dahmani — presidente di *France Plus* — sebbene entrambi non siano nati nelle *banlieues* e non abbiano conosciuto in tenera età l'esperienza delle bidonville e dell'immigrazione dei genitori, e quindi non possano essere considerati vere e proprie icone rappresentative del gruppo in questione. Uomini frontiera tra la «base» e i vertici dello Stato, tra «qui», in Francia, e «laggiù», al paese di origine, si sono ritagliati nuovi ruoli sociali: mediatori culturali, uomini-ponte in un contesto laico e repubblicano, mentre altri cercavano di definirsi e proporsi come musulmani di Francia grazie a un secondo modello associativo, di stampo religioso, sviluppatosi in parallelo al primo.

I conflitti di identità, nelle loro espressioni collettive e private, trovano pochi sbocchi nel contesto repubblicano francese, soprattutto allorché questi processi assumono una veste comunitaria e si pongono come sfida alla società francese. Il rigetto di cui sono sovente vittime le seconde generazioni chiama peraltro in causa la nozione stessa di contratto sociale, così frequentemente invocato dai poteri pubblici. Il più delle volte l'identità diventa oggetto di negoziazione quotidiana, in una sottile opera di *bricolage* sulla doppia

appartenenza. Ma per le ragazze, per le quali i valori richiesti dalla famiglia si compongono talvolta in un equilibrio davvero precario con quelli insegnati a scuola, il risultato consiste nelle fughe, nelle rotture con l'una o con l'altra istituzione. È comunque opportuno evitare esagerazioni allorché si considerano le differenze tra maschi e femmine sul piano dell'identità e nei processi di integrazione, così come non vanno sovrastimate le tendenze più radicali: i casi problematici di *fouillard* indossato a scuola riguarderebbero circa 150 ragazze, ossia una quota infinitesimale della popolazione scolastica di cultura musulmana. E tra i ragazzi, l'integralismo islamico ha prodotto pochissimi terroristi: i casi di Khaled Kelkal, ucciso nella *banlieue* di Lione nei 1995, e di Zacharias Moussaoui, giovane della *banlieue* di Toulouse incarcerato negli Stati Uniti in quanto presunto ventesimo pirata dell'aria negli attentati dell'11 settembre 2001, costituiscono episodi che non coinvolgono la vasta popolazione, sempre più diversificata, delle seconde generazioni; siamo in presenza di pochi *cas* isolati, subito messi al margine anche da parte delle stesse comunità di appartenenza.

2. *Lealismo e appartenenze: una logica di inclusione/esclusione*

Per l'incapacità delle strutture tradizionali di socializzazione — come la scuola, il lavoro o la politica -- di includere il maggior numero di persone, la seconda generazione è stata a lungo dimenticata dalla politica francese dell'immigrazione. Rivelatori delle carenze istituzionali repubblicane nella realizzazione degli ideali egualitari e meritocratici, i figli degli immigrati si trovano a confrontarsi con le ambiguità del modello repubblicano.

2.1. *La spirale delle discriminazioni*

Le discriminazioni che li riguardano sono di diverso tipo: a scuola, nelle condizioni abitative, nell'accesso ai diritti, nelle relazioni con le forze di polizia, nel mondo del lavoro, in alcuni aspetti del tempo libero (ad esempio all'ingresso dei locali notturni). La loro vita è un percorso a ostacoli dove la visibilità e l'identità sono sovente ridotte a mal partito. A seguito della settorializzazione del si-

stenta scolastico, i figli dell'immigrazione abitano in quartieri poveri ed etnicizzati dove si trovano anche i loro istituti scolastici, i loro luoghi di svago, i loro universi associativi, religiosi e talvolta anche professionali. Questo fenomeno tipicamente francese di «periferie-ghetto» (che peraltro non raggiunge gli estremi della segregazione razziale tipica delle città americane) è legato a un contesto storico molto preciso. Alla metà degli anni sessanta, a seguito della crisi delle abitazioni del dopoguerra e del baby-boom, nelle periferie urbane furono costruite numerose abitazioni economiche con finalità sociali (i cosiddetti HLM)². Contemporaneamente, un vasto programma di bonifica delle bidonville fu avviato nel 1969. durante la presidenza di Georges Pompidou, dal primo ministro Jacques Chaban-Delmas: furono rase ai suolo le abitazioni abusive che circondavano Parigi e dintorni (le più note erano le bidonville di Nanterre e di Champigny) e le periferie di Lyon (Vénissieux) e di Marsiglia (i quartieri a nord della città). Sotto l'influenza dell'urbanistica trionfante dei «grandi complessi edilizi» — una versione volgarizzata delle idee di Le Corbusier —, dei primi passi della pianificazione territoriale e dell'avvento delle città nuove (Evry, Créteil, St.-Quentin-en-Yvelines) costruite per giovani coppie appartenenti alle classi medie e destinate a fermarsi solo per una parte della loro vita, le grandi metropoli francesi sono state a poco a poco circondate da periferie fatte di torri e di grandi «maniche». In seguito i quadri intermedi, nonché altri idealisti della promiscuità ambientale, hanno iniziato ad abbandonare questi quartieri dove sono stati progressivamente sostituiti dalle famiglie numerose degli immigrati provenienti dalle bidonville e dai centri storici in degrado. Non di rado scandali finanziari (come il caso Aranda, dal nome di un conoscente dell'allora ministro dei lavori Pubblici, a Chantelouples-Vignes) e soprattutto un arredo urbano trascurato, o del tutto lasciato al caso, hanno fatto di queste periferie-dormitorio dei ghetti etnici dove rimanevano solamente operai anziani o disoccupati in via di marginalizzazione sociale. Il seguito è noto: successo del Fronte Nazionale alle elezioni municipali del 1983, aumento della violenza urbana e

2. Le grandi case popolari costruite nelle periferie delle principali città francesi sono chiamate HLM (pronuncia: *asciélém*), acronimo di «habitations à loyer modéré». ossia abitazioni ad affitto moderato (*N.d.T.*).

delle discriminazioni, mobilitazioni dei giovani dei quartieri e scioperi della fame, avvento della politica della Città (politique de la Ville) a cavallo degli anni novanta.

Ne è risultata una spirale di discriminazioni: classi-ghetto, dal momento che quasi tutti i figli di immigrati sono iscritti alla scuola pubblica, con una preponderanza di percorsi formativi corti, dai quali numerosi ragazzi escono a 16 anni privi di diploma e di qualificazione, ma nei quali i giovani di origine maghrebina dimostrano performance uguali o superiori a quelle dei giovani francesi (se confrontati a parità di livello sociale) o dei giovani di altre nazionalità «integrati» in modo meno soddisfacente nel sistema scolastico francese, come i turchi. Peraltro, una politica di discriminazione positiva fu avviata a partire dagli anni ottanta con le ZEP (zone di educazione prioritaria) allo scopo di rafforzare i dispositivi pedagogici locali, e successivamente con le «zone pilota di integrazione» e con altre politiche di lotta sul territorio all'esclusione sociale, susseguitesi nel corso degli anni novanta. La segregazione si manifesta con forza anche nelle modalità di insediamento: in nome della promiscuità sociale, l'accesso socialmente agevolato alle abitazioni di migliore qualità e soprattutto meglio inserite nel contesto urbano tende a restringersi con l'etnicizzazione della domanda. La spirale dell'accerchiamento prosegue per le seconde generazioni, colpite anche dalle difficoltà di accesso al mondo del lavoro: la marchiatura del quartiere di origine non è il miglior biglietto da visita, al punto che alcune amministrazioni comunali (come quella di Bourg-en-Bresse, ad esempio) propongono di domiciliare i giovani presso indirizzi del centro città in modo da rendere neutrali le loro candidature all'impiego. Inoltre, circa 11.000 diverse professioni, per un totale stimato di oltre 5 milioni di posti di lavoro', sono ancora preclu-

3. Una stima compresa tra 5 e 6 milioni di posti di lavoro è stata formulata dal deputato Mattine Billard nel recente dibattito sull'opportunità di conservare o 'meno la clausola di nazionalità nello statuto della funzione pubblica francese. La strategia del Governo pare orientata a non modificare lo statuto (ossia a mantenere la clausola), peraltro favorendo l'accesso alla cittadinanza francese da parte degli stranieri. Diverso è il caso delle aziende pubbliche. Ad esempio, la RATI' (società che gestisce i trasporti nell'area parigina) ha recentemente modificato il proprio regolamento: dalla fine del 2002 i suoi circa 45.000 posti di lavoro non sono più preclusi ai lavoratori stranieri.

se agli stranieri (non comunitari) per effetto di regolamenti e disposizioni statutarie: nella funzione pubblica, nelle imprese pubbliche (come la SNCF, ossia le ferrovie) o nell'esercizio di specifiche funzioni regolate da ordini professionali e da norme che talvolta risalgono al Secondo Impero o alla Terza Repubblica, come nel caso dei *casinus* o delle tabaccherie... Quando sono in possesso della nazionalità francese, i giovani si scontrano con il rifiuto di numerosi datori di lavoro di assumere «arabi», «perché la nostra clientela preferisce così». La vita nelle periferie, definita «vita grama» (*mal vie*), o anche «la galera», è costellata da liti di vicinato, priva di un tessuto sociale in questa urbanizzazione fatta alla bell'e meglio, fonte di piccola e media delinquenza: droga, piccoli traffici commerciali (*trabendo*), bande di giovani che occupano gli ingressi degli immobili o che sostano in strada appoggiandosi ai muri (è il fenomeno dei cosiddetti «*hittistes*»), «*tournantes*», ossia stupri di gruppo ai danni di ragazze considerate «facili», che hanno dato luogo a una mobilitazione civica femminile, come l'associazione «Né puttane, né sottomesse» (*Ni putes, ni soumises*)...

I rapporti con le forze di polizia aggravano ulteriormente le «inciviltà» (termine utilizzato dal precedente ministro degli Interni Jean-Pierre Chevènement): si assiste a un crescendo di provocazioni reciproche, figlie di un'insicurezza speculare e di una scarsa preparazione dei poliziotti alle specificità dei quartieri in cui si trovano ad operare. Un dispositivo di lotta contro le discriminazioni è stato messo a punto nel 1999, dall'allora Ministro per gli Affari Sociali Martine Aubry: fu allora creato il GELI (Gruppo di studio e di lotta contro le discriminazioni), cui fece seguito l'istituzione di un numero verde gratuito (il 114) al quale può rivolgersi chiunque sia vittima o testimone di una discriminazione. La maggior parte delle chiamate al 114 riguarda discriminazioni di natura professionale, ma quelle che chiamano in causa le forze di polizia sono anch'esse molto numerose. Alcune affermazioni da parte di rappresentanti delle forze dell'ordine sono state registrate dal GELD e permettono di farsi un'idea della situazione: «*Ici, on baise les arabes et les nègres* (Qui si fottono gli arabi e i negri)»; «*Si t'es pas content, tu retournes dans ton pays. Là bas, on coupe les têtes et les couilles (...)*»; «*Je vais te niquer ta race, sale arabe (...)*»; «*Sale bougnoule, prie ton dieu, sale race (...)*»; «*Je te pèterais bien la gueule mais je*

tape pas dans la merde (...)...La maggior parte delle chiamate riguarda i controlli di identità, i controlli degli autoveicoli, le condizioni del fermo di polizia, i maltrattamenti, gli insulti e le umiliazioni, il rifiuto di registrare le querele e il ricorso, giudicato eccessivo, all'oltraggio a pubblico ufficiale.

Peraltro, dalle indagini quantitative e qualitative realizzate (in particolare quella diretta da Michèle Tribalat che indicava come criteri di integrazione la lingua parlata a casa, i matrimoni misti, il percorso scolastico, la promiscuità delle condizioni abitative, l'inserimento professionale e la debole pratica dell'islam), i giovani nati dall'immigrazione maghrebina, e in particolare gli algerini, risultano essere i meglio «integrati» nel tessuto sociale francese, di gran lunga davanti ai turchi e agli africani subsahariani, e meglio dei portoghesi per quel che concerne la riuscita scolastica: una realtà che si scontra con gli stereotipi, i quali amalgamano i figli dell'immigrazione maghrebina ai «piccoli selvaggi» (termine usato da JeanPierre Chevènement), alla violenza, alla delinquenza e all'insufficiente socializzazione.

2.2. Strategie per l'inclusione

Per questi cittadini «non come gli altri», come spesso amano definirsi, la qualifica di maghrehini o di musulmani non individua né un gruppo omogeneo, né una comunità culturale. Lontani, a causa della loro appartenenza popolare, dai nuovi arrivati (élites e classi medie dei paesi di origine), essi finiscono sovente per recidere i legami che i genitori avevano con il paese di origine, dal momento che l'idea del ritorno rappresenta per loro più un rifugio immaginario; quando poi si realizza veramente, il viaggio verso il paese di origine viene sovente vissuto alla stregua di una nuova emigrazione. È per questo che la richiesta di abolizione della doppia pena (condanna penale associata al rimpatrio), da tempo iscritta nelle priorità dell'associazionismo civile e accolta nel giugno del 2003, corrisponde a un'istanza molto sentita. A dispetto delle iniziative di carattere identitario legate ad alcuni dei paesi d'origine, intorno alla «berberità» (Kabili o Berberi del Marocco) o all'islam, a dispetto delle fedeltà dichiarate in occasione delle due guerre del Golfo (al grido di «viva Saddam») del 1991 e del 2003, a dispetto di un anti-

semitismo, che guarda al conflitto inedito, di tanto in tanto riaffiorante, il lealismo è la regola. Molti aspirano a essere invisibili e ricercano una promozione sociale ordinaria, mantenendo un'identità a mezzetinte; altri tentano di negoziare la propria differenza; molti sono invece impegnati in un gioco che risulta decisamente ambiguo nel quadro repubblicano, basato sulla mescolanza di valori della Repubblica e di comportamenti comunitari.

La mobilitazione dell'associazionismo e soprattutto il diritto di voto attivo e passivo a livello locale rappresentano il teatro in cui si svolge questo gioco dalle molte sfumature. A partire dalla seconda metà degli anni ottanta nuove sfide si affacciarono per le seconde generazioni, portate ad assumere ruoli sul terreno politico, a volte come movimento sociale nascente, altre volte come lobby etnica, altre ancora come insieme di nuovi cittadini. La legge Pasqua del 1986 sull'ingresso e il soggiorno, i dibattiti che hanno accompagnato la riforma del codice della nazionalità nel periodo 1987-1993, il caso del *foulard* del 1989, la guerra del Golfo nel 1991 sono state tutte occasioni per manifestare fedeltà e appartenenze multiple. Nello stesso periodo, le seconde generazioni hanno potuto ridefinire gli obiettivi da perseguire cimentandosi nello spazio politico: alle elezioni municipali del 1989 si decise di presentare dei candidati *beurs*. Alla necessità di arginare la crescita dell'estrema destra si sommava la legittimità di una causa contemporaneamente identitaria e repubblicana. La nuova cittadinanza, un'invenzione dell'associazionismo civico nato dall'immigrazione, così come la figura sociale degli intermediari culturali, sono frutti di quel periodo a cavallo tra disperazione ed esaltazione. Una cittadinanza attiva e di intervento, basata sulla residenza, in grado di ricavare valori e simboli di riferimento dal dinamismo della vita locale, una cittadinanza concreta «per tutti coloro che vivono e condividono gli stessi problemi» andava profilandosi, in una prospettiva a un tempo locale e interculturale, e con modalità effettive di partecipazione svincolate dalla nazionalità. Vi era anche l'idea che qualcosa potesse «smuoversi» grazie a una rivitalizzazione della politica «dal basso», focalizzata su obiettivi semplici: la difesa dell'uguaglianza dei diritti, la lotta contro il razzismo e le discriminazioni, la ricerca d'una propria cultura (giovanile, meticcata, autonoma). Le rivendicazioni, civiche e comunitarie al tempo stesso, apparivano anche come uno strumento di negoziazione

con i poteri pubblici per ottenere benefici che altri gruppi, per mezzo delle tradizionali leve dei sindacati e dei partiti politici, avevano impiegato più tempo a conquistare. Il passaggio alla dimensione politica diventava così inevitabile, ma si rivelerà effimero.

Il decennio successivo sarà infatti segnato dal disincanto e dal ripiegamento: il movimento *beur*, simbolo della generazione nata dall'immigrazione, dopo aver avuto i suoi sostenitori, le sue élites e i suoi mediatori, dopo aver iniziato un'irresistibile ascesa verso i piani alti della vita politica, nel corso degli anni novanta ha conosciuto un lento declino, allorché la «*bourgeoisie*»⁴⁴ ha smesso di piacere alla classe politica. Ne sono derivate una perdita di legittimità rispetto all'islamismo rampante delle periferie urbane; la riconversione dei progetti civici in forme di azione sociale di prossimità; il passaggio al comunitarismo da parte di alcuni militanti. Élites prefabbricate, vicissitudini legate alla vita da cortigiani in politica, fratture familiari tra i «vertici dello Stato» e i «fratelli minori» che sono rimasti nei quartieri periferici e che giudicano i primi come traditori, piccoli scandali riguardanti la gestione di associazioni telecomandate dai partiti al potere, prima di sinistra, poi di destra: ecco rapidamente istruito il processo al movimento *beur* e alla cultura che aveva cercato di diffondere. Ma tale movimento è stato anche fonte di speranza, di professionalizzazione per taluni, d'accesso ai media, di ricentramento intorno ai valori dell'integrazione, senza peraltro rinnegare le appartenenze collettive a carattere etnico o religioso. Di fronte alle disillusioni del passaggio alla dimensione politica, alcuni preferiscono orientarsi verso le associazioni islamiche verso l'impegno quotidiano nel sociale: «pulizia» dei quartieri dalla droga, assistenza scolastica, animazione del tempo libero, lotta contro l'esclusione. Gli obiettivi si fanno più modesti, più realistici, incito ideologici e meno politici. I leader civici, che hanno talvolta raggiunto età avanzate e sono invecchiati con le proprie associazioni senza ricevere il cambio della guardia, rivendicano la dimensione morale del proprio impegno civico e si autopercepiscono come generazione della «memoria».

4. Gioco di parole tra *bourgeoisie* (borghesia) e *beur*, già utilizzato dall'autrice nel titolo di un volume da lei recentemente scritto in collaborazione con Rémy Leveau, si veda in bibliografia (*N.d.T.*).

I valori sui quali si fondava il movimento *beur*, in bilico tra il comunitarismo identitario e il legittimismo repubblicano, tendono a perpetuarsi in una certa dipendenza nei confronti dell'amministrazione francese. La delega di competenze per la realizzazione (Iella politica della Città e dell'integrazione locale — parola d'ordine: «far fare» — spesso ispirata al modello coloniale della gestione a distanza tramite «uffici arabi» e mediatori religiosi (*caids*, *bachagas*, *marabouts*), tende a creare un nuovo genere di notabili repubblicani, nuovi «borghesi etnici». In Francia la classe media immigrata o nata dall'immigrazione risulta comunque meno ampia rispetto a quanto possiamo constatare nel Regno Unito o anche in Germania, a causa di un forte ancoraggio dell'immigrazione, soprattutto maghrebina, alla condizione operaia. La creazione di una propria impresa o l'ingresso in politica rimangono opzioni assolutamente minoritarie per le generazioni nate dall'immigrazione maghrebina, le quali tendono piuttosto a passare dallo Stato per la realizzazione delle proprie iniziative (siano esse associative o di attuazione di politiche pubbliche locali), grazie anche a una grande familiarità dimostrata — certamente maggiore rispetto a quella di altri gruppi, come i portoghesi o i turchi — nei confronti degli arcani dell'amministrazione francese, in particolare con le modalità di sovvenzione attraverso il FASILD (Fondi di Azione Sociale per l'Inclusione sociale e la Lotta contro le Discriminazioni) e la politica della Città. Ne consegue un'etnicizzazione della gestione locale delle periferie urbane e delle funzioni degli eletti *beurs* alle elezioni municipali (in ogni consultazione elettorale, nel 1989, 1995 e 2001, se ne sono contati da 150 a 200), che deriva più dalle rappresentazioni stereotipate che i partiti politici e gli amministratori locali condividono sul ruolo che essi possono svolgere, che non dalla volontà degli eletti stessi. Molti svolgono loro malgrado il ruolo dell'«Arabo di servizio», sia sulle liste elettorali, anche per il Fronte Nazionale (con i figli degli *harkis*), sia — una volta eletti — come mediatori nelle fasi di attuazione delle politiche pubbliche. In compenso, nei luoghi in cui un processo di etnicizzazione avrebbe maggiori difficoltà a conciliarsi con l'ideale repubblicano, ad esempio negli stati maggiori dei partiti politici, all'Assemblea Nazionale (la Camera dei deputati francese, *N.d.T.*) e al Parlamento europeo, è molto raro vedere persone provenienti dall'immigrazione maghrebina: attualmente non vi è nessun

deputato di origine maghrebina al Parlamento francese, mentre se ne contano appena due o (re a ogni elezione europea. Numerosi rappresentanti di queste élites, dal curriculum esemplare nel quale spiccano brillanti percorsi scolastici, sportivi o associativi, rimangono cittadini illegittimi agli occhi di molti, anche se il passaggio attraverso la dimensione politica o dell'associazionismo ha in parte compensato lo svantaggio derivante dal non aver potuto percorrere la strada maestra tradizionalmente prevista in Francia per la l'orinazione delle classi dirigenti: quella delle *grandes écoles*. Questa situazione li obbliga talvolta a esibire un'adesione incondizionata al credo repubblicano, altre volte a manifestare una capacità di convogliare le pulsioni del comunitarismo nel solco dell'«assimilazione identitaria», altre ancora a dar prova di un opportunismo politico davvero a prova di bomba. Questo gioco ambiguo che vede le seconde (e le terze) generazioni giocare la carta repubblicana per negoziare la propria identità è reso possibile dal fatto che i maghrebini ne sono gli attori principali, contemporaneamente interlocutori attivi e destinatari di una politica d'integrazione pensata e implicitamente calibrata proprio per loro: essi danno l'intonazione a un compromesso che contribuisce, attraverso un processo di negoziazione permanente, anche a definire la stessa identità francese.

2.3. *Questioni inedite: islam, etnicità, multiculturalismo «alla francese»*

Il problema delle appartenenze e delle fedeltà multiple preoccupa coloro che privilegiano un approccio più legato ai temi della sicurezza e che vedono nell'immigrazione i risvolti della sfida, della conquista, alla maniera di Iltington. Sebbene la schiacciante maggioranza dei figli degli immigrati si definisca di cultura musulmana, e anche se la Francia è oggi il paese in Europa con il maggior numero di musulmani (circa quattro milioni, dunque l'islam è la seconda religione), in compenso la pratica religiosa risulta alquanto debole: la quota di praticanti regolari varia dal 5 al 10% del totale, a seconda delle inchieste. Ma, parafrasando Montesquieu, come si può essere musulmano in Francia? Se protestanti ed ebrei, decisamente meno numerosi, hanno maturato una tradizione di consuetudine con le istituzioni repubblicane, lo stesso non può dirsi per i

musulmani sui quali pesa, con tutti i suoi stereotipi, il doppio sguardo dell'eredità coloniale e dell'ordine pubblico. Le circa 1.500 associazioni culturali musulmane dichiarate (che contano tra i propri associati molti immigrati di prima generazione) rientrano innanzitutto in un disegno di «cittadinizzazione» dell'islam nel paesaggio istituzionale francese: richieste di luoghi di preghiera, di spazi musulmani nei cimiteri, di autorizzazioni per la festa del montone o per il mercato della carne *halal*. Le rare forme di dissenso, come la contestazione dell'inno nazionale francese in occasione della partita amichevole di calcio tra Francia e Algeria nel marzo del 2001, gli attentati terroristici commessi nel RER⁵ in nome dell'islam alla metà degli anni novanta o l'attentato ai danni del sindaco di Parigi nel 2002, rimangono fatti isolati. Gli esiti del *bricolage* identitario sono praticamente infiniti tra i giovani: più del 70% celebra il *ramadan*, le coppie e i matrimoni misti sono la norma per gli uomini di origine algerina, mentre le ragazze portano talvolta il *foulard* o frequentano le associazioni musulmane allo scopo di ritagliarsi spazi di autonomia leciti agli occhi delle famiglie. Il pubblico giovane è particolarmente ricercato dalle grandi federazioni musulmane: se lo contendono i rappresentanti dell'islam più fondamentalista (tramite l'UOIF, Unione delle Organizzazioni Islamiche di Francia), quelli di un islam «gallicano» (FNMF, Federazione Nazionale dei Musulmani di Francia) e quelli di un islam più repubblicano (Grande Moschea di Parigi), senza dimenticare le associazioni giovanili (UJM, Unione dei Giovani Musulmani, nata a Lione), nonché le seduzioni al tempo stesso moderne e fondamentaliste di Tarek Ramadan. Nelle periferie le associazioni musulmane stanno cercando di recuperare terreno nei confronti delle associazioni civiche, attualmente alle prese con l'invecchiamento dei propri leader e con la crisi del reclutamento: la competizione è aperta sulle stesse aree di intervento, ossia quelle del locale e del sociale.

L'etnicità rappresenta un'altra questione delicata del multiculturalismo alla francese. Nel quadro repubblicano francese non vi è

5. **RER** sta per Réseau Express Régional (Rete Espressa Regionale): si tratta della «superneropolitana» iniziata nel 190e oggi costituita da cinque linee ferroviarie che collegano le diverse *banlieues* attraversando in sotterranea il centro di Parigi (*N.d.T.*).

spazio per un'espressione pubblica delle minoranze, fatta eccezione per il riconoscimento dell'insegnamento delle lingue minoritarie (il bretone, il corso); il Consiglio di Stato, ad esempio, ha definito incostituzionale l'affermazione «popolo corso». Lo stesso vale per le minoranze provenienti dall'estero, alle quali si oppongono i valori repubblicani, l'esigenza di coesione sociale (il «vivere insieme») e il richiamo al contratto sociale fondatore, sempre accompagnati dall'idea latente che i giovani nati dall'immigrazione non sempre rispetterebbero «i diritti e i doveri». Gli spazi per le espressioni di identità collettiva da parte dei giovani nati dall'immigrazione sono dunque esigui; ancor più ristretti sono quelli per una loro presa in conto all'interno della dimensione politica francese, anche se va detto che il «modello» francese — ammesso che esista — risulta ormai un po' isolato (e sorpassato) rispetto ai contesti multiculturali emersi in modi diversi nel Regno Unito, in Olanda o in Germania. Nondimeno, l'immigrazione «lavora ai fianchi» l'identità francese, mettendo in discussione i miti dell'omogeneità nazionale e dell'uguaglianza dei diritti. La presa in considerazione della cittadinanza di residenza, con il riconoscimento dello *jus soli* per una quota crescente di figli di immigrati, l'impegno a mantenere sul territorio i genitori di ragazzi francesi (ossia nati in Francia) anche se scoperti in situazione irregolare, o la concessione, ormai da lunga data, del diritto di voto amministrativo agli stranieri dimostrano che le lotte dei giovani «per i loro genitori» (diritto di voto locale), per il diritto alla differenza (slogan dell'associazione *Sos Racisme*), per una Francia plurale (*Convergence*) hanno dato i loro frutti. La seconda generazione ha anche maturato la consapevolezza di rappresentare un mercato elettorale decisamente corteggiato da tutti i partiti politici e di poter negoziare in tale quadro la propria identità collettiva in cambio di voti, a condizione di riaffermare senza esitazioni la propria fedeltà allo Stato nazione. Nessun altro gruppo immigrato o nato dall'immigrazione può così mercanteggiare la propria etnicità, ma sarebbe sbagliato leggere in ciò l'emergere di un voto etnico o comunitario. Siamo piuttosto in presenza di un'evoluzione della natura di cittadino in direzione di un'appartenenza meno monolitica, meno sacrificata a un modello che non lascia spazio ai valori privati.

3. *Conclusione*

Contrariamente all'idea comune, l'integrazione (termine peraltro ambiguo e molto soggettivo) prosegue la sua marcia, nonostante la disoccupazione persistente e le discriminazioni nelle aree dette «sensibili», nonostante il radicamento locale della povertà che coincide con un'etnicizzazione dei territori, nonostante le reti transnazionali a carattere religioso che cercano di esercitare un'influenza su una popolazione tanto più malleabile sul terreno dell'islam quanto più debole nella conoscenza dello stesso. La seconda generazione fa indubbiamente parte della società francese e rappresenta una costola della cultura giovanile e «meticciata». A questa integrazione «dal basso» occorre poi sommare la considerazione del suo peso «dall'alto»: la Francia non può permettersi, in presenza di questi nuovi cittadini ed elettori, di adottare una diplomazia ostile al mondo arabo, e più in generale ai paesi musulmani, e deve assumersi specifiche responsabilità nel dialogo euro-mediterraneo, che implicano un'attenzione anche simbolica facilmente riscontrabile sia al vertice europeo di Siviglia nel giugno del 2002, sia in occasione della guerra in Iraq nel marzo del 2003. Non vi è soltanto la popolarità del calciatore Zinedine Zidane, esplosa con la Coppa del Mondo del 1998, a sottolineare la costante necessità di tenere in considerazione i giovani nati dall'immigrazione. Il loro cammino verso la normalità pone sul terreno questioni più urgenti rispetto alla compiacenza nei confronti dell'esemplarità mediatizzata di pochi portabandiera.

Appendice 1. Tassi di disoccupazione degli immigrati* attivi secondo il sesso, l'età e il paese di nascita, 1999 (valori in percentuale)

Genere ed età	Totale											
	Totale	Unione Europea	Spagna	Italia	Portogallo	Algeria	Marocco	Tunisia	Africa francese	Turchia	Vietnam, Laos, Cambogia	Altri
Uomini	19,9	9,7	10,2	9,9	9,8	29,9	27,2	27,6	26,6	27,2	15,7	18,7
15 - 19	33,6	13,7	21,3	14,9	11,0	62,1	37,6	35,0	49,9	30,7	18,6	33,2
20 - 24	33,1	13,3	19,8	15,2	10,9	51,5	42,8	40,3	37,4	29,8	23,1	26,1
25 - 29	23,9	10,4	13,3	14,3	9,5	37,8	32,8	33,2	30,8	24,1	16,7	20,3
30 - 34	20,3	9,0	11,1	12,0	8,5	32,7	28,9	30,5	29,7	24,3	13,9	18,5
35 - 39	17,9	8,0	9,7	9,8	7,8	27,8	24,8	26,2	26,0	24,4	13,7	17,6
40 - 44	17,3	7,9	8,2	9,8	7,4	26,1	23,0	26,8	24,8	28,4	14,3	18,4
45 - 49	17,1	8,1	7,6	8,0	8,2	25,5	22,4	23,6	23,7	28,2	15,5	17,8
50 - 54	18,4	9,7	10,2	8,6	10,3	25,9	24,4	27,5	24,5	29,5	16,1	17,0
55 - 59	23,3	15,2	14,9	13,9	17,6	30,6	28,8	30,4	24,8	38,4	19,9	20,6
60 - 64	24,2	16,1	17,3	10,5	22,1	31,7	29,9	31,8	25,3	45,5	21,7	19,3
Donne	24,9	12,8	14,1	15,8	11,6	39,2	37,9	35,5	36,9	48,1	26,8	23,7
15 - 19	40,9	20,9	22,3	36,7	17,8	55,3	50,7	60,0	46,0	55,7	35,2	32,7
20 - 24	36,4	17,1	26,3	26,0	17,6	45,5	46,5	40,6	45,7	46,3	30,0	30,0
25 - 29	32,7	15,4	18,4	22,7	15,1	43,9	42,7	49,9	44,4	45,8	25,7	27,6
30 - 34	28,5	14,4	19,5	20,9	13,6	42,4	39,2	42,8	41,7	49,2	24,7	27,9
35 - 39	25,1	12,9	16,8	17,6	11,2	38,4	36,1	36,7	35,9	45,7	27,1	24,5
40 - 44	22,6	11,3	13,0	14,5	9,4	37,1	35,0	33,4	30,2	48,3	25,6	22,0
45 - 49	21,3	10,7	12,5	13,8	6,7	35,3	34,5	34,7	28,6	50,4	26,1	20,6
50 - 54	19,3	11,8	11,4	13,5	11,1	37,9	34,9	27,8	26,7	52,4	27,7	18,7
55 - 59	21,5	15,6	15,9	18,8	14,5	38,8	33,3	31,7	28,7	67,5	36,6	21,3
60 - 64	16,9	13,0	13,6	16,5	12,9	29,4	25,1	20,9	24,1	49,0	30,5	18,0

* Il censimento francese considera immigrati tutti i nati all'estero.

Fonte: Censimento della popolazione del 1999.

Appendice 2. *Alunni stranieri in Francia presso scuole pubbliche e private dal 1990 al 1999 (valori assoluti e in percentuale sul totale degli studenti per ogni specifico grado e livello)*

Anno scolastico	1° grado		2° grado		Insegnamento speciale	Totale
	Scuola materna	Scuola elementare	1° ciclo	2° ciclo		
1990-91	215.304	428.624	259.549	130.481	22.216	1.056.514
%	8,5	10,3	8,3	5,8	18,4	8,6
1994-95	190.340	361.509	228.478	129.978	16.764	927.069
%	7,5	9,0	7,0	6,0	15,3	7,6
1998-99	138.480	255.569	189.288	112.882	11.927	689.148
%	5,8	6,5	5,3	5,2	10,1	5,8
1999-00	132.491	239.777	157.866	107.075	10.589	647.818
%	5,5	6,2	5,0	5,0	9,0	5,55

Fonte: Direction de la Population et des Migrations, Ministère des Affaires Sociales, *Rapport «Immigration et présence étrangère en France», 1999.*

Appendice 3. *Ripartizione in percentuale della presenza straniera nelle scuole pubbliche e private di primo e secondo grado, anni vari*

Anno	Africa	Unione Europea		Turchia	Cambogia, Laos, Vietnam		
		di cui: Maghreb	di cui: Africa nera			di cui: Portogallo	
1990-91	61,8	53,8	8,0	20,2	14,7	7,1	4,9
1994-95	63,1	52,7	10,4	16,7	11,9	8,7	4,6
1997-98	60,3	49,2	11,1	17,0	11,4	10,4	3,5
1998-99	59,4	48,0	11,4	17,1	11,2	11,0	3,3

Fonte: Direction de la Population et des Migrations, Ministère des Affaires Sociales, *Rapport «Immigration et présence étrangère en France», 1999.*

Bibliografia

- Bataille, Philippe (1997), *Le racisme au travail*, Paris, La Découverte.
- Body-Gendrot, Sophie e Wihtol de Wenden, Catherine (2003), *Police et discriminations raciales: le tabou français*, Paris. L'Atelier.
- Cesari, Jocelyne (1997), *Être musulman en France aujourd'hui*, Paris, Hachette.
- De Witte, Philippe (a cura di) (1999), *Immigration et intégration. L'état des savoirs*, Paris, La Découverte.
- Geisser, Vincent (1997), *Ethnicité républicaine*, Paris, Presses de Sciences Po.
- Guenif Souilamas, Nacira (2000), *Des «beurettes» aux descendantes d'immigrants nord africains*, Paris, Grasset / Le Monde.
- Hommes et Migrations* (2003), Dossier «Français et Algériens et Algériens Français», n. 1244, luglio-agosto.
- Kiwan, Nadia (2003), *La construction identitaire chez les jennes d'origine nord africaine en France: discours et expériences*, Tesi (relatore Michel Wieviorka), EHESS / Università di Bristol.
- Schnapper, Dominique (1995). *La communauté des citoyens*, Paris, Gallimard.
- Wihtol de Wenden, Catherine (1983), «La seconde génération», in *Projet*, gennaio-febbraio, nn. 171-72.
- (1999), «les jeunes issus de l'immigration, entre intégration culturelle et exclusion sociale», in De Witte 1999, pp. 232-37.
- (2001), «Le vote immigré», in Perrineau, Pascal e Reynie, Dominique, *Dictionnaire du vote*, Paris, PUF.
- (2002), «Le creuset de la bourgeoisie», in *Sciences Humaines*, «La France en débats», n. fuori serie, n, 39, dicembre.
- Wihtol de Wenden, Catherine e Leveau, Rémy (2001), *La bourgeoisie. Les trois âges de la vie associative issue de l'immigration*, Paris, CNRS Editions.

Le culture degli immigrati e la formazione della «seconda generazione» in Germania

Dietrich Thränhardt

L'integrazione della «seconda generazione» è stata spesso trattata in modo unidimensionale, in base all'argomento secondo cui essa non può che procedere per stadi successivi e *determinati*. Le esperienze di un dato paese in un dato periodo storico sono state assunte come modelli universali. L'accusa di «nazionalismo metodologico» è stata peraltro mossa per spiegare il deficit di riflessione critica sui fattori transnazionali e sulle differenze fra stato e stato. L'abitudine a usare dati e statistiche solo su scala nazionale è all'origine di ulteriori semplificazioni in quanto porta a ignorare l'ampia varietà di sviluppi locali e regionali.

P. evidente che vi sono notevoli discrepanze nei tassi di successo di differenti gruppi di immigrati in diverse nazioni, regioni e comunità locali per quanto attiene alla loro assimilazione e al loro successo economico, culturale e politico. Se si vogliono rendere confrontabili esperienze e scenari sociali diversi, occorre definirli sul piano quantitativo e qualitativo.

Nel presente saggio si confronteranno in primo luogo i tassi di successo dei principali gruppi immigrati in Germania, con una specifica attenzione alle variazioni regionali e al confronto con la vicina Svizzera, una nazione assai affine alla Germania. Il passo successivo sarà di tipizzare le modalità di formazione e le caratteristiche dei gruppi immigrati, sviluppando idealtipi di tipo weberiano. Saranno anche messe a confronto la formazione e la coesione dei gruppi immigrati, che verranno considerati in quanto attori sociali e creatori di capitale sociale, accanto ad altri attori come i governi locali, statali e federale, le chiese e le istituzioni filantropiche, le imprese e i sindacati.

In Germania, come nella maggioranza dei paesi europei, le statistiche dell'immigrazione si basano sulla nazionalità degli individui. Così i bambini nati in Germania possono essere definiti «stranieri», mentre alcuni gruppi nati all'estero possono acquisire la nazionalità tedesca dopo l'arrivo. Poiché fino alla metà degli anni novanta la percentuale di immigrati naturalizzati è stata relativamente bassa, fino ad allora la popolazione immigrata, inclusi i discendenti, era definita in modo chiaro. L'uso delle statistiche ufficiali non aveva particolari controindicazioni. In futuro, diventerà difficile continuare a definire con precisione dimensioni e contorni di un gruppo immigrato: le naturalizzazioni sono in grande aumento, con effetti di «scrematura» dovuti al fatto che a richiedere la naturalizzazione sono comprensibilmente i gruppi meglio assimilati (Hagedorn 1998; 2001).¹¹ Il nostro studio si basa, perciò, su una finestra di opportunità statistica che va chiudendosi.

I cittadini stranieri originari dei paesi dai quali giunse la forza lavoro immigrata nel periodo 1955-1973, oggetto di questo saggio, appartengono oggi in maggioranza alla «seconda generazione», un elemento distintivo in più nei confronti degli immigrati di più recente arrivo in Germania, provenienti da altri paesi. «Seconda generazione» è un'espressione che dagli anni settanta in Germania descrive i figli di immigrati di nazionalità straniera. È stata usata per gli immigrati arrivati in Germania adolescenti, per quelli arrivati bambini o neonati (per una prima ricognizione su questi gruppi si veda Schrader, Nikles e Griesse 1979). Nel frattempo, il termine si è esteso ai figli degli immigrati nati in Germania. Se osserviamo i dati dagli anni settanta all'inizio di questo secolo, si passa da bambini arrivati in Germania al seguito dei genitori fino a bambini che sono a loro volta figli di genitori di seconda generazione, ossia la terza generazione, che dal 2000 acquisisce automaticamente la cittadinanza tedesca.

1. L'integrazione dei gruppi immigrati: alcune sorprese

Nell'attuale dibattito sull'immigrazione in Europa, si accetta di solito la distinzione fra immigrati europei che si integrerebbero e si adatterebbero facilmente e immigrati non europei che incontrereb-

bero maggiori difficoltà. Si ritiene che gli europei (in particolare, gli europei occidentali) siano culturalmente affini e facili da assimilare: in una parola, approblematici. I non europei e, in particolare, i musulmani sono considerati di «cultura» diversa e meno in grado di integrarsi agevolmente e rapidamente in un paese europeo. L'attuale dibattito pubblico prende per buona questa distinzione e oscilla fra due polarità opposte: da un lato, la richiesta di esclusione degli stranieri «non assimilabili», dall'altro, l'idea di costruire una società «multiculturale» che si fondi sull'assunzione delle differenze di «cultura» o (come in Gran Bretagna) di «etnia». Dopo la fine del comunismo, l'idea dell'«altro» diventata sempre più popolare ed è stata applicata in particolare ai turchi, ai nordafricani e ad altri immigrati africani o asiatici, considerati «gruppi a rischio». L'islamofobia è un soggetto molto frequentato da scrittori di *bestsellers* e da registi di successo, e anche da scienziati sociali che, a caccia di una facile popolarità, già prima dell'11 settembre avevano definito gli immigrati non cristiani o non europei un «rischio per la sicurezza». La presunta minaccia dell'immigrazione strisciante ha in un certo senso sostituito quella del socialismo strisciante.

In Germania è diffusa l'idea che non tutti gli immigrati, ma solamente i turchi, costituiscano un «problema»; questa tesi ha cominciato a diffondersi nell'opinione pubblica all'inizio degli anni ottanta. In quegli anni, fra gli altri, anche l'autorevole quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (1982) proponeva di fermare l'immigrazione turca e possibilmente di ridurre il numero dei turchi già immigrati. Poco prima di diventare cancelliere, anche Helmut Kohl proponeva «una riduzione nel numero dei concittadini turchi» (*Frankfurter Rundschau* 203, 3 settembre 1982). Nei primi anni ottanta, il Parlamento tedesco approvò una legge di «sostegno al rientro» che offriva incentivi finanziari a famiglie di cittadini non comunitari disponibili a tornare nei paesi d'origine, secondo uno schema non dissimile da quello di una vecchia legge francese prevista per i nordafricani (Voss 1981). Mentre nel corso degli anni il dibattito pubblico ha assunto toni più moderati nei confronti dei turchi, vi sono scienziati sociali che non celano le loro posizioni. Nel 1997 il demografo Josef Schmid sosteneva che gli immigranti turchi costituivano un'«avanguardia» del Terzo Mondo «a rimorchio della quale sarebbero giunti nuovi flussi migratori dall'Oriente e dall'Africa» (Schmid 1997,

traduzione dell'autore). In quella circostanza, Schmid non esitava a sottolineare la frattura culturale fra la Turchia e l'Occidente, nonché a definire pregi e difetti dell'immigrazione turca in Germania:

Se la famiglia dei genitori è integra, i figli sono soggetti alla rigida educazione delle loro famiglie orientaleggianti (*sic*) che non conoscono bene la scuola tedesca e il suo sistema di valutazione del rendimento. Se invece l'ambiente familiare è disgregato, vanno ad alimentare il gruppo degli esclusi da tutte le carriere scolastiche ed entrano a far parte di bande giovanili, che diventano per loro il surrogato della famiglia.

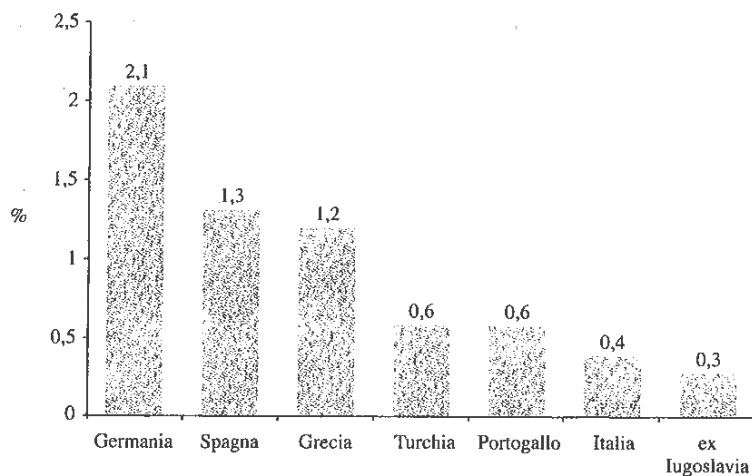
Inoltre, Schmid assume che il crescente successo dei figli degli immigrati in termini di risultati scolastici, più che evidente nelle statistiche dell'ultimo decennio, vada attribuito ai buoni risultati degli «europei» e non dei «giovani d'origine orientale». Un analogo e non meno spaventoso scenario del supposto «fondamentalismo» dei giovani turchi è stato descritto dal noto studioso Wilhelm Heitmeyer, le cui tesi sono in contrasto con la maggior parte dei suoi stessi dati (Sante) 1998). Finiscono per portare acqua al mulino della stessa tesi anche studiosi favorevoli all'immigrazione, allorché sostengono *che* le famiglie turche sono «fondamentalmente differenti» a causa delle «loro consuetudini e della religione islamica» (Althammer 1995, p. 38).

Alla luce di stereotipi forti e diffusi, si potrebbe rimanere sorpresi constatando che gli indicatori che misurano l'integrazione sociale, il successo economico e i risultati scolastici degli immigrati rivelano per la Germania una situazione un po' più complessa. Se si confrontano in termini di successo scolastico, reddito e disoccupazione i principali gruppi immigrati chiamati a lavorare in Germania fra il 1955 e il 1973 — italiani, spagnoli, greci, turchi ed ex iugoslavi — si vedrà che spagnoli e greci conseguono risultati eccellenti in ogni campo, mentre quelli degli italiani sono insoddisfacenti (Alba *et al.* 1994). Come vedremo in dettaglio, l'analisi pone gli italiani sullo stesso piano dei turchi, o addirittura più in basso nel caso dei risultati in campo scolastico. Il risultato sorprende anche in considerazione del fatto che gli italiani siano stati i primi a emigrare, fin dal 1955, nella Repubblica Federale: nell'assunzione di un continuo e progressivo processo d'integrazione essi dovrebbero essere avvantaggiati rispetto agli altri gruppi. Il loro cattivo risultato è tanto più

sorprendente se si pensa al miracolo economico¹ italiano negli ultimi decenni: di tutti i paesi d'emigrazione presi in esame l'Italia è infatti quello che ha il reddito pro capite di gran lunga più elevato. Inoltre, in altri paesi gli immigrati italiani hanno conseguito buoni successi come, per esempio, in Belgio dove un immigrato italiano è andato vicino a diventare primo ministro nel 2003.

Passiamo a esaminare alcuni indicatori (fig. 1). I contrasti sono particolarmente vistosi nelle prestazioni scolastiche. Se si considera la percentuale di studenti sulla popolazione di ciascun gruppo nazionale nel 1992, gli spagnoli hanno un tasso dell'1,3%, il triplo di quello degli italiani, che si ferma allo 0,4%. Il dato comprende solo gli studenti formati in Germania e che hanno acquisito lo status di *Bildungsinländer*. Le percentuali degli altri gruppi immigrati sono sempre più alte di quelle degli italiani, a eccezione degli immigrati

Figura 1. *Seconde generazioni di studenti per nazionalità (valori in percentuale, anno 1992)*



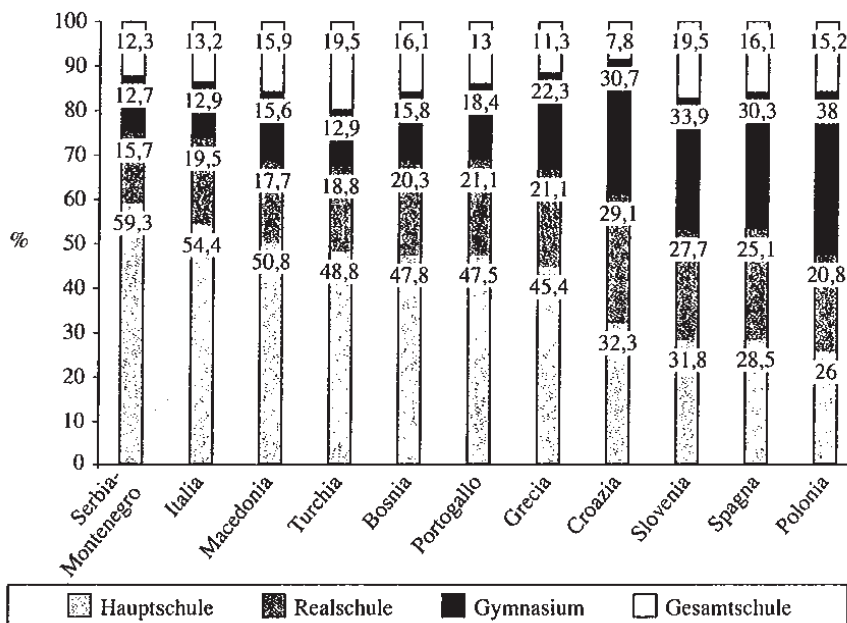
Fonte: Bundesministerium für Bildung und Forschung, *Grund- und Strukturdaten 1995/1996*, p. 212; *Statistisches Jahrbuch 1994*; calcoli dell'autore.

¹ In italiano nel testo originale.

ex iugoslavi, che all'epoca comprendevano un numero elevato di rifugiati dalla Bosnia e dal Kossovo.

Analoghe discrepanze si rilevano nella distribuzione degli studenti a tutti i livelli del sistema scolastico tedesco. Ad esempio, nelle scuole secondarie di primo livello (fig. 2) un'elevata percentuale di studenti italiani si indirizza verso la meno qualificante: la Haupt-schule. Solo un gruppo di rifugiati arrivati di recente _dalla ex iugoslavia_ dimostra una presenza ancor più significativa². all'estremo opposto, con i risultati migliori troviamo gli studenti spagnoli, seguiti da sloveni e portoghesi.

Figura 2. Distribuzione degli studenti stranieri nelle scuole secondarie di primo livello (10-16 anni) in Germania (valori in percentuale, anno 1999)



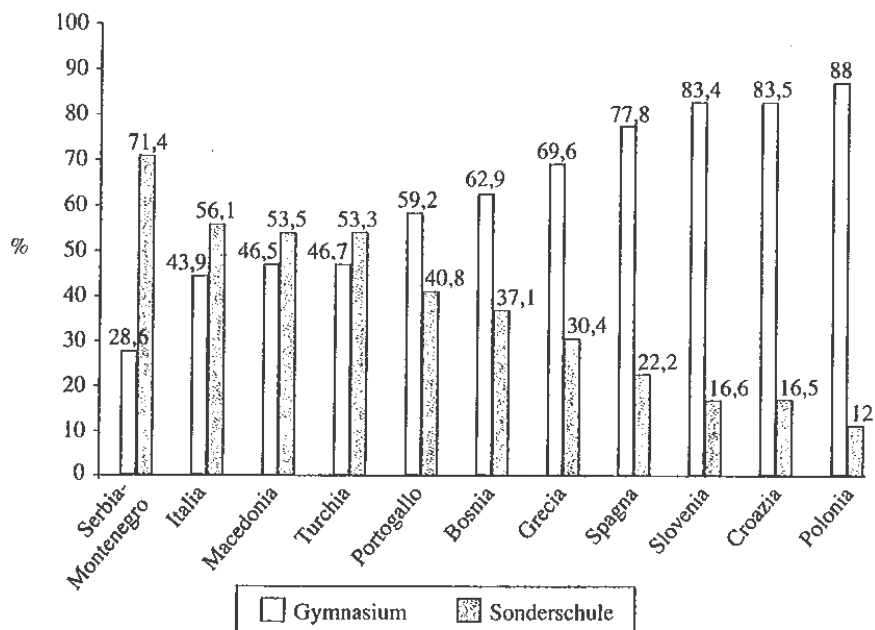
Fonte: Kultusminister Konferenz, *Ausländische Schüler, 1998 und 1999*, maggio 2001.

2. Le statistiche scolastiche consentono di distinguere i cinque stati nati dallo smembramento della Iugoslavia. Per altre statistiche non si è ancora potuto fare altrettanto, perciò si parlerà di "ex Iugoslavia"

Le differenze appaiono ancora più chiare nel caso del percorso scolastico orientato a uno sbocco accademico (*Gyntnasiurn*) e, per contro, nelle scuole speciali (*Sonderschule*), orientate a uno sbocco che esclude l'accesso all'Università (fig. 3). Gli spagnoli che frequentano il *Gyntnasiurn* sono tre volte quelli delle scuole speciali (e il dato di croati e polacchi e perfino più favorevole di quello dei giovani tedeschi); invece, si trovano più italiani nelle scuole speciali che nel *Gymnasiutn*.

I dati sul reddito mostrano differenze meno marcate (Thränhardt *et al.* 1994, pp. 66-68). Nuovamente, tuttavia, non si riscontra un'evidente separazione fra i cittadini dell'Unione Europea e i turchi. Nel caso degli indici di disoccupazione, chi sta peggio sono i turchi, ma gli italiani si collocano poco al di sopra di questi, e nuovamente.

Figura 3. *Studenti stranieri che frequentano «Gymnasium» e «Sonderschule» (ginnasio e scuole speciali) (valori in percentuale, anno 1999)*

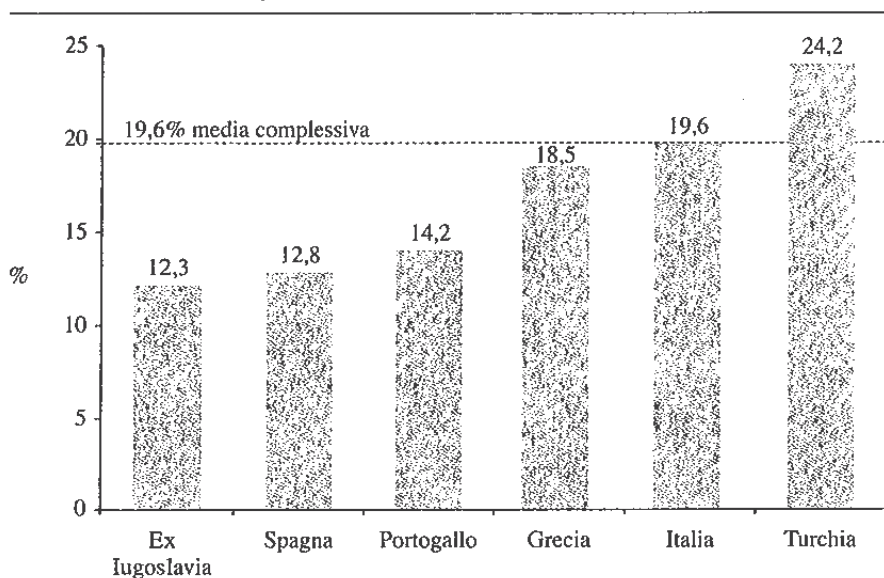


Fonte: Kultusminister Konferenz, *Ausländische Schüler, 1998 und 1999*, maggio 2001. www.kmk.org. Sono stati sommati i dati relativi ai due percorsi scolastici: le percentuali si riferiscono quindi al peso dei singoli percorsi su tale somma.

si riscontra un'immensa differenza nei livelli di disoccupazione spagnoli rispetto agli altri gruppi di immigrati, a favore dei primi (fig. 4).

Un indicatore di assimilazione particolarmente significativo è rappresentato dai matrimoni celebrati fra tedeschi e cittadini stranieri, diventati più comuni negli ultimi decenni (Schmidt e Weick 1998, p. 5). Per avere un indice di assimilazione il più possibile chiaro non ci si limita a considerare i matrimoni misti, che pongono problemi di misurazione in relazione a matrimoni contratti in altri paesi e, soprattutto, alla presenza di convivenze e di unioni non documentate. Per superare tali problemi, si possono analizzare le statistiche sulle nascite per individuare i figli nati da genitori stranieri di una medesima nazione e quelli nati da genitori di due nazioni diverse, di cui uno tedesco; non si considera in questa sede il numero — peraltro residuale — di nati da genitori entrambi stranieri e di nazionalità diversa. Un attento esame dei dati ci permette di guardare alle dinamiche di formazione delle seconde generazioni (tab. 1).

Figura 4. *Disoccupazione per nazionalità in Germania (valori in percentuale, dicembre 1998)*



Fonte: Bundesanstalt für Arbeit.

Tabella 1. *Nati in Germania da genitori entrambi stranieri (della stessa nazionalità) e da coppie di due nazionalità diverse, una delle quali tedesca (valori assoluti, anni vari)*

	Nati da due genitori stranieri				Nati da un genitore straniero, l'altro tedesco				%
	1980	1990	1995	1997	1980	1990	1995	1997	
	(a)				(b)				b/(a+b)
Turchi	39.658	43.921	41.733	44.956	1.336	2.572	4.275	6.880	13,3
ex Jugoslavi	9.287	4.870	7.121	7.492	2.454	2.505	1.789	2.333	23,7
Italiani	9.871	6.096	4.776	5.215	3.819	4.258	3.728	3.814	42,2
Greci	3.904	3.124	3.578	3.698	834	1.022	1.071	1.101	22,9
Spagnoli	1.723	495	305	282	1.068	1.238	1.201	1.272	81,2

Fonte: *Statistische Jahrbücher*, anni vari; calcoli dell'autore.

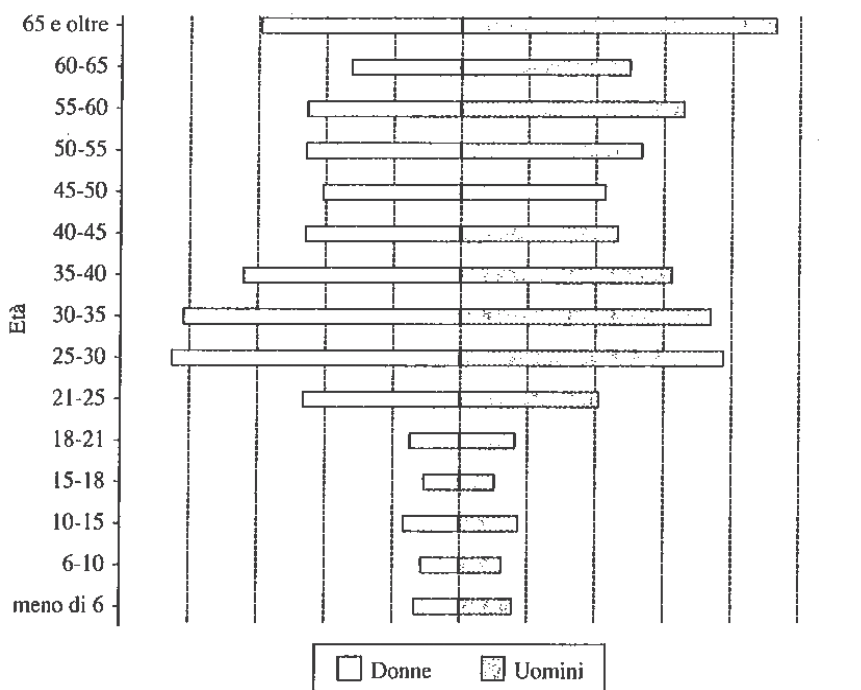
Nei dati relativi ai matrimoni misti le differenze fra turchi e cittadini UE emergono con una certa chiarezza, ma nuovamente possiamo riscontrare una notevole diversità anche fra i gruppi di immigrati UE. Dei bambini nati da un genitore turco solo tredici su cento hanno l'altro genitore di nazionalità diversa, mentre sono oltre il 20% per i nati da un genitore greco o ex iugoslavo, 42% nel caso dei nati da genitore italiano, e ben 81% tra i nati da genitore spagnolo. Ancora una volta, si rileva come il gruppo spagnolo si stia assimilando con grande facilità, con percentuali molto elevate di matrimoni misti. Gli italiani contraggono un numero relativo inferiore di matrimoni misti, ma si collocano comunque su livelli all'incirca doppi rispetto ai greci e agli ex iugoslavi (per questi ultimi vanno sempre considerate le particolari circostanze della guerra e del recente flusso di rifugiati).

Dagli anni settanta, i bambini nati da genitori di nazioni diverse hanno due passaporti. Il peculiare comportamento di ciascun gruppo in relazione ai matrimoni misti ha come importante conseguenza un'evoluzione divergente per quanto attiene al numero di membri di ciascun gruppo nazionale all'interno delle statistiche tedesche, che definiscono gli stranieri come «non tedeschi» e non prendono quindi in considerazione le persone con doppia cittadinanza. In ragione degli alti tassi di assimilazione, il numero degli spagnoli si riduce di anno in anno, e di generazione in generazione. Inoltre, come abbiamo visto, i

quattro (quinti dei figli di genitori spagnoli hanno nazionalità tedesca. D'altra parte, i numeri complessivi relativi alle altre nazionalità sono in crescita poiché la struttura per età tende a normalizzarsi (si vedano le piramidi delle età riportate nelle figure 5-8, con scale variabili). Nel caso dei turchi sono visibili andamenti che coprono tre generazioni e rispecchiano il fluire e il diluire dell'immigrazione.

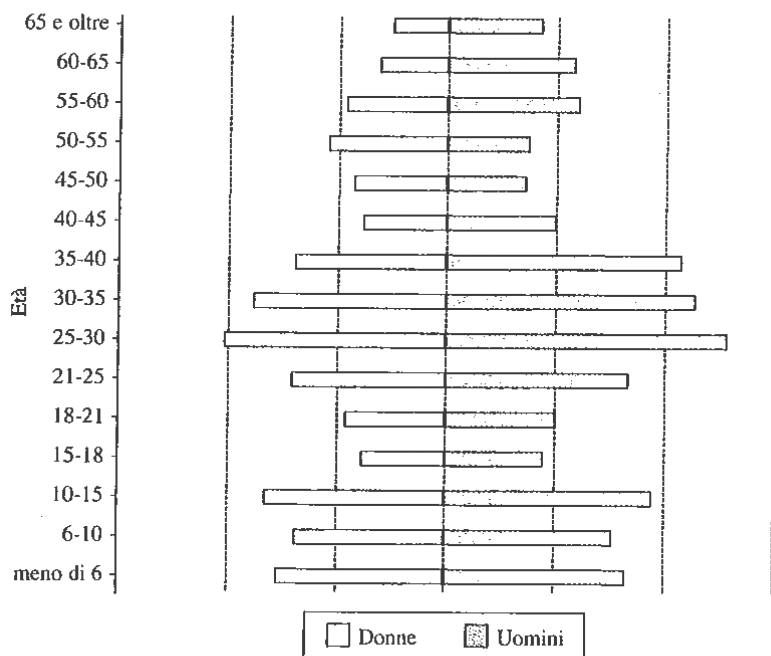
Presentiamo infine un dato relativo alla percentuale di giovani apprendisti, per nazionalità di origine. All'interno del sistema duale di formazione in vigore in Germania, l'apprendistato è un'istituzione particolarmente importante per l'inserimento e il posizionamento nel mercato del lavoro di un giovane adulto. In questo caso gli immigrati italiani presentano risultati soddisfacenti: anno dopo an-

Figura 5. Piramide delle età delle persone di nazionalità spagnola in Germania, 31 dicembre 2001



Fonte: Statistisches Bundesamt 2002.

Figura 6. *Piramide delle età delle persone di nazionalità turca in Germania, 31 dicembre 2001*



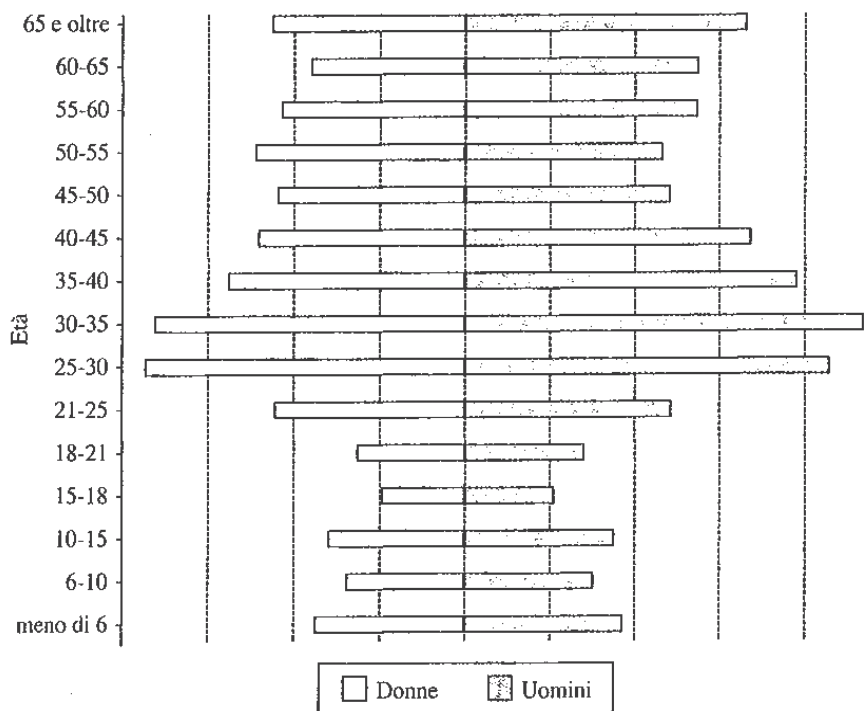
Fonte: Statistisches Bundesamt 2002.

no la percentuale di apprendisti è sempre superiore alla media degli altri gruppi stranieri. Questo buon piazzamento può apparire sorprendente se si considerano i dati non entusiasmanti di performance scolastica degli italiani. Sembrerebbe infatti ragionevole assumere che il successo scolastico risulti correlato alle migliori opportunità nella formazione industriale. I dati dimostrano il contrario (tab. 2).

2. Germania e Svizzera a confronto: nuove sorprese

Le sconcertanti differenze di integrazione e di successo economico che risultano dai dati empirici dei gruppi nazionali di immigrati hanno rappresentato la regola negli ultimi decenni. Le ricerche

Figura 7. Piramide delle età delle persone di nazionalità greca in Germania, 31 dicembre 2001

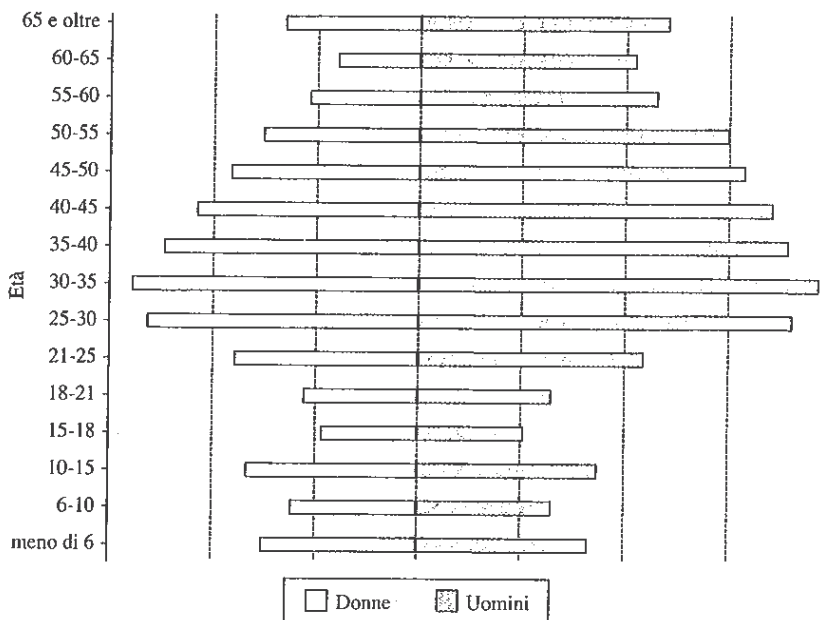


Fonte: Statistisches Bundesamt 2002.

hanno insistentemente messo in luce le prestazioni subottimali degli italiani in Germania, particolarmente in termini di risultati scolastici e di successo economico, mentre al confronto spagnoli e greci hanno conseguito risultati migliori (Alba *et al.* 1994, per greci e italiani, con ulteriori riferimenti bibliografici). Questi risultati, tuttavia, non hanno inciso più di tanto sulla percezione collettiva, perché l'attenzione dell'opinione pubblica restava in realtà concentrata sul caso dei turchi, di gran lunga il gruppo più numeroso.

Lo stesso può dirsi per le scienze sociali. Molti studiosi si sono limitati a studiare il caso dei turchi, spiriti dal pregiudizio che questo gruppo costituisca il vero problema. Così facendo, hanno trascurato i problemi, talvolta sorprendenti, che emergono allorché si con-

Figura 8. *Piramide delle età delle persone di nazionalità italiana in Germania, 31 dicembre 2001*



Fonte: Statistisches Bundesamt 2002.

frontano i gruppi immigrati. Nuovi studi comparativi, peraltro, non considerano più gli spagnoli, perché sono ormai un gruppo esiguo che sta scomparendo dalle statistiche per nazionalità (cfr. Alba *et al.* 1994; Landeshauptstadt Miinehen 1997; Venema e Grimm 2002). La recente dio/azione dello studio PISA³ mette, con riferimento alla Germania, italiani e spagnoli nello stesso gruppo statistico, nascondendo così le profonde differenze presumibilmente esistenti fra i due gruppi (PISA 2002; Hunger e Thränhardt 2003).

3. L'autore si riferisce al Program for International Student Assesement promosso dall'OCSE

Tabella 2. *Apprendisti per nazionalità, 1986-1998 (valori in percentuale)**

Nazionalità	1986	1988	1990	1992	1993	1994	1996	1998
Turchi	23,1	29,1	35,5	44,0	47,8	48,3	40,3	42,0
ex Jugoslavi	32,3	33,6	40,0	38,8	37,8	36,6		
Italiani	30,1	36,6	42,8	50,8	53,7	54,5	47,2	47,7
Greci	22,0	24,2	27,2	38,8	43,3	45,0	39,9	39,1
Spagnoli	43,2	45,3	49,0	57,4	63,0	63,2	62,9	73,3
Portoghesi	33,9	42,5	43,8	48,0	53,5	53,8	51,8	48,4
Stranieri	25,4	29,2	35,5	40,4	42,5	43,5	38,7**	37,8**
Tedeschi	76,5	85,3	84,8	78,6	74,0	70,8	64**	65,9**

* Apprendisti in percentuale sulla classe di età 15-18 anni dei rispettivi gruppi nazionali. Länder dell'ex Germania Occidentale.

** Solo per questi valori la classe di riferimento è quella della fascia d'età 15-17 anni.

Fonte: Bundesministerium für Bildung und Forschung, *Berufsbildungsbericht 1996*, p. 50; Statistisches Bundesamt.

La tendenza a trascurare l'evidenza empirica si può osservare anche mettendo a confronto i risultati dei diversi gruppi di immigrati in Svizzera e in Germania, confronto che è tanto più interessante in quanto le due nazioni sono molto simili. Svizzera e Germania condividono, fra le altre cose, la lingua, un sistema corporativo in economia e l'istituzione dell'apprendistato. Entrambe, inoltre, hanno a lungo adottato politiche di accesso per i lavoratori ospiti unite a una tradizione di non naturalizzazione che soltanto di recente sta scomparendo.

Nel 1982 due studi mostrarono che in Svizzera, a differenza della Germania, gli immigrati italiani avevano risultati nettamente superiori agli spagnoli per ciò che atteneva le prestazioni scolastiche, il successo economico e la diffusione dei matrimoni misti. Il primo di questi studi si basava su una comparazione empirica dei diversi gruppi immigrati nelle regioni di Zurigo e di Francoforte (Hoffmann-Nowotny e Hondrich 1982), l'altro su dati censuari (Breitenbach 1982). Lo studio su Francoforte e Zurigo dimostrava con tutta evidenza che a Francoforte gli italiani occupavano posizioni relativamente più basse dei turchi. Sedici anni dopo, i risultati relativi a Lo- rigo hanno trovato conferma in un nuovo studio che sottolinea come gli italiani continuino a essere il gruppo di maggior successo fra quelli di provenienza mediterranea (Müller *et al*, 1998). A un esame

longitudinale, si osserva che il successo scolastico ed economico dei gruppi immigrati nei due paesi segue traiettorie divergenti confermate nel tempo: gli italiani sono il gruppo di successo in Svizzera e quello attardato in Germania. Esattamente il contrario di ciò che accade con gli spagnoli, avanti in Germania, indietro in Svizzera.

In merito alla divergenza di questi risultati sono state avanzate tre spiegazioni. La più semplice è stata di chiedersi se uno dei gruppi avesse risposto in modo corretto al questionario di Schöneberg (Seböneberg 1982, p. 460), ciò che dimostrava più che altro la sorpresa dell'autrice per i suoi stessi risultati. Schöneberg non sapeva in realtà fornire una spiegazione e nei testi successivi smise di cercarla (Schöneberg 1993), i curatori dello studio su Zurigo e Francoforte non affrontavano invece la questione nella loro introduzione (Hoffmann-Nowotny e Hondrich 1982). La seconda spiegazione è stata di ipotizzare che gli italiani immigrati in Germania rappresentassero un sottoinsieme particolarmente penalizzato della popolazione italiana, in quanto prevalentemente meridionali: si tratta di una spiegazione che riemerge puntualmente quando gli immigrati italiani sono oggetto di studio. Si noti l'ironia di un'ipotesi in contrasto con l'idea americana, invero un po' perentoria, che sono i soggetti più dinamici a emigrare e a costruire un mondo migliore. «In verità, si potrebbe argomentare che alla base dell'arretratezza del Sud (l'Italia vi possa essere proprio un'emigrazione 'selettiva', nel caso si scoprisse che a emigrare fossero soprattutto i meridionali più colti e civicamente evoluti» (Putnam 1993, p. 239). Assunzioni troppo generiche, tuttavia, per una legittima collocazione all'interno delle scienze sociali, soprattutto se riferite all'insieme di una popolazione molto numerosa e studiata nell'arco di più generazioni. Fra l'altro, molti degli emigranti italiani di successo in Svizzera, Francia o Stati Uniti vengono proprio dal Mezzogiorno e, per converso, in Germania nei primi anni è arrivato un buon numero di immigrati anche dal Nord Italia, ciò che falsifica la tesi in oggetto. E, ovviamente, ci sono moltissimi immigrati italiani che in Germania hanno fatto fortuna (Rieker 2003). Uno è Giovanni Di Lorenzo, direttore del *Tagesspiegel*, il più autorevole quotidiano berlinese. Un altro è Giuseppe Vita, da tempo amministratore delegato di Schering, la più grande azienda berlinese.

Secondo la terza spiegazione, infine, il rigido regime immigratorio in Svizzera costringeva gli emigrati italiani a restare nel paese e

a integrarsi, mentre la maggiore libertà di movimento fra l'Italia e la Germania prevista dalla normativa comunitaria è risultata un'arma a doppio taglio, dal momento che ha indotto gli immigrati a spostarsi sovente da un paese all'altro. Questa mobilità avrebbe avuto risultati controproducenti per il processo di stabilizzazione dell'immigrazione e soprattutto per i risultati in ambito scolastico (SchOneberg 1982, p. 472; Breitenbach 1982). Gli stessi dati di Sehóneberg, tuttavia, indicano che nel caso degli immigrati italiani a Zurigo il movimento da e verso l'Italia è stato perfino più intenso che in Germania (SchZineberg 1982, pp. 458, 477). Inoltre, il tempo di residenza degli italiani in Germania non risulta inferiore a quello di altri gruppi (tab. 3), con l'eccezione degli spagnoli, dove, però, si registra un qualche effetto di distorsione statistica dovuto al fatto che i più giovani sono sottorappresentati a causa dell'alta percentuale di matrimoni misti, come abbiamo visto nella tabella 1. Di conseguenza, bisogna cercare altre spiegazioni.

3. *L'integrazione: un confronto fra Länder*

Un primo blocco di ipotesi esplicative si può riscontrare confrontando i risultati dei diversi gruppi immigrati per Länder. La tabella 4 mostra i quattro Länder con più di 5.000 studenti di cittadinanza italiana. Le grandi discrepanze rilevate a questo livello ci forniscono una spiegazione pertinente per lo scarso successo scolasti-

Tabella 3. *Durata della permanenza in Germania per gli stranieri con più di 17 anni, al 31 dicembre 1995 (valori in percentuale)*

Anni	Greci	Italiani	ex Jugoslavi	Portoghesi	Spagnoli	Turchi
meno di 4	8,4	7,7	40,6	16,1	5,7	7,8
4-5	6,6	3,1	9,4	6,2	1,8	5,1
6-9	9,1	5,7	6,0	4,4	2,5	8,1
10-19	9,7	18,6	8,5	12,8	8,0	28,5
20 e più	66,2	64,9	35,4	60,4	82,0	50,6
<i>Totale</i>	<i>91.877</i>	<i>117.020</i>	<i>222.609</i>	<i>32.595</i>	<i>38.717</i>	<i>458.466</i>

Fonte: Ministerium für Arbeit, Gesundheit und Soziales (a cura di), *Ausländerinnen und Ausländer in Nordrhein-Westfalen, Zahlenspiegel 1996*, Düsseldorf, 1997, p. 101.

Tabella 4. *Studenti di nazionalità italiana nelle scuole tedesche, 1999 (valori in percentuale)*

Länder	Sonder- schule	Haupt- schule	Real- schule	Gym- nasium	Gesamt- schule*	Orientie- rungs- stufe	Numero assoluto studenti	Stu- denti %
Baden- Württemberg	9,5	33,2	9,5	4,3	0,3	0,1	25.591	36,3
Baviera	10,5	35,5	5,2	6,0	0,3	0,2	7.798	11,1
Assia	6,6	11,9	11,7	9,0	10,2	7,9	8.953	12,7
Renania Settentrionale- Vestfalia	6,7	24,2	10,6	6,9	11,6	–	18.751	26,6
Germania	8,0	26,3	9,4	6,2	5,6	1,9	70.508	100

Sono considerati i Länder con più di 5.000 studenti italiani. Gli scolari della scuola elementare sono inclusi nei totali.

* Comprende la scuola Waldorf.

Fonte: Kultusminister Konferenz, *Ausländische Schüler 1998 und 1999*, maggio 2001.

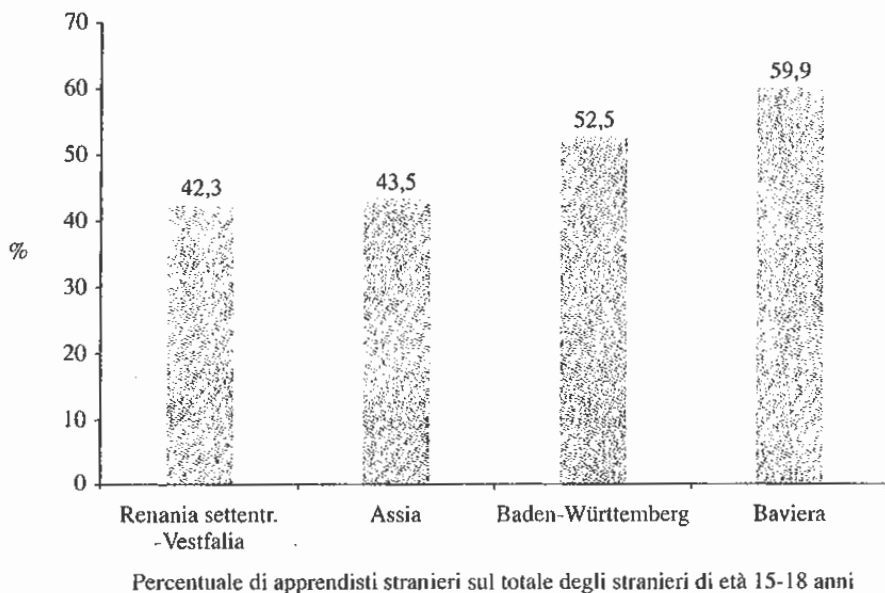
www.kmk.org.

co degli italiani. Il 10% degli studenti italiani in Baviera e 13aden-Württemberg frequentava *Sonderschulen* (scuole speciali), più che in Assia o nella Renania Settentrionale-Vestfalia. Si tratta di una percentuale straordinariamente alta, non solo a livello nazionale, ma anche internazionale. Allo stesso tempo, la frequenza del *Gymnasium* in Baden-Württemberg non superava il 4,3%, meno della metà della percentuale dell'Assia. Siccome più di un terzo degli studenti italiani vive in Baden-Württemberg, la media tedesca risulta fortemente condizionata da! dato di questo Land. Per i dati in percentuale di apprendisti stranieri in alcuni Länder, si veda la figura 9).

Anche nelle prestazioni scolastiche registriamo forti differenze fra i giovani stranieri nei diversi Länder. La percentuale di successo negli esami che aprono le porte all'Università o al Politecnico è in Renania Settentrionale-Vestfalia due volte e mezza superiore rispetto a quella bavarese (fig. 10). La sproporzione è più ampia che nel caso degli studenti tedeschi (fig. 11).

Alla luce di questi risultati, la conclusione è che le politiche dei Länder costituiscono un importante fattore di differenziazione. A un

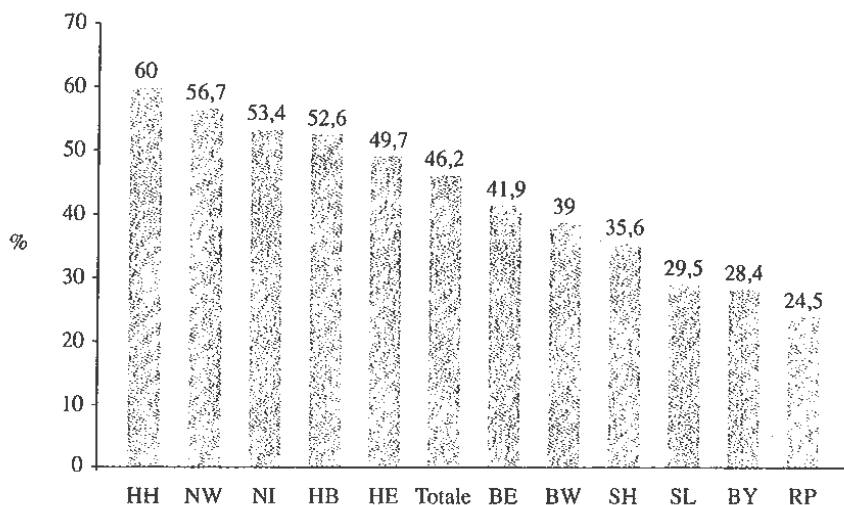
Figura 9. *Apprendisti stranieri in alcuni Länder tedeschi, al 31 dicembre 1994 (valori in percentuale)*



Fonte: Statistisches Bundesamt, *Berufliche Bildung 1994*, p. 33; *Ausländerzentralregister*; calcoli dell'autore.

esame più ravvicinato, si scopre che in Baviera e in Baden-Württemberg le politiche scolastiche sono piuttosto segregazioniste. Entrambi i Länder prevedono scuole speciali per studenti immigrati o di lingua straniera: si chiamano *nationale Klassen* in Baviera e *internationale Klassen*: in Baden-Württemberg, e sono state create negli anni settanta per incoraggiare il rientro in patria degli immigrati. Sebbene si sia sempre detto che qualitativamente sono allo stesso livello delle altre, il solo fatto che esistessero come entità separate anche fisicamente e appartenessero prevalentemente alla *Hauptschule*, il ramo più basso del sistema scolastico tedesco, impediva a studenti d'origine straniera di ambire a un titolo superiore. Si aggiunga che in entrambi gli Stati la selezione è precoce e severa, e il passaggio ad altri rami del sistema scolastico difficile anche per chi ha buoni voti. Infine, vi è la tendenza a confinare tutti i nuovi immigrati nella *Hauptschule*. Nel suo insieme questa concezione, messa

Figura 10. *Studenti stranieri aventi i requisiti per l'iscrizione all'Università o al Politecnico in alcuni Länder tedeschi, 1998 (valori in percentuale)*



Legenda: HH: Amburgo; NW: Renania Settentrionale-Vestfalia; NI: Sassonia Inferiore; HB: Brema; HE: Assia; BE: Berlino; BW: Baden-Württemberg; SH: Schleswig-Holstein; SL: Saarland; BY: Baviera; RP: Rheinland-Pfalz.

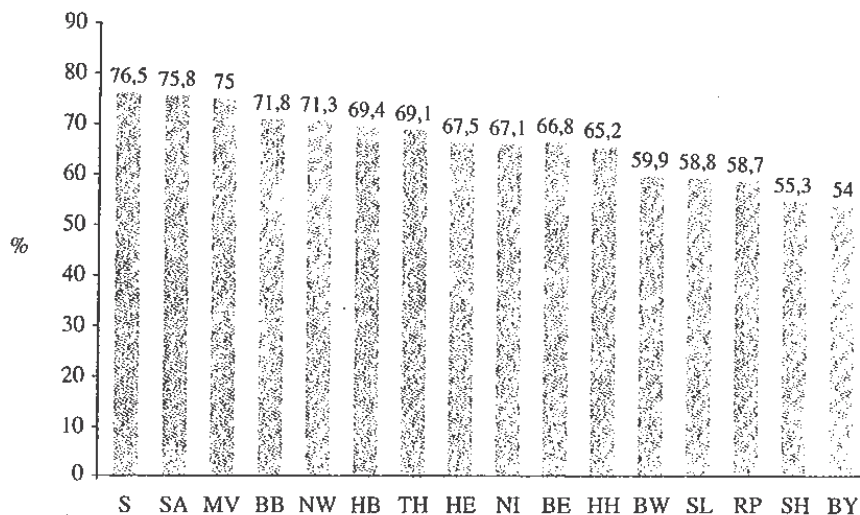
Fonte: Bundesministerium für Bildung und Forschung, *Grund- und Strukturdaten 1999/2000*, pp. 90 sg.; calcoli dell'autore.

in discussione solo negli ultimi anni, ricorda la dottrina «separati ma eguali» negli Stati Uniti, dichiarata incostituzionale dalla Corte suprema nel 1954. In tale occasione il giudice Earl Warren affermò:

Separare esclusivamente per ragioni di appartenenza razziale dei bambini da coetanei con le stesse capacità genera un sentimento di inferiorità circa la propria posizione nella comunità che può imprimersi in modo indelebile nei loro cuori e nelle loro menti (Miller 1998, p. 191).

I Länder dell'Assia e della Renania Settentrionale-Vestfalia, invece., da questo punto di vista si sono dimostrati più liberali nei confronti degli studenti, non importa se tedeschi o stranieri. In entrambi tutti gli studenti immigrati sono inseriti fin dall'inizio nel sistema scolastico comune e la pressione selettiva non è forte come nei Länder meridionali. Non solo, ma a 16 anni gli studenti con i requisiti

Figura 11. *Studenti (tedeschi e non) aventi i requisiti per l'iscrizione all'Università o al Politecnico in alcuni Länder tedeschi, 1998 (valori in percentuale)*



Legenda: S: Sassonia; SA: Sachsen-Anhalt; MV: Mecklenburg-Vorpommern; BB: Brandeburgo; NW: Renania Settentrionale-Vestfalia; HB: Brema; TH: Turingia; HE: Assia; NI: Sassonia Inferiore; BE: Berlino; HH: Amburgo; BW: Baden-Württemberg; SL: Saarland; RP: Rheinland-Pfalz; SH: Schleswig-Holstein; BY: Baviera.

Fonte: www.kmk.org.

necessari possono accedere agli altri rami del sistema e avviarsi verso una formazione universitaria: molti fanno proprio così.

Le differenti politiche dei quattro Under possono spiegare i ritardi relativi degli italiani nelle prestazioni scolastiche e formative. Italiani (ed ex jugoslavi) vivono soprattutto in Baden-Württemberg e in Baviera, regioni più vicine ai paesi d'origine, mentre turchi, spagnoli e greci sono concentrati nelle regioni del nord o in quelle centrali della vecchia Repubblica Federale. Le differenti politiche dei quattro Länder servono anche a spiegare il vantaggio relativo degli italiani nella formazione professionale. La disoccupazione nella Germania del Sud è assai più bassa che nel resto del paese, e pertanto gli immigrati più giovani hanno maggiori possibilità di diventare apprendisti.

I diversi esiti delle politiche regionali non possono, però, spiegare completamente le differenze. Sebbene le discrepanze fra i gruppi etnici siano più ampie fra i Länder che all'interno di questi, pure ve ne sono anche di questo tipo. In Renania Settentrionale-Vestfalia, il più grande Stato tedesco, la percentuale di studenti italiani che frequenta scuole speciali è del 6,2%, di contro al 10,5% bavarese. Molto più piccola, ma anche molto più grande di quella degli altri gruppi immigrati. Lo studio su Francoforte e altri studi regionali rivelano che gli italiani hanno comunque meno successo nelle regioni oggetto di studio (Thränhardt *et al.* 1994).

4. Assimilazione e integrazione pluralistica: percorsi a confronto

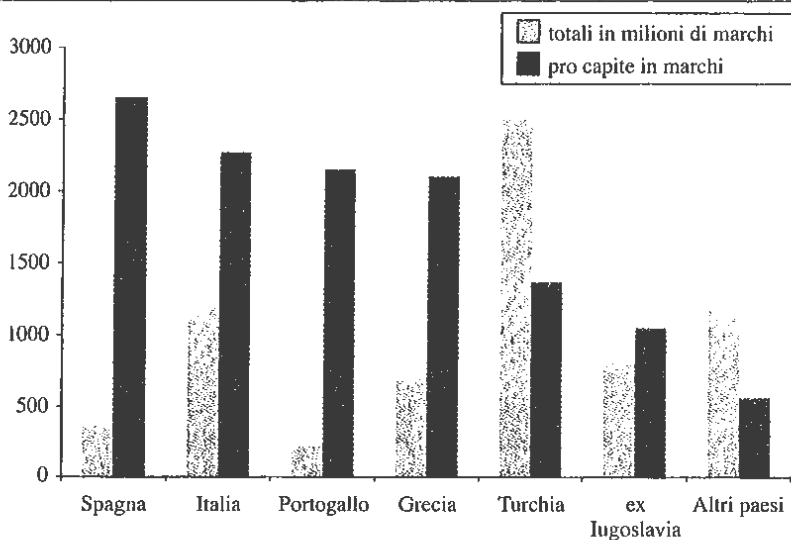
A differenziare un gruppo dall'altro non è soltanto l'efficacia delle reti sociali, ma anche la coesione del gruppo stesso. Nel confronto che segue, si cercherà di valutare il profilo, le principali caratteristiche e i criteri di auto-organizzazione delle sei grandi nazionalità immigrate in Germania, così da trarre qualche prima conclusione.

4.1. Gli spagnoli: un'assimilazione di successo

Gli spagnoli hanno successo in ogni ambito, pur non disponendo al momento dell'immigrazione in Germania di un grande capitale umano in termini di formazione ed educazione. La seconda generazione si è assimilata all'interno della popolazione tedesca e così la terza generazione è divenuta meno visibile, a causa dell'alto tasso di matrimoni misti. Al tempo stesso, gli immigrati spagnoli conservano strette relazioni con la madrepatria, come si può inferire dai trasferimenti pro capite consistenti (fig. 12). L'elevato tasso di ritorni in patria, specie da parte degli anziani, è il frutto di una libera scelta e avviene in parallelo al flusso di centinaia di migliaia di pensionati tedeschi diretti verso le spiagge iberiche. Un altro indicatore degli stretti legami con la Spagna è la percentuale sempre molto alta di spagnoli che hanno in progetto di rientrare in patria (Schmidt e Weick 1998, p. 3) (fig. 13).

L'Associazione dei Padri di Famiglia Spagnoli (Confederación

Figura 12. Rimesse al paese di origine nel 1991, valori assoluti (in milioni di marchi tedeschi) e pro capite (in marchi tedeschi)

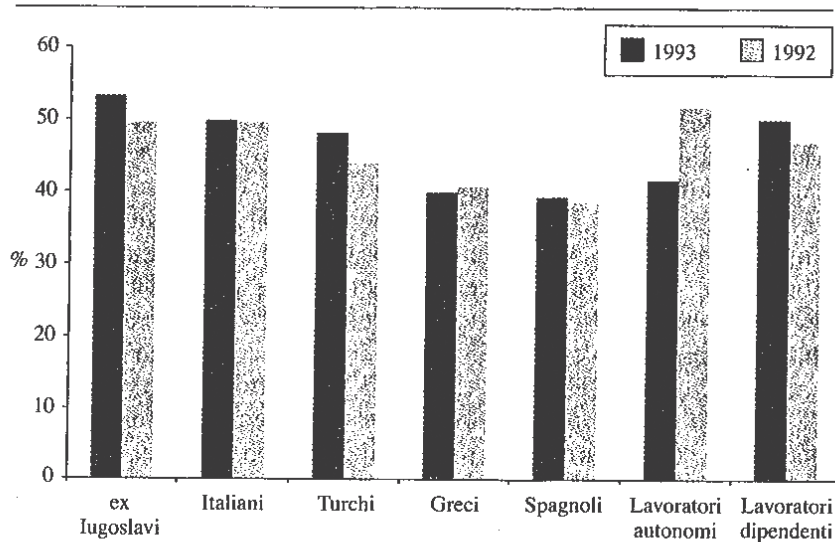


Fonte: Deutsche Bundesbank, 1992.

de Padres de Familia en la RFA) venne fondata nel 1973 in seguito a precedenti esperienze di carattere locale e si è guadagnata una vasta reputazione e il supporto della chiesa, operando per l'inserimento dei bambini spagnoli nelle scuole tedesche normali, trovandosi talvolta in conflitto con l'amministrazione scolastica tedesca e anche con gli insegnanti spagnoli mandati in Germania. Nella prima fase l'associazione si caratterizzava per la posizione politica antifranchista della maggioranza dei propri aderenti. Con un'ironica variazione sul motto ufficiale della polizia spagnola, si soleva dire «todos contra la patria» (Romano-Garcia 1997). Questo atteggiamento fu condiviso da molti giovani sacerdoti mandati in Germania e addirittura da alcuni funzionari governativi.

Verso la fine del regime franchista, l'associazione ricevette contributi finanziari anche da agenzie governative, in particolare dai sindacati statali alla ricerca di nuovi spazi di intervento. Soltanto l'avvio di una normale competizione fra i partiti, seguita all'avvento

Figura 13. *Intenzione espressa di rimanere in Germania il più a lungo possibile (valori in percentuale, anni 1992 e 1993)*



Fonte: Marplan 1992/1993.

della democrazia in Spagna, portò all'emergere di conflitti all'interno della comunità spagnola emigrata in Germania. I panni sporchi, però, venivano lavati in famiglia e non erano portati a conoscenza dell'opinione pubblica tedesca.

L'orientamento favorevole all'integrazione proprio delle organizzazioni iberiche in Germania ha portato a una rapida assimilazione della maggior parte della seconda generazione di immigrati spagnoli all'interno della popolazione tedesca e nel corso del tempo ha determinato la sparizione del gruppo come entità distinta. In tale contesto, gli immigrati spagnoli oggi s'impegnano nella creazione di organizzazioni di *seniores* (cittadini anziani). Le associazioni spagnole lavorano in collaborazione con diverse istituzioni benefiche e altre istituzioni federali e locali allo scopo di reperire finanziamenti e costruire reti. Nel 1995 hanno fondato una propria accademia indipendente per l'istruzione superiore.

4.2. I greci: un'integrazione pluralistica di successo

Se il confronto viene fatto sui risultati nel campo dell'istruzione, la comunità greca in Germania ha un successo appena inferiore a quello spagnolo. Tuttavia, è rimasta assai più separata dalla popolazione tedesca. Mentre fra i bambini con almeno un genitore spagnolo otto su dieci sono figli di coppie miste, fra i greci si registra il risultato simmetrico: otto su dieci sono figli di genitori entrambi greci. Inoltre, esistono asili e scuole greci fondati da genitori greci, e molti bambini greci sostengono un esame che ha validità in entrambi i paesi. Le comunità greche si battono per «scuole nazionali» e asili bilingui. Questo modello può identificarsi con la costruzione di una colonia etnica e non si discosta molto dal cosiddetto «paradosso etnico» che Park, Thomas e Miller (1921) formularono per gli Stati Uniti degli anni venti. In tali casi un'integrazione funzionale si combina con un forte senso di appartenenza nazionale, che genera un'intensa integrazione interna al gruppo e una non meno forte identità etnica. Molte associazioni greche mantengono rapporti con le regioni e le città d'origine, anche con quelle fuori dalla Grecia, come, ad esempio, il Ponto.

Come le associazioni degli immigrati spagnoli, anche quelle greche nacquero in origine con una forte caratterizzazione politica contraria al regime dei colonnelli, il quale, a sua volta, cercava di finanziare associazioni filogovernative (Schlumm 1984). Dopo il ritorno della democrazia nel 1974 le «comunità greche» hanno spesso operato come associazioni unitarie, dal momento che le loro concorrenti erano sparite di scena. Le posizioni di vertice di queste associazioni sono il risultato di votazioni che vedono in competizione liste di partito sulla falsariga di quelle della madrepatria, con un orientamento più favorevole alla sinistra.

4.3. Gli italiani e il clientelismo politicizzato

Come detto, gli immigrati italiani in Germania sono sopravanzati da spagnoli e greci per reddito e soprattutto per capitale umano. matrimoni misti sono superiori a quelli dei greci, ma di gran lunga inferiori a quelli degli spagnoli, con una sproporzione di genere più forte (60% maschi) che negli altri gruppi. In termini comparativi,

quello italiano può essere definito un caso di assimilazione media, con un ritardo in termini di successo socioeconomico e scolastico.

Fin dalla prima ondata migratoria il governo italiano ha finanziato diverse organizzazioni con personale specializzato per seguire i lavoratori italiani all'estero. In questo modo, il governo italiano ha creato delle élite professionali orientate non a restare nei paesi d'emigrazione, ma desiderose di tornare e proseguire la propria carriera in Italia. Nel clima molto politicizzato degli anni sessanta e settanta vennero create delle sezioni estere delle ACLI, dei tre maggiori sindacati — all'epoca in competizione ideologica — e di diversi partiti. Regalare un biglietto ferroviario per l'Italia per permettere di votare era per i partiti un modo di sedurre potenziali elettori. Inoltre, i partiti e le associazioni di matrice cattolica lavoravano insieme alla Caritas tedesca, che si interessava dei lavoratori italiani anche grazie a finanziamenti del governo federale.

In questo modo, le associazioni italiane, in Germania diventarono due volte clientelari: verso i propri referenti italiani e verso la Caritas in Germania. Ancora negli anni novanta, molte associazioni italiane non avevano un proprio statuto legale e continuavano a dipendere dalla Caritas (Thränhardt *et al.* 1999, p. 51). Il clientelismo è un tratto tipico solo del gruppo italiano. Al tempo stesso, l'orientamento all'Italia sembra ostacolare la rappresentatività degli italiani in Germania e la posizione delle alite organizzative. Come nota Kammerer: «La riproposizione del mosaico politico italiano sembra favorire i rapporti con l'Italia a scapito di una migliore interazione collettiva con la società tedesca» (Kammerer 1991, p. 196, si veda anche Pichler 1997, pp. 41-46). Negli anni settanta e ottanta i diversi gruppi italiani si diedero battaglia davanti all'opinione pubblica tedesca che rimase scandalizzata dai gnippi più estremisti, come comunisti e neofascisti, e che — scettica rispetto all'integrazione. — finì col chiedere di tenere i figli degli immigrati italiani in classi separate.

Memori dei risultati della ricerca svizzera, la questione si concentra sulle differenze riscontrabili per la medesima generazione nei due paesi. Le organizzazioni degli italiani in Svizzera sono più indipendenti dalla madrepatria di quelle in Germania. Ciò si può fare probabilmente risalire alla tradizione dell'emigrazione antifascista dal 1924 in avanti. Dal punto di vista organizzativo, la continuità si trova nella federazione delle Colonie Libere Italiane, indipenden-

ti dal mondo politico italiano e nate già negli anni trenta. Questa «eminente associazione indipendente di immigrati»⁴ pubblicava il foglio indipendente *Emigrazione Italiana*, ed esortava gli italiani a partecipare alla vita della società svizzera.

4.4. *Il dualismo iugoslavo*

Prima dello scoppio della guerra civile nell'ex Jugoslavia nel 1991 e prima del successivo flusso di rifugiati, gli iugoslavi erano fra i gruppi di maggior successo in Germania nel campo dell'istruzione e nel sistema economico. Il tasso di matrimoni misti era alto, ma è andato declinando dall'inizio della guerra, sia come percentuale su tutti i matrimoni degli iugoslavi, sia in valori assoluti. È difficile interpretare questo dato. Si potrebbe ritenere che le cause vadano trovate in una certa chiusura sociale e in una sorta di re-etnicizzazione indotte da forti sentimenti di appartenenza, o nella mutata composizione del gruppo immigrato che favoriva un maggior numero di matrimoni al proprio interno. Come dimostrano dati recenti, vi sono importanti differenze fra le popolazioni dei diversi paesi originatisi dalla ex Jugoslavia (si veda fig. 2). Gli immigrati dalla Slovenia, dalla Croazia, dalla Bosnia, dalla Serbia e dalla Macedonia (in questo preciso ordine) ottengono risultati assai diversi nel sistema scolastico tedesco. Gli ultimi quattro gruppi nazionali comprendono al proprio interno un consistente numero di rifugiati e gli ultimi due (serbi e macedoni) presentano al proprio interno significative minoranze con difficoltà d'accesso al sistema dell'istruzione.

Fra gli immigrati delle repubbliche ex iugoslave, più sviluppate (a nord) e quelli delle repubbliche più povere (a sud) la divaricazione è accentuata. Da una parte, sloveni e croati stanno percorrendo con successo le tappe della loro integrazione assimilativa. Costoro, fra cui molti lavoratori qualificati, sono emigrati (portando con sé un retaggio storico austro-ungarico e un po' di conoscenza del tedesco) contro il volere dell'al-

4. Selnitter 1980, pp. 187-88. Nella sua tesi di dottorato non pubblicata, Selnitter mette a confronto ed esamina in dettaglio le modalità organizzative degli immigrati in Germania e Svizzera, sottolineando la distanza sociale tra la popolazione immigrata e quella indigena in Svizzera, insieme alla legislazione restrittiva in materia di lavoro e residenza.

lora governo iugoslavo, che li voleva trattenere in patria. Dall'altra parte, l'etnia albanese in Kosovo e i gitati (zingari) in Macedonia provengono dalle zone più arretrate dell'ex Jugoslavia e al momento dell'emigrazione non sapevano nulla, o quasi, della lingua tedesca.

Anche prima dell'esplosione della ex Jugoslavia, le associazioni iugoslave in Germania erano divise in due: da un lato, le associazioni cattoliche dei croati, vicine alla Caritas cattolica e alla chiesa croata, quest'ultima con forti legami con il nazionalismo croato; dall'altro, le associazioni «iugoslave» a controllo serbo legate al governo di Belgrado. Le prime, grazie alla facilità d'accesso alle reti cattoliche in Germania, hanno dato vita a un'integrazione di successo della propria comunità nella società tedesca. Le seconde non hanno conseguito i medesimi risultati. L'etnia albanese in Kosovo, peraltro, non è nemmeno riuscita a trovare una sua forma di rappresentanza istituzionale.

4.5. I turchi: conflitti interni ed estremismo simbolico

Quella turca è di gran lunga la più estesa delle comunità emigrate in Germania, con due milioni di cittadini turchi e 700.000 immigrati naturalizzati, circa il 2,5% della popolazione del paese. In quasi tutte le categorie professionali e sociali sono il gruppo più grande. Inoltre, turchi e curdi hanno maggiore visibilità sociale degli altri gruppi. Questo è vero almeno a partire dai primi anni settanta, mentre nel decennio precedente erano piuttosto gli immigrati *italiani* a vestire i panni dell'«altro». Il gruppo turco è molto differenziato al proprio interno. Per esempio, esiste una consolidata tradizione di studenti turchi in Germania, soprattutto negli indirizzi tecnici e nel percorso per la professione medica. La forte domanda di forza lavoro straniera negli anni sessanta ha portato immigrati dalla regione di Istanbul, fra questi molti lavoratori specializzati. In seguito, le ricorrenti crisi politiche hanno spinto molti intellettuali esuli, come pure leader politici e religiosi, a emigrare. Il lungo conflitto interno fra turchi e curdi, con lo sradicamento di centinaia di villaggi curdi negli anni settanta e novanta, è stato inoltre la causa della fuga di centinaia di migliaia di curdi e di altri cittadini turchi dal sud-est del paese, la regione meno sviluppata, con una successiva migrazione che si è indirizzata preva-

lentamente verso la Germania, attraverso la richiesta di asilo politico o nella forma di ricongiungimenti familiari. A ciò si aggiunge che la Turchia, a differenza della Germania e dell'Europa nel suo complesso, presenta una dinamica demografica ancora positiva.

In seguito all'intensificarsi del conflitto all'interno della Turchia negli anni settanta e all'assunzione del potere da parte dei militari nel 1980, la tendenza della maggior parte delle associazioni turche in Germania fu di accentuare in modo significativo il proprio carattere ideologico-politico. I flussi verso la Germania come effetto del conflitto interno proseguirono anche con il governo dei militari. Leader e attivisti dell'opposizione spesso emigravano in Germania alla ricerca di un asilo sicuro e della possibilità di continuare a fare proselitismo, nonché di rastrellare finanziamenti da parte dei cittadini turchi emigrati nella Repubblica Federale. In quanto democrazia liberale, la Germania offriva spazi dove ogni genere di movimento antigovernativo turco o curdo poteva manifestarsi liberamente e prosperare. Tutti questi sviluppi hanno portato a un cambiamento nella natura delle organizzazioni turche in Germania, che nei dieci anni successivi alla prima immigrazione turca nel 1961 avevano mantenuto un profilo politicamente non schierato e piuttosto pragmatico (Thränhardt 1989).

Dagli ultimi anni settanta agli ultimi anni novanta, i diversi orientamenti ideologici della maggioranza delle associazioni turche e curde — ispirate al comunismo, al maoismo, a una varietà di fondamentalismi islamici o all'estremismo nazionalista turco o curdo — non soltanto hanno dato luogo a un intenso conflitto all'interno delle comunità turca e curda in Germania, ma hanno anche notevolmente peggiorato l'immagine stereotipata che di esse è andata formandosi l'opinione pubblica tedesca. In particolare, i gruppi di sinistra più vicini all'Unione Sovietica sono riusciti a creare di sé un'immagine negativa che ancora oggi sopravvive. Agli occhi dell'opinione pubblica l'attivismo delle associazioni turche tendeva a coincidere con quello dei fondamentalisti o dei nazionalisti «Lupi grigi». Negli anni novanta, il partito curdo **PKK** - comunista e nazionalista — concorse con le sue attività terroristiche all'opera di distruzione dell'immagine dei curdi, cancellando così quelle simpatie che l'opinione pubblica tedesca aveva sviluppato per i curdi all'epoca della prima guerra del Golfo.

Nell'insieme, questi fatti hanno contribuito a una stigmatizzazione dei turchi da parte dell'opinione pubblica tedesca, la cui avversione all'islam si poté sviluppare sull'immenso terreno che si estende dalla tradizione storica cristiana risalente alle crociate fino ai più recenti sviluppi in Iran. Alla fine degli anni settanta inizia di conseguenza a manifestarsi un «paradosso etnico» ancora più notevole di quello a cui abbiamo accennato nel caso della comunità greca: le comunità turche e curde sono estremamente ben organizzate, ma restano distanti e isolate dal sistema politico tedesco. Per contro, si osserva un processo di integrazione dei gruppi in questione, le cui idee politiche si modernizzano avvicinandosi sempre più alla sensibilità politica occidentale.

4.6. I polacchi: una nuova immigrazione individuale

La più recente ondata di immigrazione polacca in Germania ebbe inizio dopo la dichiarazione dello stato di guerra in Polonia da parte del governo comunista nel 1981. A quell'epoca, molti polacchi emigrarono in Germania e il regime tollerò la cosa per potersi liberare di un certo numero di oppositori (Österreichisches Ost- und Südosteuropa-Institut 1993). I rifugiati polacchi vennero accolti in Germania con simpatia, anche quando le loro motivazioni erano economiche e non politiche. Il risultato di una simile tolleranza fu la creazione nel sistema economico di molte nicchie informali dalle quali i polacchi traevano di che lavorare e vivere. Una seconda e più ampia ondata arrivò quando furono aboliti i visti e nel 1990 ebbero inizio i programmi per lavori stagionali o su progetto. Lo scompiglio creato dalla transizione dal comunismo al libero mercato, la differenza di reddito fra Polonia e Germania e l'esistenza di una frontiera aperta fra i due paesi furono all'origine di un «boom» del lavoro informale dei polacchi, che sovente veniva esercitato solo per un breve periodo di tempo, o interrotto da frequenti rientri in Polonia. Molti immigrati polacchi possedevano titoli universitari o qualifiche comunque elevate (Landeshauptstadt München 1997, pp. 101-4). Dal 1990, i cittadini polacchi d'origine tedesca hanno avuto la possibilità di stabilire nuovi contatti con la loro precedente patria. Dopo una consistente immigrazione dei cittadini d'origine tedesca dalla Polonia nel 1991, il governo federale tedesco decise di emettere passaporti per cittadini

tedeschi ancora residenti in Polonia e per i loro discendenti, dando così origine a una comunità di circa 260.000 persone con doppia nazionalità (Böcker e Thränhardt 2003).

Studi più recenti dimostrano che la nuova immigrazione polacca è andata sviluppandosi intorno a reti che operavano in modo pragmatico ed efficace, collaborando con le chiese polacca e tedesca, e con le istituzioni statali (Rudolph 1993). Del resto, il processo migratorio polacco non si sviluppa per iniziativa dello Stato, ma è molto più informale di altri movimenti migratori in Germania. Inoltre, l'adesione della Polonia all'UE renderà più libera la circolazione delle persone e ciò consentirà da entrambi i lati della frontiera l'adozione di più agevoli soluzioni di compromesso. Siamo, tuttavia, appena all'inizio di questo nuovo tipo di migrazione e di organizzazione che, alla luce della crescita accelerata della comunità polacca, continuerà a essere significativa anche in futuro (Venema e Grimm 2002; Sopart 2000).

5. Densità e qualità delle organizzazioni degli immigrati

Nuovi elementi chiarificatori provengono da un dato emerso dallo studio su Monaco di Baviera del 1997. Nell'inchiesta cittadina, ai genitori veniva chiesto quali idee si fossero formate sul futuro dei propri figli. Le risposte rivelavano nuovamente grandi differenze tra i gruppi immigrati: soltanto il 3,1% dei genitori turchi e il 3,4% dei genitori greci affermavano di non avere alcuna idea precisa, contro il 22,9% dei genitori italiani (Landeshauptstadt München 1997, p. 161, e anche Granato 1994, p. 73; Hubain 1989). È interessante notare che si trattava di una percentuale ben più alta anche di quella dei genitori ex iugoslavi e polacchi, che s'attestavano rispettivamente al 14,3% e al 14,1%. Per entrambi i gruppi — quello ex iugoslavo comprendeva molti rifugiati di guerra — la risposta può essere interpretata come conseguenza di una condizione precaria, dal momento che gli uni e gli altri sono in larga misura privi di un titolo di residenza stabile.

I risultati empirici di Schöneberg ci offrono un altro indizio. L'autrice sottolinea l'intensità delle reti solidali e della comunicazione interna ai gruppi turco e greco a Francoforte, in contrasto con

il gruppo italiano che mostra minore coesione e comunicazione interna (Schöneberg 1982, pp. 485 sg.; Schöneberg 1993, pp. 121- 8 I). Uno studio del 1990 su un quartiere di Colonia rileva anch'esso «un'interconnessione sostanzialmente più bassa» all'interno del gruppo italiano rispetto a quello turco nello stesso quartiere (Kissler e Eckert 1990, pp. 43-79).

Altri studi ci dicono che, a giocare un ruolo importante nell'immigrazione in Germania sono state soprattutto le catene migratorie fondate sui legami familiari o sull'appartenenza alla medesima comunità e località d'origine. Inoltre, un ruolo strumentalmente importante nel processo va riconosciuto alle aziende tedesche, che incoraggiavano i propri dipendenti a far venire in Germania i propri parenti negli anni del «boom» fino al 1973, come pure ai canali preferenziali accordati di conseguenza al ricongiungimento familiare. Inoltre, molte associazioni e gruppi a carattere mutualistico hanno come denominatore comune il fatto di riunire persone provenienti dalla medesima città o provincia (Thränhardt *et al.* 1999).

In questo senso, si può ritenere che le reti private e familiari funzionino come una «sottostruttura» delle associazioni ufficiali, veicolando idee e informazioni da queste agli immigrati.

Negli anni ottanta abbiamo studiato le modalità organizzative delle associazioni a carattere mutualistico, caratterizzate da elevati livelli di solidarietà interna (Thränhardt 1989, pp. 146-68). I «tassi di organizzazione» per le associazioni dei greci e degli spagnoli erano circa del 50%. Le percentuali degli altri gruppi immigrati erano inferiori, ma comunque degne di nota. Insieme alle strutture informali alle quali si è fatto accenno, il fenomeno determina reti di comunicazione molto dense. Inoltre, ad avvalersi spesso dei servizi delle associazioni a carattere mutualistico troviamo anche dei non associati. Va anche notato in che modo si sia dato vita a nuove associazioni all'interno di ciascun gruppo immigrato. Vi sono attivisti che operano da quasi quarant'anni nel campo. Possiamo individuare soggetti che nei primi anni settanta fondarono associazioni di genitori, negli anni ottanta erano attivi nell'organizzazione di corsi di formazione permanente e negli anni novanta sono stati tra i promotori di associazioni per *seniores*.

Alcuni gruppi costituiti negli anni settanta sono ancora attivi oggi. Ancora più importante, tuttavia, è sottolineare la rilevanza di un

momento germinale, proprio all'inizio dell'immigrazione, allorché si definirono alcuni modelli di attività, di organizzazione e di vocazioni che portarono alla creazione di specifiche forme di capitale sociale: «Come altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo e rende possibili risultati che non si potrebbero raggiungere in sua assenza» (Coleman 1990, p. 302). Tali strutture si possono confrontare con quelle dei sistemi dei partiti politici che Lipset e Rokkan hanno descritto come *cleavage structures* (strutture di frattura). In assenza di nuove strutture emergenti, continuano a funzionare e a produrre dinamiche sociali.

6. Conclusioni

Se si guarda alla formazione dei gruppi immigrati sull'arco di piti decenni, si può seguire l'emergere di diverse culture dell'immigrazione che — ciascuna in modo diverso — interagiscono e giocano la propria partita con la società d'accoglienza. Il concetto di «cultura dell'immigrazione», definito sulla base di modelli di organizzazione, di interazione e come esito delle politiche, ci permette di ricostruire l'ambiente in cui avviene la socializzazione della «seconda generazione». Ci aiuta a evitare una certa qual paternalistica disattenzione verso il capitale sociale e verso l'energia che gli immigrati apportano e sviluppano. Ci aiuta anche a evitare la trappola di identificare cultura e ambiente sociale con una data nazione, ciò che conduce a sua volta a stereotipi come «scontro fra culture», «guerra fra culture» o «crisi d'identità», spesso associati con le posizioni del multiculturalismo e le reazioni ad esse. Piuttosto, associa l'idea di cultura, nel suo originario significato latino, con la riproduzione dell'essere umano in uno specifico contesto sociale. E può anche portare a ragionare intorno alle «buone pratiche», grazie al confronto fra gli esiti di scelte politiche diverse.

Negli anni fra le due guerre mondiali, alcuni studiosi americani svilupparono teorie dell'integrazione degli immigrati nella società d'accoglienza che potevano definirsi «multifase» o «multigenerazionali» (Park 1937; 1950). Le nostre ricerche, ma anche altri studi internazionali (Portes 1995; Yiftachel 1998), ci portano a concludere che non c'è un'unica strada per l'integrazione e il successo so-

cioeconomico. In altre parole, l'integrazione può avere successo seguendo percorsi prevalentemente assimilazionisti, ma anche prevalentemente pluralistici. L'esperienza tedesca mostra che tanto gli spagnoli quanto i greci sono riusciti a integrarsi soddisfacentemente nella società: i primi seguendo la strada dell'assimilazione, i secondi quella del pluralismo.

Occorre attentamente distinguere tra assimilazione e integrazione strutturale: non ha senso far coincidere i due concetti, ed è quindi scorretto interpretare, per esempio, un'elevata visibilità sociale, modesti tassi di matrimoni misti e il mantenimento di una particolare identità come indizi di un basso status sociale, di scarsa integrazione, o addirittura di presa di posizione non legittima. L'integrazione può essere funzionalmente conseguita senza abbandonare quei tratti culturali e linguistici che permettono di conservare il senso della propria tradizione e i legami con la madrepatria. Né ha senso, come alcuni sostenitori del multiculturalismo vorrebbero, denunciare l'assimilazione come comunque illegittima, e negare agli immigranti il diritto di essere «inclusi» in un breve periodo di tempo, o in qualche modo ritenere che ciò costituisca un pericolo per l'identità delle persone e dei gruppi.

Per chiarire le modalità di integrazione dei gruppi immigrati e le diverse strade percorse è possibile visualizzarle entrambe, misurando i livelli di assimilazione da un lato, e il successo economico e scolastico-formativo dall'altro. Nel nostro lavoro, abbiamo usato la percentuale di bambini nati da matrimoni misti come indice di assimilazione, la percentuale di studenti in un dato gruppo immigrato come indice di successo scolastico e l'inverso del tasso di disoccupazione come indice di successo economico (figg. 14-15). È importante sottolineare che tutti questi indici sono ben documentati e di facile comparazione.

Dai dati ricaviamo una chiara superiorità dei gruppi spagnolo e greco per quanto riguarda la formazione universitaria, sebbene le percentuali di matrimoni misti siano invece assai diverse fra loro. Il gruppo spagnolo sopravanza quello greco in relazione ai risultati nel campo dell'occupazione, ciò che si può spiegare con le forti reti ispano-tedesche che favoriscono la ricerca del lavoro per i giovani spagnoli in Germania. L'alta percentuale di apprendisti fra gli spagnoli conferma questo dato. Per quanto riguarda i successi nel cam-

Figura 14. *Integrazione assimilativa e integrazione pluralistica illustrate da matrimoni misti (nascite da coppie di stranieri e tedeschi) e da percentuale di studenti sulle rispettive popolazioni*



Fonte: elaborazione dei dati sulla base di tab. 1 e fig. 1.

Figura 15. *Integrazione assimilativa e integrazione pluralistica illustrate da matrimoni misti (nascite da coppie di stranieri e tedeschi) e dal tasso di disoccupazione*



Fonte: Bundesanstalt für Arbeit, cfr. tab. 1.

po scolastico-formativo troviamo forti divergenze fra scolari, studenti e studenti universitari di origine turca e italiana. La distribuzione cambia leggermente per i dati di disoccupazione, senza che però vi sia una chiara relazione con i tassi di assimilazione. Si dimostra che sono due dimensioni ben distinte e da analizzare separatamente.

Anche a volere costruire un indice più complesso per le categorie dell'assimilazione e della riuscita scolastica ed economica, le differenze fra la dimensione assimilativa e quella del successo rimarrebbero rilevanti.

I dati che abbiamo presentato richiedono alcuni commenti: ne segnaliamo quattro. Il primo è che la forte presenza di rifugiati nel gruppo turco e soprattutto ex jugoslavo abbassa sia il livello di assimilazione sia quello di successo scolastico ed economico. Disaggregando i dati della «vecchia» immigrazione da quelli della più recente, o i dati dell'immigrazione economica da quelli dei rifugiati, si avrebbero probabilmente risultati diversi, con percentuali più alte per entrambi i gruppi. Un secondo aspetto rilevante riguarda la distribuzione per età. Poiché i tassi di natalità turca sono stati nel passato più alti di quelli degli altri gruppi, i dati relativi alla disoccupazione risultano oggi relativamente elevati, con i lavoratori più anziani instradati verso percorsi di prepensionamento per evitare la disoccupazione. Il terzo riguarda gli effetti dei matrimoni misti sulle statistiche ufficiali utilizzate come base per la nostra analisi. I figli di immigrati spagnoli con la doppia nazionalità sono l'80%, e proprio per questo non compaiono nelle statistiche. Se però fossero inclusi, è probabile che i risultati del gruppo spagnolo sarebbero ancora migliori. Seppur non nella stessa misura, il ragionamento può estendersi agli italiani. Il quarto è che il livello sociale di partenza degli immigrati dovrebbe essere considerato e verificato con attenzione. Da questo punto di vista, è interessante notare che i titoli di studio degli spagnoli al momento dell'immigrazione non fossero particolarmente elevati. Per questo motivo i risultati di quel gruppo sono ancora più notevoli.

Come dimostrato, le politiche dei Länder possono fare una grande differenza in quanto hanno ricadute significative, particolarmente per quanto concerne i risultati scolastici, sulla vita degli immigrati. Tuttavia, va anche considerata la variabile indipendente del mer-

cato del lavoro, che ha un impatto considerevole e che i governi dei Länder controllano con difficoltà (per un confronto di reddito e status sociale si veda Bender e Seifert 1998).

Un ultimo commento sulle politiche dell'integrazione. Abbiamo visto come gli immigrati, le loro associazioni e la considerazione di cui godono svolgono un ruolo significativo. Per questo motivo riteniamo importante sottolineare, in sede di conclusioni, che gli immigrati dovrebbero essere maggiormente considerati come soggetti attivi nel processo decisionale, e che la politica dell'immigrazione dovrebbe essere pensata più come un processo interattivo, e meno come un processo stabilito unilateralmente dall'iniziativa dei governi, delle imprese o delle associazioni filantropiche. Anche negli stadi e nelle ricerche ad essi dedicati, troppo spesso gli immigrati sono trattati alla stregua di *destinatari passivi* e non come *attori sociali* in grado di interpretare un ruolo determinante nella formazione della «seconda generazione».

Bibliografia

- Alba, Richard D. *et al.* (1994), «Ethnische Ungleichheit im Deutschen Bildungssystem», in *lalner Zeitschrift und Sozialpsychologie*. 46, pp. 20937.
- Althammer, Werner (1995), «Die politische Bedeutung des Migrationsproblems in Deutschland», in *AWR-Bulletin. Vierteljahresschrift für Flüchtlingsfragen*, vol. 33, pp. 38-43.
- Bender, Stefan e Seifert, Wolfgang (1998), «Lokale Arbeitsmärkte für ausländische Arbeitskräfte in Deutschland. Berufliche Veränderungsprozesse am Beispiel dreier idealtypischer Arbeitsmarktregionen», in *Mitteilungen aus der Arbeitsmarkt- und Berufsforschung*, 4.
- Böcker, Anita e Thränhardt, Dietrich (2003), «Einbürgerung und Mehrstaatigkeit in Deutschland und den Niederlanden, in *Leviathan*», in *Sonderheft Migration*, in corso di stampa.
- Booth, Heather (1992), *The Migration Process in Britain and West Germany. Two demographic studies of migrant populations*, Aldershot.
- Breitenbach, Barbara, von (1982), *Italiener und Spanier als Arbeitnehmer in der Bundesrepublik Deutschland*, Mainz/München.
- Coleman, James S. (1990), *Foundations of Social Theory*, Cambridge, MA.
- Granato, Mona (1994), *Lebens- und Arbeitssituation junger Italiener*, Berlin.
- Hagedorn, Heike (1998), «Falling Borders. Liberal Trends in German Naturalization Policy», documento presentato alla «Conference on Nationality, Immigration and Integration in Europe and the United States», Parigi, 25-27 giugno 1998.
- (2001), *Wer darf Mitglied werden? Einbürgerungen in Deutschland und Frankreich*, Opladen.
- Heitmeyer, Wilhelm *et al.* (1997), *Verlockender Fundamentalismus*, Frankfurt am Main, 2^a ed.
- Hoffmann-Nowotny, Hans-Joachim e Hondrich, Karl-Otto (a cura di) (1982), *Ausländer in der Bundesrepublik Deutschland und der Schweiz. Segregation und Integration: eine vergleichende Untersuchung*, Frankfurt am Main.
- Hubain, Claude (1989), «La République Fédérale d'Allemagne et l'immigration italienne depuis 1949», in Dumoulin, Michel (a cura di), *Mouvements et politiques migratoires en Europe depuis 1945. Le cas italien*, Paris, pp. 93-111.

- Hunger, Uwe e Thränhardt, Dietrich (2003), «Der Bildungserfolg von Einwandererkindern in den Bundesländern. Diskrepanzen zwischen der PISA-Studie und den offiziellen Schulstatistiken», in Auernheimer, Georg (a cura di), *Bildungssystem und Einwanderung*, Opladen.
- Huntington, Samuel (1997), «The Erosion of American National Interest», in *Foreign Affairs*, vol. 76, n. 5, pp. 28-49.
- Jamin, Mathilde (1998), «Die deutsche Anwerbung: Organisation und Größenordnung». in Id., *Fremde Heimat. Eine Geschichte der Einwanderung aus der Türkei*, Essen, pp. 149-70.
- Kammerer, Peter (1991), «Some Problems of Italian Immigrants' Organisation in the Federal Republic of Germany», in Ostow, Robin, Fijalkowski, Jürgen et al. (a cura di), *Ethnicity, Structured Inequality, and the State in Canada and the Federal Republic of Germany*, Frankfurt am Main, pp. 185-96.
- Kissler, M. e Eckart, J. (1990), «Multikulturelle Gesellschaft und Urbanität - Die soziale Konstruktion eines innerstädtischen Wohnviertels aus figurations-soziologischer Sicht», in *Migration*, vol. 8, pp. 43-82. Landeshauptstadt München, Referat für Stadtplanung und Bauordnung (1997), *Lebenssituation ausländischer Bürgerinnen und Bürger in München*, München.
- Loeffelholz, Hans-Dietrich, von e Thränhardt, Dietrich (1996), *Kosten der Nichtintegration ausländischer Zuwanderer*, Düsseldorf (MAGS).
- Miller, John E. (1998), *The Unmaking of Americans. How Multiculturalism Has Undermined the Assimilation Ethic*, New York.
- Miller, Hans-Peter et al. (1998), *integrationsleitbild Zürich*, vol. 2, Beilagen, Zürich.
- Park, Robert E., Thomas, William I. e Miller, H. M. (1921-1971), *Old World Traits Transplanted*, New York.
- Park, Robert E. (1937-1950), *Race and Culture*, Glencoe, IL.
- Pichler, Edith (1997), *Migration, Community-Formierung und ethnische Ökonomie. Die italienischen Gewerbetreibenden in Berlin*, Berlin.
- PISA-E 2003; PISA 2000, *Ein differenzierter Blick auf die Länder der Bundesrepublik Deutschland. Zusammenfassung zentraler Befunde*, Berlin (www.mpib-berlin.mpg.de/pisa/PISA-E_Vertief_Zusammenfassung.pdf)
- Portes, Alejandro (1995), «Economic Sociology and the Sociology of Immigration: A Conceptual Overview», in Id., *The Economic Sociology of Immigration: Essays on Networks, Ethnicity and Entrepreneurship*, New York, pp. 1-41.

- Putnam, Robert D. (1993), *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton.
- Rieker, Yvonne (2003), «Ein Stück Heimat findet man ja immer». *Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik*, Essen.
- Rist, Ray C. (1978), *Guestworkers in Germany: The Prospects for Pluralism*, New York.
- Rudolph, Hedwig (a cura di) (1993), *Bridging States and Markets: international Migration in the Early 1990's*, Berlin.
- Santel, Bernhard (1998), «Töten für den Islam», in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 13.7.1998.
- Schlumm, Hans (1984), *Eine neue Heimat in der Fremde. Die Entwicklung der griechischen Gastarbeiter zu Angehörigen einer Einwanderungsminorität in der Bundesrepublik*, Frankfurt am Main.
- Schmid, Josef (1997), «Die dritte Generation. Die Doppel-Staatsbürgerschaft weist nicht den Weg in die Integration, sondern in das Chaos», in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 20.11.1997.
- Schmidt, Peter e Weick, Stefan (1998), «Starke Zunahme von Kontakten und Ehen zwischen Deutschen und Ausländern», in *Informationsdienst Soziale Indikatoren*, Ausgabe 19, gennaio, p. 5.
- Schmitter, Barbara E. (1979), *Immigration and Citizenship in West Germany and Switzerland*, Ph. D. Chicago, non pubblicato.
- (1980), «Immigrants and Their Associations: The Role in the Socio-Political Process of Immigrant Worker Integration in West Germany and Switzerland», in *International Migration Review*, vol. 14, pp. 179-92.
- Schöneberg, Ulrike (1982), «Bestimmungsgründe der Integration und Assimilation ausländischer Arbeitnehmer in der Bundesrepublik Deutschland und der Schweiz», in Iloffmann-Nowotny e Hondrich 1982, pp. 448-568.
- (1985), «Participation in Ethnic Associations: The Case of Immigrant in West Germany», in *International Migration Review*, vol. 19, pp. 416-37.
- (1993), *Gestern Gastarbeiter, morgen Minderheit. Zur sozialen Integration von Einwanderern in einem «unerklärten» Einwanderungsland*, Frankfurt am Main.
- Schrader, Achim, Nikles, Bruno W. e Griese, Hartmut M. (1979), *Die zweite Generation*, Bodenheim, 2^a ed.
- Sopart, Dominik (2000), «Polnische Selbstorganisationen in Deutschland. Reinkarnation mit Geburtswehen», in Thränhardt, Dietrich e Hunger,

- Uwe (a cura di), *Einwanderer-Netzwerke und ihre Integrationsqualität in Deutschland and Israel*, Münster, pp. 175-264.
- Thränhardt, Dietrich (1989), «Patterns of Organization among Different Ethnic Minorities», in *New German Critique*, 46, numero speciale dedicato alle minoranze in Germania, a cura di Russell A. Berman, Azade Seyhan e Arlene Akiko Teraoka, New York, pp. 10-26.
- (1995), «The political uses of Xenophobia in England, France and Germany», in *Party Politics*, vol. 1, pp. 321-43
- (1999), Regionale Ansätze and Schwerpunktaufgaben der Integration von Migrantinnen und Migranten in Nordrhein-Westfalen, Ministerium für Umwelt, Raumordnung und Landwirtschaft NRW, Düsseldorf.
- Thränhardt, Dietrich, Dieregsweller, Renate, Funke, Martin e Santel, Bernhard (1994), Ausländerinnen and Ausländer in Nordrhein-Westfalen. Die Lebenslage der Menschen aus den ehemaligen Anwerbeländern und die Handlungsmöglichkeiten der Politik, Düsseldorf (Landes-sozialbericht Bd. 6).
- Thränhardt, Dietrich et al. (1999), Selbstorganisationen von Migrantinnen und Migranten in Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf, Ministerium für Arbeit, Gesundheit und Soziales NRW.
- Venema, Mathias e Grimm, Claus (2002), Situation der ausländischen Arbeitnehmer und ihrer Familienangehörigen in der Bundesrepublik Deutschland, Repräsentativuntersuchung 2001 (www.brngs.bund.de).
- Voss, Timm (1981), *Die algerisch-französische Arbeitsmigration. Ein Bei-spiel organisierter Rückwanderung*, Königstein.
- Yiftachel, Oren (1998), *Challenging Ethnocracy: Protest among Israeli Peripheries*, Paper, Ben Gurion University of the Negev.

I figli degli immigrati a scuola: lezioni per l'Italia dalle esperienze di altri paesi

Charles Glenn

È forse una fortuna per l'Italia che il suo sistema scolastico, come pure altre istituzioni sociali, si trovino ad affrontare la sfida dell'immigrazione dopo la maggior parte delle nazioni occidentali. Quando, circa un decennio fa, scrissi un libro sull'educazione dei bambini appartenenti a minoranze linguistiche in dodici paesi, l'Italia vi compariva come fonte di flussi migratori verso gli Stati Uniti e il Canada, l'Europa settentrionale e occidentale, ma non come società di destinazione per gli immigrati dal Sud e dall'Est del mondo¹.

Oggi tutto è cambiato. Centinaia di migliaia di italiani, reduci dall'esperienza dell'emigrazione, o i loro figli, sono tornati per godere della notevole prosperità odierna di quell'Italia che avevano lasciato in cerca di migliori opportunità. Allo stesso tempo, centinaia di migliaia di *extraeomunitari*² hanno fatto il loro ingresso nell'Unione Europea attraverso l'Italia, e molti vi sono rimasti a occupare posizioni lavorative che gli italiani non sembrano più ricercare. E, naturalmente, proprio come gli emigranti italiani che andarono in Francia o in Belgio un secolo fa, o in Germania cinquant'anni dopo, essi hanno gradualmente portato con sé i figli, o hanno dato vita a nuove famiglie. Anche l'Italia sta prendendo atto della realtà così ben sintetizzata dallo scrittore svizzero Max Frisch: «volevamo braccia, sono arrivate persone»³.

L'Italia è stata un crocevia di popoli e culture per la maggior par-

1. Glenn e De Jong 1996.

2. In italiano nell'originale.

3. Frisch 1967.

te della sua storia, e sotto certi aspetti la sua *mediterraneità*⁴ può renderla una società di accoglienza più aperta, o almeno culturalmente più confortevole, di altre società più settentrionali. Molti italiani, tra i più anziani, sanno bene che cosa significhi essere stranieri in un ambiente poco ospitale, e per questo si può sperare che essi siano più inclini alla simpatia e all'aiuto verso gli stranieri. «Dovete amare gli stranieri» — questo era il precetto per gli antichi ebrei — «perché voi stessi foste stranieri in Egitto» (Deuteronomio, 10, 19). Non sta a me giudicare in quale misura questa prescrizione sia seguita nell'Italia di oggi: il nostro tema in questa sede è la capacità di risposta delle scuole.

Le scuole sono infatti la linea di incontro tra gli immigrati e la cultura della società di accoglienza. Non è affatto impossibile lavorare, trovare casa, gestire la quotidianità della vita senza in realtà imparare molto della società in cui si lavora, addirittura senza imparare come si deve la lingua prevalente. Le scuole, inevitabilmente, enfatizzano il significato di quanto distingue la società ospite dalla terra d'origine. Può succedere che non lo facciano, come accade in non poche scuole americane in cui prevale una malintesa benevolenza e i bambini immigrati sono educati in classi separate dove la loro lingua materna è la lingua di insegnamento, e dove gli stessi insegnanti spesso non parlano inglese correttamente. Ma sulla questione ritorneremo oltre.

Secondo l'ottimo studio di Elena Besozzi e Graziella Giovanni-*ni*⁵, nelle scuole italiane nel 2000-2001 erano presenti quasi 150.000 minori stranieri — ossia l'1,84 per cento della popolazione scolastica totale. Il numero assoluto e relativo, benché significativo, è assai più basso di quello di altri paesi membri dell'Unione Europea, per non citare gli Stati Uniti, il Canada o l'Australia; sta però crescendo stabilmente, ed è giusto che gli educatori italiani e i *policy-makers* rivolgano la loro attenzione ai modi in cui le scuole possano venire incontro con efficacia ai bisogni di questi scolari.

4. In italiano nell'originale.

5. Paper presentato al convegno «La Scuola dell'Incontro», Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1° marzo 2002; cfr. inoltre Riboizi 1997; Giovannini e Queirolo Palmas 2002; Fischer e Fischer 2002.

1. Errori da evitare

È particolarmente opportuno considerare tale questione prima che l'Italia si trovi a commettere alcuni degli errori in cui altri paesi sono già caduti. Sarebbe un peccato non imparare nulla dalle esperienze realizzate altrove. E sarebbe un doppio peccato adottare pratiche di altri paesi semplicemente sulla base della loro fama, senza verificare attentamente se tale nomea si fondi su una base empirica consistente, e non solamente sull'entusiasmo di coloro che tali pratiche hanno ispirato. Come è stato correttamente notato con riferimento alle sperimentazioni educative, esse sembrano tutte destinate al successo. L'entusiasmo dei loro assertori fa sì che di rado si senta parlare di innovazioni fallite: raramente, tuttavia, questi programmi «di successo» sono stati effettivamente adottati in via generale, producendo risultati affidabili. Non è senza ragione se un volume dedicato ai cento anni di riforme della scuola pubblica negli Stati Uniti porta un titolo che in italiano suonerebbe «armeggiare con l'utopia»⁶.

Coloro che intendono sperimentare nuovi approcci educativi sono forse più tentati di realizzarli quando l'oggetto del loro interesse è rappresentato dai minori immigrati. Dopo tutto, i loro genitori hanno una probabilità assai più bassa di opporsi con successo di quanto non accada ai genitori di classe sociale più elevata, i quali in genere non apprezzano affatto che si sperimenti alcunché sulla pelle dei loro figli. In più, se l'esperimento con i ragazzi immigrati non produce buoni **risultati**, il fallimento può essere sempre imputato alle loro specificità culturali, o magari al razzismo presente nella società.

Ecco alcuni errori che gli educatori e i *policy-makers* italiani dovrebbero sforzarsi di evitare:

I. *Coloro che hanno raggiunto il successo attraverso i traguardi accademici hanno la forte tentazione di assumere che questa sia l'unica strada per riuscire nella vita.* Questo conduce alla successiva assunzione che i bambini immigrati che si trovano nella condizione di ripetere le classi o i cui risultati scolastici sono inferiori a quelli dei loro coetanei nativi appartenenti alla classe media abbia-

6. Tyack e Cuban 1995.

no in qualche modo «fallito il loro inserimento» nella società ospite. In realtà, un'opzione come la scelta di un percorso professionalizzante, che potrebbe giustamente essere vista come problematica per un rampollo dei ceti professionistici o manageriali, potrebbe invece essere una decisione saggia e realistica per un ragazzo immigrato. Persino nella «società dell'informazione» c'è bisogno di artigiani di vario tipo, e spesso i ragazzi immigrati — mancanti delle competenze linguistiche necessarie a conseguire successi accademici — si costruiscono una posizione come artigiani o piccoli imprenditori; saranno poi i loro figli ad andare all'università.

Può essere di aiuto ricordare che, cent'anni or sono, non pochi scienziati sociali immaginavano che i figli degli immigrati italiani negli Stati Uniti avrebbero formato una permanente sottoclasse perché mostravano scarso entusiasmo per l'istruzione (in contrasto con i figli degli immigrati ebrei)⁷. Fatto sta che la maggior parte degli italoamericani scelse una via di partecipazione alla società americana che non passava per il successo scolastico. Ma ora, dopo varie generazioni, i loro discendenti sono ben rappresentati nelle professioni liberali e nella vita accademica, e godono di redditi sopra la media.

II. *Insegnanti benintenzionati con simpatie progressiste sono spesso tentati di indulgere a un multiculturalismo di tipo sentimentale, che finisce per ledere gli interessi stessi dei ragazzi immigrati.* La sociologa Maureen Stone, nel suo libro sui fallimenti scolastici dei minori afrocaribici in Gran Bretagna, descrive come la comunità caraibica abbia creato «scuole domenicali» per trasmettere ai giovani le competenze scolastiche basilari che le scuole pubbliche trascuravano a favore di programmi multiculturali progettati per accrescere la stima di sé dei ragazzi neri. «Le scuole si sono concentrate sulle “relazioni” e sull'approccio “soffice”. Senza eccezioni, la gente che lavora nei gruppi della comunità caraibica sottolinea l'importanza del lavoro duro, di aspirazioni elevate, della disponibilità a sacrificarsi e della fiducia nella propria capacità a farcela come unica via di crescita»⁸.

7. Cfr., per esempio, Commons 1907. 8. Stone 1985, p. 149.

Stone sostiene che invece di cercare di promuovere le culture delle minoranze, *le* scuole dovrebbero concentrarsi sul compito di fornire ai ragazzi appartenenti alle minoranze gli strumenti per partecipare con successo alla vita della società. E afferma che «la comunità, i genitori e i ragazzi sono sufficienti a salvaguardare l’eredità culturale nera. Le scuole dovrebbero occuparsi di qualcos’altro». Dopo tutto, «se veramente si vuole ridurre l’ineguaglianza educativa e razziale, la cosa migliore è dare ai ragazzi la competenza e la conoscenza necessaria per costruirsi la loro strada nella società in cui vivono»⁹.

Le finalità dell’educazione multietnica sono strettamente collegate con la teoria della deprivazione culturale, che mira a compensare i ragazzi delle classi lavoratrici (che risulterebbero deprivati della cultura della classe media) e i ragazzi neri (per il fatto di non essere bianchi). Ancora una volta, si sposta l’attenzione delle scuole e degli insegnanti dalla loro funzione centrale, che dovrebbe consistere principalmente nell’insegnare ai ragazzi la conoscenza e le competenze essenziali per vivere nella società. Si finisce per ridurre lo spazio delle scelte e si crea dipendenza dagli esperti e dai professionisti della materia, con la conseguenza di minare la capacità dell’individuo di far fronte alle diverse situazioni. Dunque, le questioni relative alla personalità individuale e alla cultura del gruppo non dovrebbero essere in primo luogo responsabilità della scuola, ma della famiglia e della comunità. Non ha molta importanza, in realtà, che le scuole sviluppino ciò che esse stesse definiscono progetti di educazione multietnica: come si può desumere dalle ricerche riportate nel libro in oggetto, tali progetti hanno un impatto molto limitato. Ciò che invece conta è che i tradizionali *curricula* scolastici rischiano di essere sostituiti da *curricula* totalmente o parzialmente nuovi, ma di dubbia validità¹⁰.

L’esperta di problemi della lettura, Lisa Delpit — americana e, come Maureen Stone, nera — descrive la «protesta nella comunità nera quando ben intenzionati *policy-makers* bianchi di cultura *liberal* introdussero libri di lettura in dialetto. Questi vennero visti come una manovra per impedire alle scuole di insegnare gli aspetti

9. *Mid.*, p. 6.

10. *Ibid.*, p. 102.

linguistici della cultura del potere»¹¹. Il multiculturalismo sentimentale non è in realtà affatto «progressista», come nota Suine citando Granisci e la sua insistenza sul fatto che la classe lavoratrice non avrebbe dovuto accettare una scuola «su misura» per i propri figli, ma avrebbe dovuto piuttosto insistere affinché essi potessero acquisire la conoscenza e le competenze che l'élite era solita fornire ai propri figli. Gramsci temeva percorsi formativi che avrebbero finito per generare «una classe operaia quasi totalmente ignorante ed analfabeta»¹².

III. Se un multiculturalismo sentimentale può portare a trascurare i bisogni effettivi dei ragazzi immigrati, un «multiculturalismo profondo» — che respinge nettamente l'acculturazione e l'integrazione -- minaccia di tagliarli fuori del tutta dalla partecipazione alla vita della società di accoglienza. Per quanto non si tratti assolutamente di un nuovo fenomeno — si pensi a Franz Fanon, per esempio

è di moda in alcuni circoli affermare che i differenti gruppi etnici sono così fundamentalmente diversi che, per gli immigrati, l'integrazione nella società di accoglienza sarebbe una sorta di autotradimento; una perdita totale di autenticità. Così, un insieme di dottrine misticheggianti, essenzialiste, tradizionaliste e spesso, alla fin fine, razziste, è cresciuto da un ceppo cultural-nazionalista Fino a occupare il centro dell'attenzione mediatica nei confronti del pensiero nero americano. Da ciò consegue un separatismo portato all'estremo, in senso sia intellettuale sia culturale, basato sulla convinzione dell'esistenza di modi fundamentalmente diversi, ma omogenei al loro interno, di conoscere e di percepire il mondo, modi la cui completa comprensione è data in ultima analisi soltanto ai membri del gruppo, ed è esclusa agli altri¹³.

Uno dei sostenitori più noti di questa posizione insiste nel rigettare «i miti eurocentrici dominanti dell'universalismo, dell'oggettività, come pure le tradizioni classiche». All'apposto, afrocentrica si pone come uno schema rivoluzionario in quanto sfida i tabù fondamentali della società patriarcale, gerarchica, divisa per

11. Delpit 1995. p.29

12. Stone 1985,p.247

13. Howe 1998, pp.1-2.

razze: l'accettazione del dominio di un genere sull'altro, di una classe sulle altre, di un'identità sessuale sulle altre, di una razza sulle altre»¹⁴.

Tutto ciò può andare benissimo come gioco per gli intellettuali, ma c'è ragione di temere che possa invece avere un effetto molto negativo sui giovani neri qualora siano portati a convincersi che l'adozione dei comportamenti e delle aspettative della maggioranza sociale sia una sorta di autotradimento. Numerosi scienziati sociali neri ci hanno messo sull'avviso che una tale sindrome è in effetti già in corso: ci sono inoltre indicazioni che il contagio si stia espandendo tra gli immigrati di origine «latina» e anche tra giovani asiatici negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. L'antropologo John Ogbu ha descritto il processo in base al quale un gruppo che si autodefinisce vittima di una società ostile vedrà con ogni probabilità confermata la propria convinzione dall'eventuale fallimento dello sforzo che avrebbe dovuto condurlo all'affermazione. Accettare di autodefinirsi membri di un gruppo che sarà inevitabilmente oggetto di discriminazione e a cui poco resta da *fare* per migliorare le proprie prospettive è un modo di gestire la «dissonanza affettiva» che accompagna il mancato raggiungimento del successo nella società di accoglienza. Un alto senso dell'identità etnica, come hanno mostrato Dubet e Lapeyronnie, «funziona in questo caso come la razionalizzazione di una delusione d'amore»¹⁵.

È profondamente irresponsabile trasferire ai bambini e ai giovani che appartengono a minoranze in una data società il messaggio che sia giusto opporsi all'acculturazione e costruire la propria identità intorno al ruolo di vittima. Convincere i bambini «ispanici» che «l'acculturazione mina l'integrità dell'identità messicano-americana» porta molti di loro a ritenere che la cultura, la lingua, l'organizzazione e le pratiche scolastiche siano cose a cui opporsi, da sfidare e da cambiare. Alcuni studenti arrivano ad asserire che andare a scuola sia «fare una cosa da gente bianca». C'è per di più un elemento di opposizione che non sempre è conscio ed esplicito. Spesso, esso assume la forma di una «ritirata mentale», con la conseguenza di faci-

14. Asante 1998, pp. IO, 42.

15. Ogbu 1991; Dubet e Lapeyronnie 1992, p. 93.

litare il fallimento scolastico¹⁶. Questo ha agito in modo speciale a svantaggio delle prospettive dei giovani afroamericani negli Stati Uniti. «Ironicamente», come ha notato uno scienziato sociale nero, «mentre cadevano le barriere legali ed era promossa una strategia di integrazione, si impennavano le barriere culturali interne incorporate in un'identità basata sulla razza quale elemento fondante»¹⁷.

Nel contesto europeo, mi sembra di poter affermare che il rischio più serio consista nel fatto che i giovani islamici finiscano per vedere se stessi come inevitabilmente contrapposti alla cultura della maggioranza. Questa convinzione, credo, non nasce spontaneamente nei giovani stessi. Come nota un osservatore, con riferimento all' 'America:

Ho intervistato i figli di immigrati musulmani appena arrivati e ho ascoltato le loro storie di tensione tra il secolarismo ipertollerante della vita americana e i costumi conservatori dei loro genitori. Tale tensione evolve in direzioni differenti, ma tutti coloro con i quali ho parlato erano interessati alla mobilità verso l'alto, a una buona scolarità, a un'esistenza spesa negli affari o nelle professioni. Persino quelli che sceglievano di attenersi strettamente alle pratiche religiose, persino le donne che indossavano il velo e non uscivano mai con un ragazzo finché non fossero pronte per il matrimonio, desideravano carriere lavorative gratificanti e interessanti. Non avevano alcun interesse a riprodurre la vita dei loro avi¹⁸.

Il pericolo è che maldestri tentativi di indurre al conformismo, come la controversia intorno *all'hijab* in Francia¹⁹, finiscano per fornire argomenti a coloro che cercano di mantenere separata la comunità immigrata con un senso bruciante di ingiustizia ed estraniamento.

IV. Collegato al punto appena trattato è poi l'errore di chi ritiene che l'integrità culturale e persino lo sviluppo intellettuale dipendano dall'uso del linguaggio del paese di origine dei genitori nell'i-

16. Oghu e Malate-Bianchi 1986, p.129.

17. Eordham 1996, 45.

18. Bernstein 1994, p. 175.

19. Cfr. Glenn 1996.

struzione scolastica. Ciò ha avuto come effetto, negli Stati Uniti, la nascita di programmi, certo benintenzionati, che separano varie migliaia di scolari «latini» per tre o più anni dagli scolari di lingua inglese, collocandoli in classi i cui insegnanti, in molti casi, non sono essi stessi nativi di lingua inglese e rischiano dunque di avere una conoscenza imperfetta della lingua che i loro alunni debbono padroneggiare al fine di affermarsi scolasticamente ed economicamente nella società americana.

Questi programmi di «educazione bilingue» sono spesso giustificati sulla base della ricerca, anche se l'analisi comparata di molte centinaia di studi ha mostrato che le prove a loro favore non sono affatto chiare²⁰. Se, sfortunatamente²¹, una certa mancanza di chiarezza è nella natura della ricerca sull'educazione, è forse tuttavia sufficiente sapere che gli alunni «latini» negli Stati Uniti sono drammaticamente indietro rispetto ad altri gruppi di immigrati che più raramente ricevono un'educazione separata basata sulla loro lingua d'origine.

Non intendo affermare che un processo educativo basato su due o più lingue sia in sé dannoso; al contrario, è efficace. Cinque dei miei figli hanno frequentato una scuola elementare integrata bilingue, nella quale lo spagnolo è utilizzato per metà del tempo. L'errore è isolare gli alunni immigrati dagli alunni nativi. I bambini apprendono il linguaggio sia attraverso interazioni informali sia attraverso l'istruzione formale ed è sbagliato tagliar fuori i figli degli immigrati dall'opportunità di tali interazioni. Per questa ragione mi sono compiaciuto di apprendere, visitando una scuola di Torino, che i figli degli immigrati sono assegnati sin dal primo giorno a classi normali e poi aiutati da insegnanti di italiano come seconda lingua, molto capaci, che forniscono loro un'assistenza addizionale. Questi scolari, africani, albanesi, cinesi, o di altre nazionalità, sono immersi in un «bagno linguistico» e al tempo stesso vengono aiutati in modo creativo ad apprendere la loro nuova lingua e i modi in cui ci si relaziona nel loro nuovo paese²².

20. Cfr. Glenn 1997.

21. Conditte Lagemann 2000.

22. Intervista con il direttore Bernardo Ascoli della Scuola Elementare e Media «Alessandro Manzoni» di Torino, quartiere di San Salvarlo, marzo 2002.

2. *Che cosa funziona?*

Dopo le cautele che ho espresso, immagino che il lettore non si aspetti che io fornisca un manuale di istruzioni per ciò che l'Italia dovrebbe mettersi a fare. Occorre infatti calarsi nel contesto delle specifiche circostanze della situazione nazionale, regionale e locale, senza trascurare il fatto che differenti gruppi immigrati e naturalmente differenti individui possono essere più o meno disponibili a sfruttare le opportunità che vengono loro offerte. Nondimeno, è possibile identificare alcuni principi partendo dai successi e dai fallimenti sperimentati in altre nazioni. Temo possano suonare terribilmente ovvii, ma questo non li rende meno importanti. Sfortunatamente, sono troppo spesso dimenticati da coloro che producono politiche e programmi.

I. Le scuole dovrebbero insegnare ai figli degli immigrati le competenze e le conoscenze necessarie a cogliere pienamente le opportunità che si presentano loro nella società d'accoglienza, senza assumere che la sensibilità alle differenze culturali richieda che questo bagaglio debba essere sostituito da qualcos'altro.

II. Le scuole dovrebbero nella misura più estesa possibile dare spazio alle preferenze religiose e culturali (per esempio evitare la carne di maiale nelle mense, o consentire lezioni di nuoto separate per maschi e femmine) come segno di rispetto per le convinzioni degli alunni e dei loro genitori, trattando tuttavia questi atti come varianti di ordinaria amministrazione del programma normale e non come manifestazioni di differenze di fondo. Prima di tutto è importante evitare che queste materie divengano simbolicamente cruciali e servano così come occasioni di estraniamento dalle finalità fondamentali della scuola.

III. Gli insegnanti dovrebbero concentrarsi sul singolo alunno e non sul gruppo al quale si assume l'alunno appartenga, riconoscendo che l'origine nazionale ci dice assai poco sulla realtà complessa che ogni scolaro rappresenta, e potrebbe addirittura essere fuorviante²³. Una conoscenza superficiale riguardo alla cultura di

23. Ricordo di aver visitato una classe, in Danimarca, di scolari di origine turca. La

una minoranza può essere dannosa se confluisce in stereotipi che impediscono di trattare appropriatamente Maureen Stone, lei stessa proveniente dall'area caraibica, ci mette sull'avviso che «l'accento sproporzionato posto sulla conoscenza del background culturale di origine degli "immigrati" nella preparazione degli insegnanti può, con ogni probabilità, avere effetti controproducenti sull'esperienza scolastica dei bambini dei Caraibi. Può irrobustire stereotipi preesistenti, ostacolando così la capacità dell'insegnante di rivolgersi ai bambini neri come a intellettuali potenziali, meritevoli dei suoi migliori sforzi di insegnamento, e non come a clienti potenziali di un trattamento terapeutico»²⁴.

IV. *Gli insegnanti dovrebbero anche riconoscere che sono gli alunni stessi a compiere scelte di fondamentale importanza per il loro successo (o insuccesso) scolastico.* È un punto questo dove un approccio sociologico semplicistico può essere veramente dannoso, se porta a ritenere che i problemi fuori della scuola — lo status di immigrato, le circostanze familiari, il razzismo e via discorrendo — conducano *necessariamente* al fallimento scolastico. «Certes l'individu se construit dans le social, mais il s'y construit au cours de son histoire, comme singulier. Vindividu n'est ni ia simple incarnation d'un groupe social, ni la résultante des «influences» de l'environne mem, il est singulier, c'est-à-dire synihese humaine originale construite dans une histoire»²⁵. Un insegnante efficace cercherà di comprendere quella storia originale e incoraggiare le scelte che porteranno al successo scolastico.

V. *Gli insegnanti dovrebbero essere pronti a riconoscere che gli alunni immigrati (a dispetto delle differenze esteriori) possono avere molto più in comune con i loro compagni italiani di quanto entrambi i gruppi non abbiano con gli adulti intorno a loro.* In effetti,

scuola era orgogliosa di aver trovato un'insegnante turca d'appoggio per aiutarli, ma quest'ultima confessò di non essere in grado di comunicare con i bambini, i quali parlavano soltanto cado! lio incontrato una situazione simile in Olanda, dove bambini che a casa parlavano il berbero ricevevano a scuola lezioni in arabo marocchino.

24. Stone 1985, p. 248.

25. Charlot, Hautier e Rochex 2000, p. 19 (cif. in francese nell'originale, *N.d.T.*).

gli alunni immigrati possono attendersi di più dalla scuola ed essere più fortemente motivati a studiare di quanto non siano molti scolari nativi. Giacché è probabile che gli alunni immigrati frequentino la scuola con alunni nativi appartenenti alle classi popolari, esiste il pericolo, tipico almeno degli Stati Uniti, che essi siano influenzati dalla cultura dei coetanei diventando meno motivati quanto più si integrano culturalmente. Alcuni ricercatori statunitensi hanno notato il deprimente fenomeno che «di fatto, in qualunque campo conciato con il successo accademico, gli studenti che non sono nati in questo paese superano quelli nati qui. E se guardiamo soltanto agli studenti nativi americani, scopriamo che i giovani i cui genitori non sono nati in America superano quelli che hanno genitori americani. Gli studenti più americanizzati — quelli le cui famiglie hanno vissuto in America per un tempo più lungo — sono meno impegnati a far bene a scuola di quanto non lo siano i loro colleghi immigrati. Diventare americanizzati è negativo per i risultati scolastici dei giovani, ed «è terribile per la loro salute mentale complessiva»²⁶.

VI. *Al fine di contrastare questo pericolo, i governi dovrebbero permettere alle scuole un'autonomia reale, inclusa la selezione del corpo docente, cosicché si possano dispiegare azioni coerenti con una forte enfasi sui risultati scolastici e con una cultura della scuola sufficientemente forte da poter contrastare l'influenza del gruppo dei pari e della «strada».* Molti studi negli Stati Uniti hanno rilevato un «vantaggio da scuola cattolica» nell'educazione di scolari urbani a rischio. «I benefici nel raggiungimento di buoni risultati scolastici risultanti dalla frequentazione di una scuola cattolica sono particolarmente forti per studenti portatori di qualche tipo di svantaggio: ceto socioeconomico inferiore, neri o ispanici. il tasso di abbandoni delle scuole cattoliche è straordinariamente più basso di quello delle scuole pubbliche o di altre scuole private. Questo tasso di abbandono ridotto si verifica sia per quelli che non mostrano problemi nei primi anni, sia per quelli che invece sono giù a rischio di abbandono²⁷. Bryk e il suo gruppo hanno riscontrato che «i risultati degli studenti nelle scuole superiori cattoliche erano meno dipen-

26. Steinberg 1997, pp. 97-98.

27. Colernan e Hoffer 1987, p. 213.

denti dal background familiare e dalle condizioni personali di quanto non accadesse nel settore pubblico» e «il vantaggio nei risultati dei bianchi sugli studenti delle minoranze [...] aumenta nelle superiori pubbliche negli ultimi due anni di scuola, mentre il *gap* delle minoranze si riduce di fatto nelle scuole cattoliche»²⁸. Nonostante fatto che le scuole non pubbliche negli Stati Uniti soffrano generalmente di severe difficoltà economiche, esse sono in grado di dimostrarsi efficaci nella loro azione verso i ragazzi a rischio grazie alla chiarezza delle loro priorità, non disturbate dall'eccesso di regole governative e di procedure burocratiche.

Sono questi alcuni suggerimenti basati sull'esperienza di paesi impegnati da decenni nell'educazione dei figli degli immigrati. È prudente dire che nessun paese ha trovato una formula magica capace di garantire il successo, ma almeno molti dei possibili pericoli sono stati identificati.

La realtà è che noi sappiamo molto sui motivi per cui i ragazzi non riescono a scuola. Sappiamo molto su quali fattori sociali, familiari, psicologici od altra natura rendano l'andare a scuola un'esperienza piena di rischi e talvolta fallimentare per molti. Sappiamo decisamente meno, invece, sulle ragioni per cui molti ragazzi che affrontano tutte queste difficoltà, e altre ancora, riescono a conseguire comunque un buon successo scolastico.

La presenza nelle nostre scuole di minori che sono diversi per cultura, lingua o etnia può essere vissuta come un problema, persino come una crisi, o piuttosto, può essere interpretata come un'opportunità per diventare educatori migliori. È una fondamentale caratteristica degli immigrati nutrire grandi speranze per la scolarizzazione dei loro figli. Li deluderemo?

28. Bryk, Lee e Holland , pp. 57, 247

Bibliografia

- Asante, Molefi Kete (1998), *The Afrocentric Idea*, Filadellia, Tempie University Press, pp. IO, 42.
- Bernstein, Richard (1994), *Dictatorship of Virtue*, New York, Alfred A. Knopf, p. 175.
- Bryk, Anthony S., lee, Valerie E. e Holland, Peter B. (1993), *Catholic Schools and the Common Good*, Cambridge, MA, Harvard University Press, pp. 57, 247.
- Charlot, Bernard, Bautier, Elisabeth e Rochex, Jean-Yves (1992), *École et savoir dans les banlieues... et ailleurs*, Paris, Armand Colin, p. 19.
- Coleman, James S. e Hoffer, Thomas (1987), *Public and Privare High Schools: The Impact of Communities*, New York, Basic Books, p. 213.
- Commons, John R. (1907), *Races and hmnigrants in America (1907)*, New York, Macmillan, 1920.
- Condliffe Lagemann, Ellen (2000), *An Elusive Science: The Troubling History of Education Research*, Chicago, University of Chicago Press,
- Delpit, Lisa (1995), *Other People's Children: Cultural Conflict in the Classroom*, New York, The New Press, p. 29.
- Dubet, Francois e Lapeyronnie, Didier (1992), *Les quartiers d'exil*, Paris, Editions du Seuil, p. 93.
- Fischer, Lorenzo e Fischer, Maria Grazia (2002), *Scuola e società multietnica*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Fordham, Signithia (1996), *Blacked Out: Dilemmas of Race, Identity. and Success at capital High*, Chicago, University of Chicago Press, p. 45.
- Frisch, Max (1967), *Öffentlichkeit als Partner*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Giovannini, Graziella e Queirolo Palmas, Luca (a cura di) (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Glenn, Charles L. (1996), «Hijab and the Limits of Tolerance», in *Minorities and Education: Comparative Education Law Series III*, Lovanio,

Acco.

- (1997), «What does the National Research Council study tell us educating language minority children?», in *RFAD Perspectives IV*, 2 (autunno).
- Carni, Charles L e De Jong, Ester J. (1996), *Educating Immigrant Children: Schools and Language Minorities in Twelve Nations*, New York. Garland.
- Howe, Stephen (1998), *Afrocentrism: Mythical Pasts and Imagined Homes*, London, Verso, pp. 1-2.
- Ogbu, John U. (1991), «Immigrant and Involuntary Minorities in Comparative Perspective», in Gibson, Margaret A. e Oghu, John U. (a cura di), *Minority Status and Schooling*, New York, Garland.
- Ogbu, John U. e Matute-Bianchi, Maria Eugenia (1986). «Understanding Sociocultural Factors: Knowledge, Identity, And School Adjustment», in *Beyond Language: Social and Cultural Factors in Schooling Language Minority Students*, Los Angeles, California State University Press, p. 129.
- Ribolzi, Luisa (a cura di) (1997), «Bambini extra-comunitari a scuola: modelli di integrazione possibile», in Dsu, *Rivista del Dipartimento di scienze dei processi conoscitivi del comportamento e della comunicazione*.II, 3.
- Steinberg, Laurence (1997), *Beyond the Classroom*, New York, Simon & Schuster, pp. 97-98.
- Stone, Maureen (1985), *The Education of the Black Child: The Myth of Multiracial Education*, 2^a ed., London, Fontana Press, p. 149.
- Tyack, David e Cuban, Larry (1995), *Tinkering Toward Utopia*, Cambridge, MA, Harvard University Press.

Nota sugli autori

Maurizio Anibrosini insegna Sociologia delle migrazioni presso l'Università degli Studi di Genova ed è direttore scientifico del MEDÌ - Centro Studi Migrazioni nel Mediterraneo.

Marco Demarie è direttore della Fondazione Giovanni Agnelli.
Patricia Fernandez-Kelly è ricercatore senior presso l'Office of Population Research dell'Università di Princeton.

Charles Glenn insegna Scienze della formazione presso la Boston University.

William J. Haller è ricercatore presso l'Office of Population Research dell'Università di Princeton.

Stefano Molina è responsabile dell'area «Popolazione e Società» presso la Fondazione Giovanni Agnelli.

Alejandro Portes è titolare della cattedra «Howard Harrison and Gabrielle Snyder Beck» di Sociologia presso l'Università di Princeton, dove dirige il Center for Migration and Development (CMD).

Dietrich Thränhardt insegna Scienze politiche e *Migration Studies* presso l'Università di Münster, in Germania.

Catherine Wihtol de Wenden, politologa e giurista, è direttore delle ricerche presso il Centre d'Études et de Recherches Internationales (CERI) del CNRS a Parigi.